30 —

[RONDINELLI (FRANCESCO)]

RELAZIONE
DEL
CONTAGIO
STATO IN FIRENZE
L' Anno 1630. e 1633.

Coll' aggiunta del Catalogo di tutte le Pestilenze più celebri, che sono state nel Mondo, delle quali si trovi fatta memoria.

NUOVA EDIZIONE.



IN FIRENZE. Nella Stamperia di S. A. R.
Per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi.

Con Licenza de' Superiori. 1714.



PREFAZIONE.

IL più grave male, e più ſpaventevole, che poſſa avvenire agli uomini in queſta vita mortale, non vi ha dubbio alcuno, che è la Peſtilenza, la quale da per tutto barbaramente diſcorrendo, ne a ſeſſo, ne ad età, ne a condizione perdonando, ogni coſa riempie di ſtrage, di rovina, di deſolazione, e di morte; e tanti, e così varì, e terribili effetti produce, che non una ſola atrociſſima diſavventura, ma un accoppiamento, ed un compleſſo di tutti i mali più crudeli, ſi puote a buona ragione appellare. Per la qual coſa con ſaggio avvedimento hanno adoperato coloro, che eſſendoſi ritrovati in quei lacrimevoli tempi, ne' quali con gli occhi propri hanno veduto il fiero aſpetto del Contagio, e delle profonde piaghe, e dell' orribili ſtragi da eſſo fatte, poſſono rendere certa, ed indubitata teſtimonianza, hanno preſo cura di ſcrivere, e di tramandare alla memoria de poſteri, una ſincera, e diligente notizia di tutto ciò, che per reſiſtere alla fierezza di queſto male è ſtato diviſato; affinche ne tempi avvenire, ſe giammai un così grave flagello, o per operazione de corpi ſuperiori, o per giuſta ira

di Dio, mossa dalle iniquità dell' umane colpe, venisse sopra i Mortali, si possano ritrovare ajuti, e rimedi, per opporsi ad esso vigorosamente, con prospero esito, e fortunato. Fra quegli, che in sì fatta laudevole opera per lo comune bene, e per la pubblica utilità intrapresa si sono segnalati, maravigliosamente risplende l' Autore della Relazione del Contagio stato in Firenze l' anno di nostra salute 1630. *e* 1633. *la quale acciocchè il tempo d' ogni cosa distruggitore, non faccia alla perfine mancare, volendosi nuovamente per mezzo delle stampe dare alla luce, si è creduto, che possa venire in acconcio il ragionare alquanto di chi di essa fu lo scrittore, e l' aggiugnervi la notizia d' alcune cose alla stessa materia appartenenti, che dopo aver renduta pubblica questa Relazione, sono state in altre occasioni, con particolare avvedutezza osservate. Lo che allora quando sarà adempito; s' è riputato, che debba rendere la nuova edizione di quest' opera, per quanto possibil sia alla nostra debolezza, interamente compita; conciossiachè il sapere chi di essa fu lo scrittore, e quanto egli fosse chiaro per dottrina, e per bontà, e che fu uno di quei valorosi spiriti, e del pubblico bene zelatori, che nel calamitoso tempo del Contagio, per universale benefizio, molto s' affaticò, farà sì, che alle sue parole sarà prestata intera fede, e considerando poi quelche in somiglianti luttuosi avvenimenti, è stato praticato, o con ordine migliore, o in differente guisa, o con nuove, e allora non usate diligenze, si verrà ad avere una perfetta conoscenza di questa materia; donde coll' ajuto di Dio ottimo, e grandissimo, si potranno trarre salutevoli ammaestramenti, per valersene, se gli accadesse giammai, che il duro, e tremendo flagello della mortifera Pestilenza, a comun danno, i suoi dolorosi effetti dimostrasse.*

L' autore della presente Relazione fu Francesco Rondinel-

nelli, uomo non meno illustre pel suo chiarissimo sangue, che per pregio di singolare dottrina, e di rara pietà, di cui ci piace quì di dir solamente alcune poche cose, che da quegli, che di esso hanno fatto parole ne' loro scritti, sono state tralasciate, e che possono servire a far manifesto, quanta sia la fede, che si vuol prestare a i suoi detti. Nacque egli in Firenze il giorno 4. *d' Ottobre dell' anno* 1589. *di Raffaello, e d' Ortenzia, tutti due della nobilissima Famiglia de' Rondinelli, ed essendo fornito d' acuto ingegno, di una tenace memoria, e d' un giudicio perfettissimo, essendo state da' suoi Genitori coltivate con buona, ed attenta educazione, le belle doti, che dalla Divina beneficenza gli erano state abbondevolmente concedute, cominciarono ben presto a vedersi manifesti segnali di quella altezza, e di quella estimazione, che egli si sarebbe acquistata, mercè delle sue virtù, nell' età più matura. Cominciò per tempo a dare opera agli studi delle buone lettere, che furono sempre i suoi amori, e le sue delizie, ed in essi fece tali progressi, che non solamente meritò d' essere annoverato nelle più celebri Accademie della sua Patria, ma quantunque volte avvenne, che si dovessero celebrare pubbliche feste, e solenni funzioni, alle quali nobili, ed eccellenti componimenti si richiedessero, il Rondinelli fu sempre adoperato, come uno de' più illustri letterati della sua età, e finalmente essendo da per tutto la fama del nome suo celebre, e chiara, il Gran Duca Ferdinando Secondo di gloriosa memoria, volendo dare un convenevol premio alla sua alta virtù, lo dichiarò suo Bibliotecario, il qual carico sostenne egli con riputazione, e con credito. Al pregio nobilissimo della conoscenza delle buone Lettere, aggiunse quello d' una singolare pietà Cristiana, nella quale, nel lungo corso della sua vita sempre s' esercitò, impiegandola tutta in atti di ferventissima devozione. Promosse in Firenze il lodevole, e santo co-*

ſtume di tener ſempre eſpoſto alla pubblica adorazione, in qualche Chieſa, il Santiſſimo Sacramento dell'Altare, il quale a ſua perſuaſione, eſſendo cominciato nell'anno 1630. *nel tempo appunto, che il Contagio affliggeva la Città, finche egli viſſe, ebbe in coſtume di viſitarlo coſtantemente ogni giorno, ed avendo avuto l' incumbenza d' ordinar le Chieſe dove far ſi doveva l' Eſpoſizione, il qual ordine, che Giro comunemente ſi nomina, dando egli ogni anno alle ſtampe, vi faceva ſempre una breve, ma devotiſſima introduzione, colla quale animava maraviglioſamente i Fedeli, al proſeguimento d' un così pio, utile, e ſanto inſtituto. Mentreche in tali opere s' affaticava dovendoſi ritrovare uomo di ſperimentata bontà di coſtumi, e ſavio, e dotto, e prudente, che reggeſſe, ed ammaeſtraſſe Vittoria Principeſſa d' Urbino in tutte quelle Arti, che a ben ſoſtenere il ſuo alto grado ſi richiedevano, a queſto importantiſſimo impiego fu eletto il Rondinelli, in cui egli corriſpoſe ampiamente all' onorato giudizio, che era ſtato fatto di lui, in una tale elezione; e quando poi la Principeſſa d' Urbino divenne Gran Ducheſſa di Toſcana, fu da eſſa creato ſuo Elemoſiniere, ſiccome ancora ebbe l' iſteſſo carico dal Principe Cardinal Leopoldo di Toſcana, che egli dipoi per tutto lo ſpazio del viver ſuo eſercitò. E perche nell' amminiſtrare queſto ufficio d' Elemoſiniere, ſpeſſe volte avveniva, che traſportato dall'ardente ſuo zelo di carità verſo il proſſimo, oltrepaſſava nel far le limoſine, le ſomme di danaro a ciò deſtinate largamente dalla generoſa pietà di quei due Principi, egli ſuppliva del proprio, e ſoddisfaceva in queſta guiſa abbondevolmente al biſogno de' poveri, ed alla ſua carità. Ne quì fermandoſi il deſiderio viviſſimo, che aveva il Rondinelli di giovare al ſuo proſſimo, conſiderando quanto malamente adoperino quei Padri di Famiglia, che allora quando i loro figliuoli giungono a quella età, che dalla cura de' Maeſtri ſon tolti, ſi fanno a credere*

re

re d'aver pienamente adempito al loro obbligo, ed aver condotto quei figliuoli a tal segno di poter loro permettere, di vivere interamente a lor talento, non riflettendo con quanta forza vengano le leggi della giovanezza, e che allora massimamente il tumulto delle ribellanti passioni, fa ne' giovenili animi loro più aspra, e mortal guerra, onde hanno di mestieri di più speciali, e gagliardi ajuti, per esser valevoli a contrastare, ed a resistere alla ferocia di tanti, e così possenti nimici, che per ogni parte circondano, e soprastanno loro: di quì è, che il Rondinelli, sapendo, che quegli veramente si può dire, che proccuri il pubblico bene, che prende cura d'indirizzare nel coltivamento delle buone Arti la gioventù, per supplire a quelche manca in un così importante affare, con biasimo, e vergogna loro grandissima, e con danno, e rovina irreparabile della pubblica felicità, il poco senno di molti Padri, con provida, e sollecita diligenza cercava d'adunare insieme maggior numero di giovani, che gli fosse possibile, e questi dopo essere stato il giorno unitamente con loro a qualche onesto, e convenevol diporto, la sera conduceva in alcune stanze, che per questo fine teneva preparate, e quivi con giocondi, e virtuosi ragionamenti, e colla lettura di buoni libri, e dilettevoli gl'intratteneva, ammaestrandogli di continuo, nelle regole del viver costumato, e cristiano. In così giovevoli esercizi impiegandosi egli continuamente, dimodoche si puote con ragione affermare, che la sua vita la consumò tutta nello studio delle buone Lettere, e nell'opere d'una religiosa pietà, giunto l'anno 1664. del mese di Gennaio, al termine di essa, avvenne cosa nella sua ultima malattia, che fece chiaro vedere, qual sublime premio, si debba piamente credere, chè fosse preparato alle sue virtuose, e devote fatiche nel Cielo; poiche essendo stato osservato da un Padre della Compagnia di Gesù, che gli assisteva in quel dubbioso passo, che egli forte s'agitava, e si

ſcontorceva, e s' affannava, quaſi che avvolto in un qualche fiero conbattimento, foſſe tutto inteſo a difenderſi da ſuoi aſsalitori, interrogato, che coſa aveſſe, dopo un breve ſpazio di tempo, rivolto a lui con lieto viſo, gli riſpoſe, allegramente Padre, abbiamo vinto, ed indi a poco placidiſſimamente rendè l' anima al ſuo Creatore. Nel tempo della Peſte dell' anno 1630. *fu egli per lo Seſto di S. Ambrogio del numero di quei Gentiluomini, che diſpenſavano il ſuſſidio nel tempo della Quarantena, e al felice eſito di queſto rilevante affare ſoprintendevano, onde ſiccome ebbe largo campo d' operar molto a benefizio dell' afflitta Città, così ancora potè informarſi diligentemente di tutto ciò, che allora avvenne, e con ſomma cura notarlo, ed eſſendo dipoi per ordine pubblico deſtinato a farne la Relazione, ebbe agio di vedere tutte le ſcritture, e tutti i documenti, che a sì fatta doloroſa materia s' appartenevano; per le quali coſe, così per quelche egli vide, e praticò da per ſe ſteſso, come ancora per le notizie, che con ſingolare eſattezza gli furono ſomministrate, tuttociò, che avvenne, che foſſe meritevole d' eſſere avvertito, con intera fedeltà, e con nobil chiarezza, riportò egli, ed inſerì in queſta ſua Relazione.*

Eſsendoſi ſoddisfatto in queſta guiſa a quella parte, che ſi propoſe a principio di dover dire, reſta adeſso di notare quelle coſe, che in altri ſpaventevoli tempi di Peſte ſono ſtate per buone, e fruttuoſe riconoſciute. Fra le quali la principale, e forſe quella a cui ſi debbe unicamente aver mira ſi è, il proccurare con particolare avvedutezza d' impedire ogni ſorta di commercio, e l' uſo, e la pratica delle perſone, e robe, che ſono dalla Peſtilenza infettate, o d' infezzione ſoſpette, acciocche il grave malore, quando ne' vicini Paeſi eſercita la ſua feroce poſsanza, ſi tenga lontano, e ſe per mala ventura ha già cominciato i ſuoi funeſti effetti, non ſi dilati, e s' accreſca. Ma per ottener ciò fa di meſtieri, che quegli appreſſo de' quali

ri-

risiede la pubblica autorità, oltre un assidua diligenza, vi adoperino tutta la forza delle Leggi, colle quali vengano severamente puniti i trasgreßori, imperciocchè si trovano alcuni, che tratti da un malnato desiderio d' avere, o per una loro stravagante, e male avveduta franchezza, o per non tralasciare la loro disordinata vita, e conversevole, o perchè non essendo stati giammai aßuefatti a riflettere colla dovuta maturità, a ciò che è utile, e dannoso, vogliono pure sopra ogni più grave affare dar definitiva sentenza, non solamente quando il Contagio è ne' luoghi circonvicini, ma quando ancora ha dato cominciamento a farsi sentire, ciò negano costantemente eßer vero, e con pronta lusinga ingannando se stessi, e gli altri insieme, vanno dicendo con baldanza esser mali ordinari, e consueti, e perciò non esser necessario il guardarsi; ed essendosi formati nella mente loro una particolare idea della Peste, e affatto lontana dalla verità, se le infermitadi contagiose, che vengono, non s' adattano a quella, e con essa perfettamente non rispondono, e non riscontrano, tanto più s' ostinano, e s' impegnano a negare, che vi sia male alcuno; il che apporta gravissimo danno, poichè i meno avveduti dando, siccome è solito, facile credenza a ciò che vorrebbero, e non adoperando le necessarie precauzioni, con un deplorabile esperimento si vede, che spesse volte quel male, che a principio, colla cura, e colla vigilanza averebbero potuto schivare, o almeno in gran parte render minore, trascurato poi, con atroce strage miseramente gli opprime. Alla folle, e sconsigliata opinione di questi tali, bisogna, che s' oppongano le Leggi, e con rigorosi ordinamenti facciano sì, che restando proibito il commercio, coloro, che non vogliono considerare il vantaggio, che dal rimediar prontamente se ne ricava, spaventati dal timor del gastigo, oßervino la proibizione, e dal commercio di qualunque sorta egli si sia, con accuratezza si guardino. Conciossiachè essendo la Peste non

una

una specie particolare d' infermità, ma un genere, che abbraccia, e comprende sotto di se molti mali, che spesse fiate sono fra di loro vari, e discordanti, e in guise diverse, e fra se stesse contrarie si dimostrano, ed essendo a bastanza palese, per i tanti avvenimenti accaduti, che la Peste viene sotto qualunque specie d' infermità, e che è una mortifera malattia, che attaccandosi a molti, e d' uno in altro passando, molti ne infetta, e fra questi pochi guariscono, non vi è più facile, ed opportuno rimedio, che i provvedimenti, e le precauzioni, che s' adoperano, perche resti interamente vietato il commercio, le quali arrecano tanto giovamento, e sono così necessarie, che siccome tralasciandole una grandissima mortalità de' Popoli ne seguirebbe, così mercè di esse, quando son bene usate a principio, si resiste al Contagio, e se si è insinuato si raffrena, e finalmente s' estingue. Testimonianza apertissima si cava di tutto ciò dalla Quarantena, che con tanta utilità, fu fatta in Firenze, della quale largamente si ragiona in questa Relazione; e da ciò che avvenne in Roma l' anno 1656. *dove, come narra il Cardinale Gastaldo nel suo Trattato, essendo venuta la Peste, che per ogni parte crudelmente infieriva, tolta la comunicazione fra le persone, e stando lontani dall' uso delle robe infette, e dall' occasione di toccarle, ed avuta cura del purgamento delle Case, delle vesti, e de' mobili, da principio scemò il male, dipoi fu allontanato, e quindi interamente tolto via; ed ancora si vide da quello, che si potè osservare nel Regno di Napoli, l' anno* 1690. *dove essendosi scoperto il Contagio in Conversano, avendo vietato subito il commercio con quel Paese, tutto il rimanente del Regno godè una perfetta sanità, nel tempo istesso, che quei Popoli furono percossi da quel terribil flagello. Stabilito che sia, il principale antidoto contra la Pestilenza essere lo star separati, e il non aver pratica veruna, ne con quelli che hanno di già contratto il male, ne colle robe loro, ma ne pu-*

pure, con quelli, che ne ſono ſoſpetti; per giugnere con preſtezza al conſeguimento del bramato fine della conſervazione, o del riacquiſto della ſanità, in quei luoghi dove ha cominciato la Peſte, di grandiſſima utilità ſono i Lazzeretti, i quali ſi voglion fare non ſolamente per provvedere a coloro, che ſono infetti, e per quelli, che eſſendo guariti ſi ritrovano convaleſcenti, come pure per quegli che ſoſpetti ſono d' infezione, affinche gli uni meſcolandoſi con gli altri, come ſpeſſo accade, non ne ritraggano nocumento, ritrovando ivi quella pratica, che ſi vuol far loro sfuggire. E perche il profitto, che ſe ne dee ricavare ſia compito, ſaggio provvedimento è l' ordinare, che a queſti Lazzeretti ſia portato ſenza veruna diſtinzione, e ſenza alcun privilegio, qualunque genere di perſone, ſenza permetter giammai a niuno il poterſi curare nella propria Caſa; lo che eſſendo ſtata praticato in Roma nella Peſte poco fa rammemorata, fu trovato eſſer giovevoliſſimo, e cagionò due grandiſſimi vantaggi; il primo, che gli ammalati, ed i ſoſpetti di Contagio, in maggior numero, e con preſtezza maggiore rimanevano liberi, e ſani, e di continuo andava ſcemando il numero di coloro, che s' ammalavano; l' altro, che i Cittadini, vedendo, che non ſi permetteva a neſſuno di qualſivoglia grado, e condizione egli foſſe, il curarſi in Caſa, preſi dal timore di non eſſer condotti al Lazzeretto, diligentiſſimamente proccuravano di ſtar lungi da ogni ſorta di pratica con chi che ſia. E ben vero, che ſi vuole avvertire, che queſti Lazzeretti ſieno forniti con vigilanza, e con dovizia di tutto il biſognevole, e vi ſia la dovuta ſeparazione di ſtanze, non ſolo fra i ſerventi, e gl' infermi, ma fra gl' infermi iſteſſi, acciocchè vi poſſano agiatamente dimorare, e ſtar ciaſcheduno da per ſe, e lo ſcomodo, i patimenti, e l' anguſtia del luogo, non facciano eſſi quel danno, che forſe non averebbe fatto il Contagio, e le genti atterrite da tal diſordine, per non eſſer portate a i Lazzeretti, non

arri-

arrivino a ſegno di tacere il male, o il ſoſpetto di eſſo; il che eſſendo ſeguito in Firenze nel 1630. *e veduto il pregiudizio grandiſſimo, che ne naſceva, vi fu con molto accorgimento rimediato, quando di nuovo ſi ſcoperſe il male nel* 1633. *e non vi volle di meno di tutto l' impegno della cura, della ſollecitudine, e della diligenza di coloro, che a queſta grand' opera preſedevano, per liberare il popolo dall' abborrimento, che per queſti luoghi aveva preſo, e farli conoſcer per prova, quanto ſia il profitto, che da eſſi ſe ne ritrae. All' incontro in Roma l' anno* 1656. *eſſendo ſtati con ottimo ordine, con diſcreta diſtinzione, e con abbondevoli provvedimenti diſtribuiti i Lazzeretti, produſſero così buono effetto, che avendo proibito a tutti il curarſi nella propria Caſa, ed avendolo inviolabilmente oßervato, quegli ſteſſi, che per la loro riguardevole condizione a principio ſi querelavano d' eſſer ivi condotti, facendoſi a credere di poter meglio ſovvenire da per loro ſteſſi al proprio biſogno; veduto poi quanto convenevolmente erano trattati, e l' ordine, e la diſtribuzione, e la cura, che vi era adoperata, mutato conſiglio, con allegro animo vi dimoravano, lodando altamente la ſavia condotta di chi aveva in ſomigliante guiſa ſtabilito. Lontano da i Lazzeretti in luoghi aperti, e remoti ſi debbono ſeppellire quegli, che ivi muoiono, e ſi vuole avvertire, che le foſſe per queſto effetto ſieno molto profonde, e che gettando ſopra i cadaveri calcina viva, ſieno dipoi ben ſerrate, e coperte, e queſto perche non eſcano da eſſe cattive eſalazioni, e che alcuno animale non poſſa per avventura trar fuori di quei laceri avanzi, e corrotti. Intorno al qual ſeppellimento de' morti, è meritevole di particolare oßervazione, e di maraviglia, quelche ſeguì in Roma nella Peſte del* 1656. *nella quale eſſendovi ſoſpetto graviſſimo, che per cagione del maneggiare de' corpi morti, non s' attaccaſſe a quelli, che erano a ciò deſtinati, e per mezzo loro non ſi ſpandeſſe maggiormente la mortifera infezzione, in-*

vi-

vigilando perciò con ogni avvedutezza, perche i Becchini, e tutti coloro, che in qualche maniera toccavano i cadaveri, steßero lungi da qualunque commercio, fu veduto manifestamente, che neßuno di quelli, che toccavano i corpi morti, quando erano nudi, fu assalito dal contagio, e tutti goderono una perfetta salute. Questo avvenimento sembra, che favorisca l' opinione di coloro, che credono, che ne' cadaveri allora quando son freddi, sieno mancati, ed estinti i semi dell' infezzione, e che solamente da' corpi, che ancora hanno calore, si tramandino quei velenosi effluvi, che s' insinuano nella cute di chi gli tocca, e ne' panni. Ma che che si sia di ciò, basta solamente l' avere avvertito questo notevole accidente, acciò vi si poßa far sopra diligente esame, e servirsi della notizia di esso, quando il bisogno il richiedesse. Fa di mestieri ancora in somiglianti lacrimevoli occasioni di Peste il preparare pubblici luoghi, come appunto fu praticato in Roma nel tempo del Contagio tante volte da noi mentovato, ne quali da persone a ciò deputate, si nettino, e si purghino tutti i panni, e l' altre robe, e supellettili, che sono state di persone infette, e di quelle di cui se n' è avuto sospetto, e questi, siccome de' Lazzeretti si è detto, vogliono eßer fra di loro distinti, e separati, imperciocche altro purgamento si ricerca a i mobili di coloro, che attualmente sono stati afflitti dalla Pestilenza, altro a quelli de' quali il sospetto è stato grave, e considerabile, ed altro a quelli di cui s' è avuto una leggier sospezione; ed in questi luoghi si dee procedere con gran cautela, e con grand' ordine, così perche le robe non si guastino nel purgarle, e non si scambino, e non si perdano, e nel restituirle poi a i loro Padroni sieno peggiorate di condizione, o sì vero non sieno quelle medesime, che essi hanno consegnate, o pure con grave loro pregiudizio sieno forzati a restarne privi; come ancora perchè vedendo i Cittadini la ferma sicurezza, che vi ha di riaverle senza loro danno, e purgate, e nette, senza pericolo di nuovo male, sieno da questo vantaggio allettati a portarle di

buo-

buona voglia a questi luoghi, e a non le celare, e nascondere, il che assai delle volte è cagione di grandissimo nocumento; conciossiache quantunque vedano i miseri apertamente il veleno che sta racchiuso in quei male avventurosi mobili, e che perciò vengano imposte dalle Leggi severissime pene a quei che gli occultano, contuttociò l' ingorda brama di conservare le proprie sustanze, per sì fatta guisa invita i Padroni di essi a nasconderli, e coloro, che gli possono pigliare per qualche mezzo, a ritenerli, e a rubarli, che non si puote bastevolmente impedire un così dannoso, ed evidente pericolo, se colla diligenza, che s' adopera ne' luoghi dove si fanno tali purgamenti, e con premi, e con lusinghe, non s' invitano le genti, e non s' animano a portarli, ed a rivelarli. Per purgare non solamente le robe infette, e quelle di cui si ha dubbio d' infettamento, ma anche le persone, e le case istesse, giovevolissimo si è trovato essere il Profumo di Marsilia, il quale è stato conosciuto di tanta efficacia, e di tal virtù, che nell' anno 1675. essendo la Peste grandissima in Malta, che per la vana, e capricciosa opinione d' alcuni, che fermamente negavano esser Peste, non essendo stata curata a principio, apportava feroce rovina, e desolava, e distruggeva tutta quell' Isola, e per sì fatta guisa d' una in altra cosa passava, che non vi era migliore argomento, ne più sicuro riparo, che l' abbruciare subito tutti i mobili, che nelle Case degl' infetti si ritrovavano, e quelle serrare, acciò altri non vi si conducesse ad abitare; chiamati a Malta i Profumatori da Marsilia, questi operarono sì col loro profumo, che non solamente non fu nell' avvenire necessario il bruciar le robe, che da essi profumate, erano restituite senza pericolo alcuno a i Padroni, ed aperte le Case renderono alla Città l' antica faccia, e la primiera popolazione, ma profumando ancora le persone, fu antidoto così possente, che indi a poco cessò interamente la Peste. Questo Profumo bene usato, e colla debita discretezza, ed avuta

la

la necessaria considerazione a i luoghi, a i tempi, ed alla complessione di coloro, che si deono profumare, affinche per l'attività, ed efficacia delle cose delle quali è composto, non nuoca loro, è forse il rimedio più potente, che fino ad ora sia stato ritrovato a questo gravissimo male; poiche tutti gli altri son vani, e di niun valore, ne consiglio di medico, ne virtù di medicina alcuna pare, che vaglia, o faccia profitto contra di esso, anzi o che la natura del malore nol patisca, o che l'ignoranza de medicanti non conosca da che si muova, e per conseguente debito argomento non vi prenda, assai frequentemente si vede che un istesso medicamento, che ad alcuno è stato utile, altri ne uccide, il che essendo stato avvertito da Lucrezio il fece dire

Nec ratio remedi communis certa dabatur,
Nam quod aljs dederat vitales aëris auras,
Volvere in ore licere, & Cœli templa tueri;
Hoc aliis erat exitio, lethumque parabat.

e il Cardinale Gastaldo nota nel suo Trattato, che molte volte vide con gli occhi propri, che non solamente non giovavano i medicamenti, ma assai di quegli che forse sarebbero guariti, vinti dall' uso di essi perivano. E questo avviene perche essendo la Peste un complesso di molti mali insieme uniti, e congiunti, ed ora facendosi vedere sotto la specie d'uno, ora d'un altro, per sì fatta maniera inganna la conoscenza di chi lo cura, che si puote con verità affermare, che

. . . . frustra vincere morbum
Nititur, & medicas exercet inaniter artes.

la qual cosa bene avvertita da Medici medesimi fa si, che molti di essi ingenuamente hanno nelle loro opere confessato, cedere la loro Arte alla Peste, ed essere nel tempo che ella incrudelisce, e va portando per ogni dove spavento, rovina, e morte, quasi affatto superflua, e di niun valore; il che confermò Galeno istesso, che ritrovandosi in Roma

nel

nel tempo di Marco Antonino Imperatore, quando appunto la Peste per quella popolosa Città barbaramente scorreva, s' astenne dal medicare, e con veloce passo se ne ritornò a Pergamo sua Patria. Quindi è, che l' uso ha fatto conoscere, che non si trova più forte rimedio alla Pestilenza, che il non tralasciare di porgere validi ajuti a i sani, perche il male in simigliante guisa prevenuto non si dilati, e lo star lontani dagl' infetti perche non s' accresca, il che non con altri mezzi si puote ottenere, che colla proibizione del commercio, coll' astenersi dall' uso, e dal toccamento delle cose infette, col purgare diligentemente le case, le vesti, e tutte l' altre supellettili. Si deono temere i funesti, e luttuosi accidenti, che cagiona la Peste, ma non si dee disperarsi perciò, ed abbandonarne la cura, poiche tale è la sua qualità, che prende forza se si disprezza, e se si dispera di poterle resistere, impunemente infierisce. Fa di mestieri perciò subito, che si scopre il Contagio, o ne' vicini paesi, o in una qualche Città, implorare il Divino altissimo patrocinio con ferventi orazioni, e colla pronta emendazione de' costumi, dipoi coll' autorità delle Leggi farseli incontro, e colla diligenza, col consiglio, coll' industria, colla vigilanza, colla carità, colla prudenza, coll' ordine opporsi ad esso, e reprimerlo, e combatterlo vigorosamente.



PROE-

PROEMIO.



Ravissimi, e quasi innumerabili sono i malori, a i quali soggiace l'umana miseria, usciti, non come sognò in Parnaso l'antica Gentilità, da quel tanto celebrato vaso di Pandora; ma bene dal troppo ardito gusto del nostro primo Padre Adamo. Tengono fra essi la parte peggiore, sedendo in cima, Fame, Guerra, e Peste, che quasi catena molto pesante, servono alla Divina mano per legare i miscredenti, i quali col viso altiero insuperbiscono, acciocchè a terra chinandolo, il lor mal viaggio riconoscano; o sono come tre crudelissime furie ministre della giustizia del Cielo, le quali con affilate spade, e pungenti, perseguitano la ragione dietro a' sensi sviata, per richiamarla nella diritta strada della virtù. Qual di esse sia più fiera, ce lo insegnò quel Re mansueto, secondo il Cuore di Dio, che avute le prese di uno di questi tre gastighi, come del suo grave fallo da vero ricreduto, elesse il maggiore, cioè la Peste; avvengache le altissime montagne de i Principi, e de' Signori, nel diluvio delle miserie non vengono ricoperte, se non quando il Cielo adirato piove contagio, & infezione. Esempio ne sia quell'altro buon Re, che cinta portò la Corda d'ogni valore, e dalle infelici guerre dell'Affrica salì alla tranquillissima pace del Cielo, San Lodovico di Francia, morto di pestilenza con Giovanni suo figliuolo, mentre assediava la Città di Tunisi l'anno 1270. La carestia consuma solo i poveri, che affamati trovano pure qualche ristoro nelle pietose viscere degli abbienti, i quali appena ne sentono il nome, provando intanto con particolar gusto la propria felicità, più saporita per la comparazione dell'altrui miseria. La guerra distrugge i

ſoldati armati, e gli huomini vigoroſi, perdona al ſeſſo imbelle, & alla fanciullezza, non eſponendoſi queſti ne a'diſagi d'un lungo aſſedio, ne all'eſito incerto delle giornate, ove quelli, che arditi, e valenti caſcano combattendo, ſe perdono vita poco durabile, guadagnano con ottimo cambio una gloria immortale. Ma la Peſte quand' è d'oro in oro, penetra dentro le più riposte, e ſegrete ſtanze di qualſivoglia ben guardata Rocca, baſtandole per entrarvi un minimo ſpiraglio, e ſpeſſo le medeſime guardie le ſervono per inſtrumento di ſua vittoria, perchè in ſimili tempi è più guardato chi ha minor compagnia, è maggiormente ſicuro chi è più ſolo. Non conoſc'ella diſtinzone di poveri, o ricchi; ma alla ſua bramoſa voglia, che mai non s'empie, e dopo il cibo ha maggior fame, che prima, tanto ſono ſoavi li ſtracci d'un mendico, e d'un paltoniere diſprezzato, quanto la porpora riverita de i Senatori, e de i Re. L'impetuoſo ſoffio di queſto vento atterra egualmente i robuſti, e gagliardi, e ben barbicati nel vigore, e nella ſanità, quanto le femmine, e l'età tenera; ed è diſgrazia quaſi ſenza rimedio, pericolo per lo più inevitabile, fine ſenza gloria, male in ſomma così atroce, che appariſce forſe più amaro della morte ſteſſa, in ogni forma ſpaventoſa, e ſempre orribile: ma che in niun modo compariſce più tremenda, che quando ha per compagna, & eſecutrice la Peſte, concioſiache allora abbia forza di fare, che il morire in altro tempo ſi reputi non ordinaria felicità, perchè è veriſſimo, che la pompa della Morte, e quelle coſe, che le precedono, e accompagnano, più di eſſa ci atterriſcono, e ſe bene ella in effetto non è altro, che un breve ſoſpiro, contuttociò viene amareggiata da quell'aſſenzio di martirj così oſtico, che avanti fa di meſtiero trangugiare; dolori acerbiſſimi di fianchi, di ſtomaco, febbri ardenti, piaghe, e ferite; ma pur queſte coſe vengono mitigate dalla continua aſſiſtenza de'parenti, dalle affettuoſe conſola-

ſola-

ſolazioni degli amici, dal conforto di opportuni rimedi, e dal riſtoro di giovevoli antidoti, e ſempre da una ſperanza della vita, che ancora entro gli ultimi pallori di morte conſerva il ſuo bel verde, tagliandoſi a un medeſimo tempo dalla mano della Parca, come inſieme attorcigliati, il prezioſo filo della vita, e quello della ſperanza; ma in tempo di contagio i mali ſono veementi, i dolori acerbi, le conſolazioni ſcarſe, il lume della ſperanza fioco, e piccolino. Però non è maraviglia, ſe ſpartaſi voce la Peſte eſſere a Milano, e venire a gran giornate, & a ſpron battuti inverſo di noi, e di già eſſerſi infette prima Parma, e poi Bologna, ciaſcuno alſibì, moſſo dal conſiderare il grand' eſterminio, e la ſtrage, che entrando il male dentro ci ſopraſtava, per non c' eſſer Città in Italia più eſpoſta a ricever queſt' incendio, e che aveſſe legne più ſecche per nutrirlo di noi. Ma il contrario è avvenuto, perchè Dio Benedetto nel mezo dello sdegno ricordatoſi dell' immenſità della ſua miſericordia, ſi è contentato più preſto di sfoderare, e moſtrare la ſpada tagliente della ſua giuſtiſſima ira, che con eſſa ferirci, poichè fra i luoghi, che hanno patito il contagio, niuno forſe è ſtato meno afflitto di Firenze. Due ſono i ripari, oltre la Divina Pietà miniera ineſauſta d'ogni bene, che ci hanno retti, e difeſi, ſoprannaturale l'uno, l'altro umano. Il primo è la pietoſa interceſſione della Santiſſima Nunziata, che come ſviſcerata Madre, interpoſtaſi fra Iddio giuſtamente adirato, e noi troppo contumaci a i ſuoi giuſti comandamenti, ſi è dimoſtrata vivace fontana di ſperanza, e face meridiana di carità, e noſtra deſianza, queſta grazia della ſanità, a Lei, che è tanto grande, e val tanto, chiedendo, ha voluto volare con l'ali. E ſe quel Re guerriero, detto per ſoprannome Eſpugnator di Città, per amor dell' immagine fatta da Protogene, non volle mettere a fiamma, e ferro Rodi; così Iddio per amore del Celeſte volto della ſua puriſſima Madre, da

mano Angelica effigiato, ha voluto perdonare i meritati gaſtighi alla noſtra Città. L'altra cagione, umana è ſtata la virtù eroica del Gran Duca noſtro Signore, il quale accompagnato da quella ſcorta, che ſotto l'usbergo del ſentirſi pura, francheggia l'huomo in tutte l'avverſità: intrepido ha ſempre dimorato in Firenze, e con animar tutti, provvedere a ogni biſogno, ogni pericolo diſprezzare, ſi è meritato titolo di Padre della Patria; nome più glorioſo di qualſivoglia trovato dalla gratitudine, o reverenza, e dirò anco adulazione di chi ha riceuto benefizio, ma che già non è eguale alla noſtra obbligazione, perchè ſe il Padre, mediante l'età, ci da vita imperfetta, quello che è ſtato ſchermo, acciò che non perdiamo quella, la quale è già perfetta, non meriterebbe nome più che di Padre, ſe maggior ſe ne ritrovaſſe? E ſe coloro, che debellate le Provincie, coperte le campagne di corpi morti, fatto correre il ſangue umano a fiumi, hanno poi trionfato, & acquiſtato il cognome di Magno, e pur debbon mettere a parte di lor vittoria il valor de' ſoldati, & il fumo del ſangue di tanti innocenti uccisi, appanna, ſe ben ſi fiſſano le luci dell'intelletto per entro alla verità, il bel chiarore della lor gloria; Il Gran Duca, che ha liberata da morte così atroce una Città intera, conſervata la vita a tanti, fra i quali molti ſaranno di grandiſſimo giovamento alla Poſterità, e ſcacciato con iſtraordinaria fortezza moſtro così ſpaventevole, ora non ſi è guadagnato nome di Maſſimo? Trionfando con belliſſima pompa negli animi de' ſuoi Vaſſalli, con aver ſolo a parte della meritata Gloria, la ſua Gioventù, e la ſua Modeſtia? E perchè un'ecceſſivo ardore di carità verſo i ſudditi, d'intorno al Cuore gli aveva fatto un'adamantino ſmalto contro ogni colpo di fortuna, o di morte, ha voluto non altrimenti, che già faceſſe Codro Re Atenieſe, Curzio, & i Decij, offerire per la Patria la vita, con tanto maggior lode, quanto quelli una volta

ſen-

ſenza più il fecero, ed Egli due anni continui ha rinnovata ogni giorno azione così glorioſa, eſſendo ſtato ſempre coſtante nella Città, ſenza pure ritirarſi a qualche villa vicina, andato di continuo fuori, e per tutto, & ammeſſo ogni giorno chiunque ha voluto, alla ſua Audienza, opera degna di maggior lode, per eſſer fatta non da huomini privati, ma da Principe, e che però ſovraſtà a ogni artifizio, & ad ogn' eloquenza, perchè la cura della vita in ciaſcuno è ſtraordinaria, ma ne Principi a diſmiſura, ſi per lo naturale inſtinto, ſi per i conforti, e ricordi di coloro, che ſtandoli appreſſo per dimoſtrare amore più che ordinario, e lealtà, non riſinano mai di proporre diligenze minutiſſime. Ne potevaſi da niuno incolpare il fuggire pericoli così gravi, e così evidenti, parendo la ragione voglia, che per ſalvezza della teſta ſi eſpongano i membri, e non per ſalvare i membri ſi eſponga il capo, ſe bene a chi ha l' intelletto ſano, appariſce, che non può l' uno ſtar ſenza l' altro, e ferito notabilmente il corpo, il capo periſce. Et ha dimoſtrato con queſta ſegnalata azione il Gran Duca, che alla vera Gloria non s' arriva, per abitare veſtito di porpora palagi Reali, poſſeder Regni, & Imperj, ma per correr con franco piede ſtrade erte, e non battute all' acquiſto della virtù, e così guadagnarſi una lode eccellſiva, una fama, che mai non invecchia. Perchè non altro, per mio avviſo, vollero ſignificare gli Antichi, con la favola di Pitone, ſaettato da Apollo, ſe non, che quelli, i quali uccidono il vizio, ſono ſempre in loro ſteſſi luminoſi, da ciaſcuno ammirati, e con lo ſplendore de i loro raggi illuminano l' altrui tenebre, mentre moſtrano la diritta ſtrada della virtù, e poi ſicuri dall' oſcurità dell' oblivione, viveranno nella bocca degli huomini, per la ricordanza continua de i fatti egregj, nella memoria delle genti, per l' obbligata gratitudine de i benefizi fatti, come avverrà al Gran Duca, per aver ſaettato, & ucciſo arditamente

 queſto

questo mostro della Peste, così orrendo, e sozzo, nato come quello dalla corruzione, con due saette d'oro, Pietà, e Prudenza; e siccome dopo la vittoria in lode d'Apollo furono cantati quegl' Inni detti Pean: così fatto tanto memorabile, azione così gloriosa, in tutti gli Annali si registrerà, in ogni istoria, in ciascun tempo, da ciascuna nazione si esalterà, la fama stessa, di propria mano, nel tempio dell' immortalità, entro un tersissimo Diamante, con caratteri d'oro l'intaglierà. E questa virtù eroica del Principe è stata secondata da i SS. della Sanità, che mai si sono stancati per fatica ancor che grave, ne hanno temuto pericolo ancor che vicino, come si conveniva a buoni Gentiluomini, e prudenti Senatori, e si può ben la nostra Città gloriare, e quasi reputar felice la presente disavventura, per aver in sul negro del paragone di questo infortunio, scoperto l'oro finissimo dell' ardente carità del suo Principe, e de' suoi Gentiluomini, impiegatisi con tanto zelo, e frutto in opera così importante, sigillato poi il tutto con la quarantena; cosa che forse ha pochi esempi, essendosi per lo spazio di quarantaquattro giorni, pasciute circa 34.mila persone in tempo di carestia, con tanta abbondanza di grasce, non solo mercantili, ma di bontà non ordinarie, e condotto a fine negozio, che di natura sua apportava gran confusione, e lunghezza, con grandissima prestezza, e quiete. E se i Principi Romani per aver dato una sol volta il congiario al popolo, tanto se ne facevano belli, e si pavoneggiavano, che ne battevano medaglie a posta; che dovrebbe fare il Gran Duca, che ha durato non un giorno, ma tempo così lungo a dar vita, per così dire, a questa Città? Ma è soverchio improntare ne' metalli, i quali ancora che durissimi, alla fine pure cedono al tempo, quello che scolpito ne' cuori con la mano della gratitudine, e col fuoco d'un indicibile amore è acceso, al quale, se non si appone materia di dì in dì, presto si e-
stin-

ſtingue; queſto ſomminiſtrandoſele ogni giorno dal Gran Duca tanto nutrimento di benefizj ſi grandi, e diverſi, non ſi eſtinguerà mai negli animi noſtri, gareggiando con amica gara tra loro, l' uno di beneficare i ſudditi, gli altri d' amare il lor Principe. Avvengache a chi ha riceuto benefizio, ed è ſopraffatto dalla grandezza di quello, non rimane altro prezzo per potere ſdebitarſi, che amare il benefattore, ne ha ſcuſa chi di tal moneta non paga largamente, e preſto; perchè ciaſcheduno porta dentro a ſe di queſto metallo una cava, che mai non manca, e donde ſenza fatica, anzi con diletto ſi trae ſenza ſudore, ma con grandiſſima agevolezza ſi conia; e così ſe il Principe ha ſofferti diſagi, patite fatiche, ha ſalvata una Provincia intera, godendo ora in ſe medeſimo il teſtimonio della propria coſcienza, prezzo che accompagna ſempre inſeparabilmente l' azioni virtuoſe, che quando foſſero ſcompagnate da ogni altra mercede, queſta è di tal valore, che porterebbe il pregio, per conſeguirla s' impiegaſſe ogni opera, ſi ſopportaſſe ogni travaglio. Ne gli obblighi della Città di Firenze avranno fine con la vita di chi è ſtato beneficato, ma i figliuoli de' figliuoli, e chi da quelli verrà, ſaranno col medeſimo nodo ſtretti, non ſolo come eredi, tanto delle facultà, quanto de i peſi de' loro maggiori, ma ancora perchè ſe queſti foſſero nelle preſenti cattive influenze morti eglino reſtavano ſepolti in quelle foltiſſime tenebre, che mai non aggiornano del non eſſere. Sicche di quì a mill' anni mentre vedrà uno di queſti l' immagine del Gran Duca potrà con ogni ragione eſclamare: Ecco quel gran Principe a chi ſiamo obbligati della vita, e che in quei tempi tanto calamitoſi dell'anno 1630. fu la ſalute della noſtra Città; rammemorando queſta, e tante altre azioni glorioſe, che da un principio così alto ſi debbono non ſolo ſperare, ma di certo preſupporre. Intanto per imitare almeno con le parole in qualche parte l'affetto, che

hanno moſtrato con gli effetti in queſto biſogno alla Patria tanti buoni Cittadini, faremo una ſemplice relazione del preſente Contagio: con moſtrar prima, che Dio ne cava ſempre qualche bene particolare; poi un breve catalogo di quelli, che ha patiti la noſtra Città, con farne paralello a queſta preſente, della quale ſi racconteranno la natura del male, ſue cagioni, rimedi, preſervativi, e curativi, & ancora gli Spirituali, & in ultimo l'ordine della quarantena: pregando quelli a chi verrà nelle mani la preſente fatica, che quanto la conoſceranno sfornita di quelli ornamenti, e lumi, che adornano, & illuſtrano le buone ſcritture, tanto ſi aſſicurino, che ſia verace, e fedele, per aver queſte coſe quaſi tutte vedute con i proprj occhi, e ricercatole con ogni rincontro, & eſattezza, perchè dove ſono tanti teſtimoni, che potrebbero convincere di falſità chi ſi allontanaſſe dal vero; ſarebbe temerità troppo sfacciata il voler mentire, poichè hanno più toſto queſte coſe biſogno d' eſſer moderate come grandi, che come piccole ingrandite.



Che Dio cava ſempre dalla Peſte qualche particolar bene. Cap. I.


'Infinita Sapienza di Dio nel governo di queſto univerſo, s'è ſempre compiaciuta meſcolare inſieme l'avverſità con le coſe proſpere, le miſerie con le felicità, volendo, che all'una ſucceda l'altra, e che l'eſtremo del riſo aſſaglia il pianto, e per lo contrario, così inteſſendo la catena di noſtra vita, come di tante anella, ſpeſſo d'oro fiammeggiante per l'allegrezza, & ora di ferro oſcuro, e peſante per li guai, & infelicità, così ha ordinato, che al giorno ſeguiti la notte, all'inverno la primavera, e dopo le tempeſte la bonaccia, e la calma; e per moſtrare ancora maggiormente i teſori della ſua Onnipotenza, ha non ſolo concatenato, come s'è detto, il bene col male, ma ancora provveduto, che non ci ſia avverſità dalla quale per lo più non ſi cavi utile, e nel mezo all'amaro delle miſerie, ha poſto la dolcezza del giovamento, prodotto tant'erbe ſpiacevoli al guſto, non belle a vederſi, e ſenz'odore, ma piene di ſughi ſalutiferi, e medicinali, & in mezo alle ſpine acutiſſime fatto ſorger la Roſa, e quanto l'infortunio è più grave, maggiore ancora è ſpeſſo il bene, che l'accompagna. Quindi è, che eſſendo la Peſte quella, che tiene il principato ſopra tutte le miſerie, vien condita ſempre con qualche dolce non comunale, & è origine ſpeſſe fiate di beni non ordinari: e perchè di queſto ſi potrebbero addurre eſempi in gran quantità, ne ſcerremo alcuni pochi, ma però de' più ſegnalati. La prima Peſte della quale s'abbia notizia, ſecondo l'opinione di Gioſeffo Ebreo, del Maeſtro della ſtoria ſcolaſtica, e del Genebrardo, e quella referita nell'

nell' Eſodo, quando l' Angiolo ammazzò tutti i primogeniti degli Egizi. Ecco il gaſtigo di Faraone, ecco una diſgrazia ſenz' eſempio, poichè non rimaſe in provincia così vaſta, luogo, che non riſonaſſe di gemiti, mentre andavano alle ſtelle i lamenti, e le ſtrida, che i padri, e madri, oltre ogni credere ſconſolati, facevano per la perdita inaſpettata de' loro figliuoli. Ma con queſta occaſione, eſce il popolo diletto da una ſchiavitudine di centinaia d'anni, carico di tutti gli arredi più prezioſi degli Egiziani, paſſa il Mar roſſo a piede aſciutto, Faraone con l'eſercito riman coperto, & annegato dentro a quegli abiſſi d' acqua, & in memoria di ſi gran fatto, s' inſtituiſce la feſta dell' Agnello Paſquale, tanto celebre appreſſo i Giudei, e figura del Diviniſſimo Sacramento dell'Eucariſtia. Dal continuo corſo d' una lunga, e ſtraordinaria felicità infievolito, cade, e pecca David; Iddio per rinvigorirlo, e farlo riſorgere più gagliardo, e forte, gli offeriſce varie medicine d' affanni, elegge egli la Peſte, come più giovevole, per eſſervi ſottopoſto anch' egli, che in ſei ore ammazza 70. mila perſone, nè quì fermava l' eſterminio, ſe il buon Re veduta ſtrage così grande, con preghiere caldiſſime, che avevano ferrati gli ſtrali di Pietà, non aveſſe ſaettato di forza il cuore d' Iddio, e vintolo, onde gli apparve l' Angelo in sù l' aja di Areuna Iebuſeo, rimettente la ſpada nel fodero, con la tanto deſiderata novella della ſanità, dicendoli, che quivi edificaſſe il tempio, che fu poi ſi maraviglioſo, e dove ſolo in tutto il mondo ſi ſacrificava à Dio. Ma per dare qualch' eſempio più vicino a' noſtri tempi, l' anno 544. fu nell' Oriente una grandiſſima Peſte, cominciò in Egitto, e ſi ſparſe quaſi per tutto l' univerſo, durò anni 52. appiccavanla i demoni in forma umana, & in alcune Città ammazzò tutti gli abitatori, e venuta in Conſtantinopoli, & in capo a tre meſi ordinato di fare a' due di Febbraio la feſta della Purificazione, in un ſubito reſtò; queſto principio

ebbe

ebbe nell'Oriente festa tanto solenne, se bene nella Chiesa Occidentale si era cominciata da S. Gelasio Papa circa 30. anni innanzi, con l'aver egli proibito i giuochi Lupercali, soliti farsi nel principio di Febbraio, & in lor cambio sostituita questa. L'anno 680. fù travagliata da grandissima Peste, per tre mesi continui, Roma, e per molti si vedeva visibilmente la notte un' Angelo andar per la Città, in compagnia d'un demonio tenente in mano una zagaglia, e quante volte con essa (comandandoglielo l'Angelo) percoteva la porta di qualche casa, altrettanti in quella il giorno seguente si morivano; fu revelato a una persona di santa vita, che allora cesserebbe il male, quando in S. Pietro in Vincola si edificasse a S. Bastiano un' Altare, e così fatto restò il flagello, vedesi ancora questa imagine del Santo di musaico, ma vecchio, e con la barba canuta, e di qui ebbe principio la devozione verso questo Santo in tempo di Peste. L' anno 1167. Federigo Imperadore assedia Roma, che essendo ridotta a mal termine, manda Dio una gran morìa nell' esercito, e in sette giorni lo distrugge quasi tutto, morendo la maggior parte de i Principi, così Ecclesiastici, come secolari, onde Federigo fù necessitato, carico di vergogna, e pieno di confusione, fuggirsene di là dall' Alpi. Vuole Dio glorificare San Rocco, che morì l'anno 1327. manda nel 1414. in Gostanza, ove si faceva il Concilio, radunato per levare quel lungo scisma, una fiera mortalità; quei Padri portano per la Città l'imagine di questo Santo, & invocanlo, in un tratto il male svanisce, e di qui si prese esempio di farli imagini, dedicargli Altari, e constituirlo protettore ne i tempi sospetti di contagio. Fu poi il suo Corpo l'anno 1485. transferito in Venezia, ove ancora con devozione è venerato. Ma per venire a cose meno lontane dalla memoria nostra, quale esempio di virtù eroica non mostrò San Carlo, quando l' anno 1576. fu la Peste in Milano? certo, che tra così

folte

folte tenebre di miſerie, le quali ſi poſſono imaginare, che ingombrino una Città piena di abitatori, ſi moſtrò ſole di carità, ſpandendo raggi di ſtraordinaria virtù; e fra l'azioni ſegnalate di così gran Santo, queſta ſe non è la maggiore, almeno a niuna cede di grandezza: leggaſi il ſuo quinto Concilio provinciale, che ſi vedranno ordinazioni maraviglioſe, e di grandiſſimo giovamento in ſimili tempi. E come volle Dio glorificare in vita queſto ſuo fedel ſervo, in ſimil maniera ſi compiacque di eſaltarne uno già morto molte centinaia d'anni avanti, perchè l'anno 1624. appreſaſi la Peſte in Palermo, e nello ſpazio di 18. meſi, quattro volte rifiorita, mai interamente ſi ſeccò, ſe non quando con modo maraviglioſo ritrovatoſi il corpo di S. Roſalia, invocata, e preſa per protettrice, goderono una ſtabile primavera di ſanità, e così in mezo alle ſpine degli affanni, che ſi ſentono, come sà chi il prova, in tempo di contagio ſi ſcoperſe queſto fiore verdeggiante per la verginità, e roſſeggiante pel martirio. E ſe noi aveſſimo occhi atti a penetrare ne i ſegreti del cuore degli huomini, conoſceremmo, come da poi che ſiamo in queſti travagli, meno difetti ſi ſono commeſſi, e più azioni virtuoſe ſi ſono operate. Quanti hanno voluto aggiuſtare le coſe di lor conſcienza, che per ordinario le traſandavano, e traſcuravano; un carnovale così lungo ſi è paſſato ſenza niuna di quelle allegrie ſolite, e che ſarebbe ſtato impoſſibile al parere univerſale tralaſciarſi, & in quei giorni, che gli altr'anni la crapula, l'ebrezza, la diſſoluzione trionfa, e ſgavazza, e che la maggior parte a fiaccacollo ſi precipita a ſecondare i propri appetiti, queſt'anno in quel medeſimo tempo ognuno ſobrio, e modeſto andava per le Chieſe a far orazione, accompagnava le Proceſſioni d'imagini Sante, & ad eſempio de' Niniviti cercava di ritardare il colpo peſante sì, ma ben meritato, che la Divina Mano minacciava di ſcaricare ſopra di noi. Cavaſi ancora un'altro bene dalla Pe-

la Peste, & indifferentemente da ciascheduna; questo si è il riempire il Cielo di molti ornati, forse di qualche aureola di martirio, i quali se propriamente, o impropriamente martiri si debbano chiamare, tocca a' Teologi, e non a noi a disputarlo, e ben vero, che quelli, i quali mossi da carità, per sovvenire all'anime, o pure a i corpi degl' infermi, si espongono al pericolo, e ne muoiono da alcuni, vengono annoverati tra essi, ed il Martirologio Romano, il giorno 28. di Febbraio celebra il felice passaggio di molti Preti, Diaconi, ed altri laici, i quali a tempo di Valeriano Imperadore, essendo una crudelissima Peste in Alessandria, ministrando agl' infetti morirono, onorandoli con queste parole. *Quos velut martyres religiosa fidelium pietas venerari consuevit*: e certo non è uno de' minor beni, che proceda da questo male il far simile azione in tempo di pace della Chiesa, e senza persecuzione di tiranni, quando la gode una somma tranquillità, e se i martiri sono ammazzati dal coltello degli scherani, questi da spada più acuta, che penetra fino alle midolle dell' Anima, cioè la parola d' Iddio dicente nell' Evangelio, maggior carità non si trovare, che mettere sua vita per gli amici, e mentre che il timor della morte raffredda in molti, l'amor del prossimo, in quelli dove è acceso gagliardamente, s' infuoca molto più, esponendosi di buona voglia a pericoli così gravi, e certi, reputando ancora il morire in simile occasione guadagno non ordinario: e pure va innanzi a questa morte, a gli occhi nostri tanto spiacevole, una schiera numerosa d'affanni, fatiche continue, e straordinarie, solitudine grandissima, privazione del commerzio degli altri; e contuttociò abbiamo veduto di quelli, i quali con maggior premura hanno cercato di esporsi a tal pericolo, che non fanno gli huomini immersi nelle speranze insaziabili del mondo, di conservare la vita. E se bene i loro nomi son registrati con indelebili caratteri nel libro de' viventi scritto dal

to dal dito di Dio, ne hanno bisogno di nostra lode, perchè è superiore un merito così sovrano ad ogni concetto mortale, contuttociò, per pagare qualche tributo di gratitudine, a chi con tanta amorevol prontezza ha speso la vita propria per salute nostra; registreremo nella fine di questa relazione i nomi di tutti coloro, che per aiutar l'anime son morti, e perchè ancora in altra occasione servano di stimolo a quelli, che fossero in ciò restij, ricordando loro, che chi accompagna volentieri Cristo Glorioso nel Tabor, è ragionevole, che non l'abbandoni penante nel Calvario.

Delle Pestilenze, che ha patite la nostra Città. Cap. II.



Ppartiene alla Prudenza, nelle avversità il considerare quelle ragioni, che possono alleggerire il peso delle miserie, le quali ci affliggono; la prima considerazione, che ci può render dolce l'amarezza di qualsivoglia travaglio, è il venire esso dalle mani di Dio, il quale lo manda e per gloria sua, e per nostro bene; la Peste male così fiero, non diverrà facile a sopportarsi, se penseremo, che Iddio ne resterà glorificato, e ne trarrà utile, e giovamento per noi? ma perchè questi sentimenti non sono così facili a esser appresi da tutti, il secondo rimedio sarà ricordarsi, che quelli, i quali sono stati, e che saranno, hanno patito, e deono patire quei mali, che al presente ci travagliano, e niuno fu mai cotanto infelice, che non ritrovasse in un'altro più infelice di se allievamento, e conforto; perchè dobbiamo noi essere esenti da quel tributo, al quale sono stati, e sono sottoposti gli altri? Però dovendo la seguente scrittura servire per

re per ammaestramento a coloro, che ne i tempi avvenire saranno afflitti dal contagio, abbiamo, per quanto si è potuto, raccolte, e messe insieme quelle pestilenze, le quali ha patite la nostra Patria, acciocchè quei tali, vedendo di sopportare le medesime infelicità de' loro passati, sentano più leggieri il colpo delle miserie presenti.

La prima Peste della quale si abbia memoria in Firenze, fu l'anno 1325. quando guerreggiandosi con Castruccio, s'assediò del mese d'Agosto Altopascio, e traboccatovi co i mangani, come in quei tempi costumava, cadaveri di animali, ed altre lordure, sì per lo fetore, e sì per lo stento il luogo s'infettò, che preso fece il medesimo all'esercito, il quale per tema dell'inimico ritiratosi insieme con gran numero di contadini, fuggenti la guerra nella Città, vi seminò questo male, e fu tanto il numero de' morti, che per non isbigottire gl'infermi, si disusò il sonar delle campane, e bandirgli. Andò avanti, come sempre costuma la carestia, tale, che il comun di Firenze, perchè il popolo non ne morisse, spese in grano, ed altre biade più di 60. mila fiorini, cosa in quei tempi non ordinaria. Ristorossi appena la Città per 15. anni, ed al principio del 1340. venne sì fiera pestilenza, che quale si poneva malato, quasi nullo ne scampava, e morinne più, che il sesto de' cittadini, pure de' migliori, e più cari, che non rimase famiglia, che alcuno non ne morisse, e durò fino al verno vegnente, e più di 15. mila corpi si seppellirono nella Città, senza il contado, ed i borghi, onde si fece ordine, che come il morto fosse recato alla Chiesa, la gente si partisse, che prima stavano tanto, che si faceva l'esequie, ed a tali la predica, con solenni offizj a' maggiorenti, ed ordinossi, che non andasse banditore per niun morto. Per consiglio del Vescovo Fr. Agnolo Acciaiuoli Domenicano, e de' religiosi si fece general processione, ove concorsero quasi tutti i cittadini sani, col miracolo del Santissimo Sacramento, che è a San-

è a Sant' Ambrogio, e con esso s' andò per tutta la terra fin' a ora di nona. Passati sei anni fu gran caro in tutta Italia, e valse in Firenze il grano un fiorino lo staio, e perchè il Comune nostro ne fece venire assai, ci concorse molto popolo, così de' convicini, come de' lontani, niuno licenziò, si aprirono le canove, pane si distribuì a 94. mila persone; finita la carestia, cominciò la mortalità, che durò fino a Novembre 1347. morirono circa 4. mila, la maggior parte donne, e fanciulli, per lo più poveri. Appena eravamo guariti, che seguitò quella tanto famosa del 1348. cominciò in Levante presso al Cataio, disertò tutta l' Asia, e gran parte dell' Europa, fu portata da alcune galere di Catelani, e Genovesi, a Pisa, e Genova, e quindi fra terra, si scoperse in Firenze d' Aprile, durovvi fino a Settembre per lo spazio di cinque mesi, periodo simile a quello, che negli altri luoghi aveva fatto, e fu tal giorno, che ne morirono 600. ed i tre quinti del popolo atterrò, e fra gli altri Giovanni Villani istorico, e vogliono, che il numero de' morti in Firenze ascendesse alla somma di 100.mila, nè paja maraviglia, perchè essendo una carestia grande, molti poveri del contado, e d'altronde erano rifuggiti nella Città, furono fatti con questa occasione molti legati a' luoghi pij, a S. Maria nuova fiorini d'oro 25.mila, alla compagnia della Misericordia 35.mila, ed a i Capitani d' OrsanMichele, per distribuirsi a'poveri 350.mila, questa è quella Peste famosa non meno per la sua fierezza, che per l' essere stata descritta con sì rara eloquenza dal nostro M.Giovanni Boccaccio. Dopo 15. anni nel 1363. seguì la quinta mortalità, che non fu universale, ma dove toccò una casa, e dove un' altra, durò sei mesi, cioè dal Giugno, al Settembre, e l' Aprile con maggior forza rinvigorì; fra gli altri morirono a' 13. di Luglio Matteo Villani istorico figliuolo di Giovanni, e a' 19. di Guigno in Castel Fiorentino Pietro da Farnese Generale de i Fiorentini contro a'Pisani, quello

che è

che è sepolto in Duomo sopra la prima porta del fianco, entrando dalla parte destra, di mano di Andrea Orgagna, chiaro non meno per gli egregi suoi fatti, che per la gloriosa posterità. La sesta pestilenza cominciò di Maggio l'anno 1374. durò per tutt' Ottobre, e di 60.mila persone, che erano allora in Firenze, ne morirono più di 7.mila. Dopo ebbe tempo la Città di ristorarsi nov'anni, e l'anno 1383. fu di nuovo travagliata dal contagio, cominciò di primavera, e tre mesi e mezzo durò, e fu dì, che consumò 200. e spesso 300. e talvolta 400.viventi, e si gran numero di cittadini partironsi, che pochl ne restarono nella Città, molti si ricoverarono in Romagna, particolarmente a Forlì, dove si disse esserne stati in un'istesso tempo più di 2.mila. Segue l'ottava dell'anno 1400. che durò dall' Aprile, all' Ottobre, e notabilmente ci affisse, ed in particolare di Luglio, e di Agosto, che 300. e 400. il giorno ne perivano, e nella Città sola ne morirono più di 30. mila, chiamossi la morìa de i Bianchi, perchè in quel tempo andava ancor'attorno quella celebrata compagnia, che si diceva de' Bianchi, che tant'opere buone fece, della quale la fama ancora si conserva, e l'imagini de i Crocifissi, che li fratelli di quella portavano attorno, come reliquie sono venerati: uno ne è in San Spirito della compagnia del Croce, l'altro in San Michel Bisdomini de i Monaci Celestini della via de' Servi. La nona fu l'anno 1411. cominciò d' Ottob. e durò cinque mesi, fu piccola, perchè sei, o otto il giorno ne morivano, nondimeno i cittadini impauriti dalla passata del 1400. si rifuggirono la maggior parte a Pisa, e Pistoia, in numero più di 400. famiglie. Appena questo male dette sosta per sei anni, che nel 1417. del mese di Maggio cominciò una leggieri mortalità, col caldo della stagione in guisa s'accese, che talvolta il numero de i morti arrivò a 150. il dì, onde al Gennaio, che ella terminò, si trovò mancare più di 16.mila persone. Altra morìa fu nel 1423. e 1424. ma

alla lunghezza non corrispose la forza, mancandone otto, o dieci il giorno. Altra simile piccola, con morte di medesimo numero, cominciò di Maggio, e finì il Dicembre 1430. Nel 1437. e 1438. fu altra Pestilenza, che durò 18. mesi, con perirne dodici, o quindici per giorno, compensando con la lunghezza del tempo, che durò, la poca malignità del male. La mortalità dell'anguinaia cominciò di Giugno 1449. e restò di Gennaio 1450. non fu grande il numero de i morti in Firenze, ma pel contado fece assai maggiore strage. Altra seguì nel 1467. al principio di Luglio, con leggier danno, i morti erano il maggior numero sei, o otto il giorno. Nel 1465. essendo cominciata la mortalità a Roma, si attaccò d'Ottobre in Firenze, un de i primi luoghi che ne patisse, fu lo spedale di S. Matteo in via del cocomero. Di più alle altre traversie, che l'anno 1478. patì la nostra Città del mese d'Agosto, si scoperse la moria, con occasione di questa, Marsilio Ficino scrisse quel suo bel libretto della cura della Peste, che di nuovo l'anno 1495. del mese di Marzo si fece sentire, ma poca: ed un'altra volta l'anno 1498. ci ritornò, acciocchè affliggesse questa non meno i corpi, che le discordie intestine, per amor di fra Girolamo Savonarola, lacerassero gli animi de i cittadini, i quali solo potettero pigliar resquitto d'undici anni, che la Peste nel 1509. del mese d'Ottobre ma assai piccola, ci ritornò, e così respirossi fino al 1522. quando fummo assaliti di nuovo da una fiera mortalità, che durò per lo spazio di sei anni, fino al 1528. nel qual tempo non restammo mai interamente netti, e nel 1527. che fu l'ultimo, il male fece il maggiore sforzo, essendo stato tal giorno, che il numero de i morti arrivò a più di 500. e si fa conto, che in tutto detto tempo mancassero nella Città più di 60. mila persone, ed altrettante in contado; talche in cento novantasett'anni, sono state in Firenze Pestilenze ventuna, ed il maggiore intervallo dall'una all'altra, è stato

due

due volte diciassette anni, ed una quindici, e da questa ultima alla presente del 1630. erano corsi anni 103.

De i rimedi preservativi. Cap. III.


Iccome la medicina ha due parti, una, che conserva i sani, acciocchè non s'infermino, l'altra, che li guarisce; così in due ordini distingueremo i rimedi, e le diligenze usate, cioè quelle fatte avanti, che il male entrasse nella Città, e quelle, che già appiccatovi, l'hanno disradicato. Avendo per tanto la guerra, come ella suole, portata la Peste nello Stato di Milano, ove cominciò del mese di Marzo 1630. Sentitasi cotal nuova in Firenze, cagionò grandissimo spavento, parendoci troppo vicino quello, che ora ci parrebbe discosto. Fu per tanto sospesa, e poi bandita tutta la Ducea di Milano, ed a i confini dalla parte di Bologna, a Pietramala, al salto della Cervia, ed altrove furono poste guardie di soldati, mettendosi a ogni mezzo miglio una trabacca, con 5. o 6. di loro, uno de i quali faceva del continuo la sentinella, e se veniva gente sparava un'archibuso, al qual cenno concorrevano gli altri de i vicini posti, eranvi cavalli, che giorno, e notte scorrevano, acciocchè niuno passasse per i tragetti, ne senza le sue bullette giustificate: osservossi di pigliare chi sapesse leggere, perchè non si facesse fraude, quelli, che venivano per le vie, le quali non erano guardate, si diceva che andassero per i tragetti, ne si lasciavano passare. Non si poteva ammettere, ne ancora con fede di sanità, chi si era partito di luoghi banditi, o sospesi, gli altri dovevano avere la bulletta con quelle giustificazioni, che si dirà sotto, quando si tratterà de' Commissari delle Porte. I passeggieri sospetti dovevano esser ritenuti, e messi in prigione separati, quelli,

che non volevano tornare addietro si avevano a archibusare, con dar cento scudi di taglia a chi gli ammazzasse, e sonare, bisognando, le campane all'arme, procedendo contro di loro, come se fossero banditi, e queste guardie bollavano le bullette, che erano giustificate, mettendo il giorno, ed il nome di chi le rivedeva, e per esser questa diligenza de i confini la più importante, furono visitati, e veduti poco avanti San Giovanni dal Signor Principe Don Lorenzo, accompagnato da due Senatori del Magistrato della Sanità, il Signor Giovanni Boni, e il Sig. Luca Albizi, non curando S. A. nel mezzo dell'estate, per lo ben pubblico, espor la sua vita a questo risico; ma perchè è cosa quasi impossibile il guardare uno Stato, si comandò per particolar bando, che niuno raccettasse in casa chi veniva di luoghi sospesi, o banditi, comprendendo gli Osti, Albergatori, e quei che tengono camere locande, sotto pena della vita, e confiscazione de i beni, dovendo subito notificarli al Magistrato, e quelli di fuora al Rettore civile, o criminale, e che i Vetturini, Navicellai, Carrozzieri, Lettighieri, ed altri, non conducessero niuno delli stati alieni, senza le bullette giustificate, sotto pena della galea, e perdita delle bestie. Fu proibito dentro la Città il far bachi da seta, per esser pericolo, che agevolmente col lor fetore cagionassero corruzione, e a coloro, che la traggono, vietato il macerare i fondi delle caldaie, ma dovevano gettarli subito in Arno, o fuori della Città in luoghi solitarj, e così le avversità cercano di levare il lusso, compagno sempre della prospera fortuna. A ogni porta della Città assistevano continuamente per lo spazio di tre giorni, nel principio, e poi di una settimana, due Gentiluomini, a vicenda, uno dall'aprire fino al mezzo giorno, e l'altro dal mezzo giorno fino al serrare, con obbligo di non la lasciar mai sola, avevano un Tavolaccino, che pigliava le bullette, e due Soldati, e que-

questi Gentiluomini si traevano per sorte. Aggiunsesi di più un Commissario fermo, e non potevano, come si è detto, lasciar entrar niuno de i luoghi sospesi, o banditi, ne ancora con fede di Sanità, gli altri con fede sicura, la quale doveva essere in questa forma, stampata con segno pubblico, e fatta da i ministri pubblici, il giorno doveva esser compitato, con avere il nome, e cognome del passeggiere, statura, e contrassegni, e che dove la bulletta era fatta fosse paesano, o abitante, o statovi almeno per ispazio di 22. giorni, e senza quella donde si partivano, se bene l'avessero avuta de i luoghi dove erano passati, non si ammettessero, quelle del contado avevano ad esser fatte da i Rettori de i popoli, con le medesime condizioni dette, e attestazione di più, che nella casa donde si partiva, per 40. giorni avanti non fosse stato male alcuno di sospetto, e valevano solamente 8. giorni, e non più: erano obbligati i Commissarj a esaminare i passeggieri sopra le dette cose, e trovando differenza tra le parole, e la bulletta, non si avevano da ammettere. A queste porte non vi si poteva giocare, o far colazioni, ne dar mancie a quei Ministri, ed Ufiziali. Se ne chiusero due, quella di San Giorgo, e di Pinti, all'altre si fecero i rastrelli. Già il male era arrivato a Parma, e Piacenza, e quindi a Bologna, bandita da noi al principio di Giugno, onde perchè crescevano i pericoli, il Magistrato si cominciò a radunar ogni mattina; si vietò l'entrare a' confini a tutti gli ebrei, vagabondi, birboni, e zingare, ancor che avessero loro bullette specchiate, non essendo tempo di aggravare il corpo della Città, con umori così maligni, dispostissimi alla putredine. Gli ebrei, che stavano in Firenze, non potevono rientrare, se non uscivano con la licenza in scritto del Magistrato, da ottenersi volta per volta, revocando a chi l'avesse, acciocchè fossero conosciuti, ogni privilegio di non portare il segno solito; si rinnovò

ancora la proibizione di poter uſcire, e entrare per le peſcaie d'Arno; proibironſi tutte le fiere, e tutt'i mercati, per levare il concorſo; ed il mercato vecchio, ove ſi vendono le coſe, che biſognano pel vitto, ſi allargò, e ſi diviſe in più luoghi, e piazze. Per ciaſcun quartiere della Città ſi deputarono due Gentiluomini, i quali viſitaſſero le caſe de i poveri, per purgarle da ogni immondizia, e bruttura, facendole imbiancare, e nettare per torre ogni occaſione di cattivo odore, eſſendo la ſchifezza madre della corruzione, e queſta della peſte, le ſtrade continuamente ſi ſpazzavano per tener la Città pulita; ſi comandò a quelle caſe, che vi mandavano l'acque de i trogoli, e lavature di panni, e ſimili, come fetenti, che fra 15. giorni faceſſero in caſa un bottino da ſmaltirle, quanto che nò, il Magiſtrato della Parte l'avrebbe fatto a ſpeſe del medeſimo padrone, con proceder poi rigoroſamente a rimborſarſi: provveddero ancora a quei, che dormivano in terra i ſacconi, acciò, che dopo le fatiche del giorno non s'infragneſſero l'oſſa in ſul battuto della terra, ma col ſonno comodamente le ripoſaſſero: ſi nettò ancora la Città de i poveri, i quali vanno accattando, col metterli tutti in luogo ſeparato fuor di porta, e ſpeſarli, per torne queſt'eſca faciliſſima ad apprendere il fuoco del contagio, e a ſeminarla, mentre, che con occaſione di chieder limoſina, accoſtanſi a tutti per le Chieſe, e meſcolanſi con ognuno. Fu ordinato, che non ſi ſotterraſſero morti, ſe non nelle ſepolture aventi due chiuſini, e che poi con diligenza ſi ſtuccaſſero, per ovviare a ogni pericolo di cattive eſalazioni. Fu proibito di più venderſi l'acquavite, e coſe vecchie, tanto in Ghetto fra gli ebrei, quanto altrove, ed a i provveditori de i Preſti il ricever panni lani d'alcuna ſorta in pegno, e che gli ſpeziali non mandaſſero fuori della Città medicamenti, non volendo la ragione, che quando ſi aſpetta l'aſſedio, ſi vendano ne pure a prezzi

in-

ingordiſſimi le munizioni. Per ciaſcheduna Parrocchia ſi deputarono per viſitatori due Gentiluomini, acciocchè vigilaſſero, quando nelle caſe ſi ſcoprivano ammalati, notificandoli alla Sanità, e ſe erano poveri gli facevano levar via ſubito, con ordinazioni rigoroſe, che ogni capo di caſa doveſſe in tale occaſione manifeſtarli, e la pratica dimoſtrò, queſta eſſere buoniſſima diligenza, perchè nella Parrocchia di S. Simone, ove ciò con particolar cura ſi eſequì, il contagio fece pochiſſimo danno, ſe bene è molto numeroſa, e gli abitatori ſono la maggior parte poveri; la ragione è chiara, perchè cavato l'ammalato di caſa preſto, il male non aveva tempo a diffonderſi negli altri: ma con tutte queſte diligenze, avevamo, come ſi dirà nel ſeguente capitolo, appannato nella ragna, cominciandoſi a ſcoprire qualche ſoſpetto di contagio, e ſerrandoſi qualche caſa; la prima fu ſu la piazza di S. Marco al numero 10. ove ſi era ricoverata una donna da Treſpiano, che veduto arrivar quivi i SS: della Sanità, per non eſſer chiuſa, ſe ne venne correndo a Firenze, ove giunta con un ſuo figliuolo tutta ſcalmanata, e trafelata, o pel diſagio, e paura, o perchè foſſe già infetta, la poverella il giorno ſeguente ſi ammalò, e ricondotta a Treſpiano, morì di peſte; la ſeconda caſa precettata fu quella del Sig. Cavalier Senator Magalotti in via della Stufa, eſſendovi morta una ſerva vedova detta Margherita, ſi ſoſpettò d'un carboncello in un ginocchio, ſebbene eſſa coſtantemente affermava eſſere ſtata morſicata da uno Scarpione. Atterrirono queſti due caſi aſſai la Città, e ſpeſſo avanti il Magiſtrato ſi teneva gran parlamento da i Medici, e facevanſi lunghe conſulte, ſe era peſte, o nò: alcuni di certo affermavano eſſere, altri negavano, non per vaghezza di contraddire, ma perchè così credevano, e in queſto modo la Città tutta ſi diviſe in due oppinioni; una che diceva eſſer peſte, e queſti ſi chiamavano gli ſpericolati, e come

me l'esperienza ha mostrato, si apposero, i quali con cere burbere, e visi malinconici pronosticavano sempre male, accrescevano le cattive nuove, e faceva loro la paura veder l'un, due, pensavano a ritirarsi per le ville, e molti il fecero, radunavano gran provvision di camangiari, come se aspettassero l'assedio, e s'immaginavano, misurando gli altri con la loro misura, che il commerzio della Città avesse in tutto a mancare, con l'andarsene gli abitatori in contado, e riserrarsi per le case, quei che vi restassero. Gli altri dicevano esser mali ordinari, i quali seguivano ogn'anno, cagionati dal patimento, e stento, facevansi di buone gambe, e se un giorno avevano cattive nuove, il seguente le speravano migliori, e se questo non accadeva, non però perdevano la speranza, così del presente quasi godendo, e meglio aspettando; ed uno di questi, che a spada tratta diceva non esser peste, faceva certa sua gradazione, o scala, su la quale salito, si sollevava dalla paura, e s'inalzava a speranza, e quiete non del tutto vana, ma ben fondata; diceva egli così, il contagio ha da fermare in qualche luogo, e non ha da occupare ogni paese; non potrebb'egli essere, che restasse a Bologna, e non passasse più innanzi? e questo era il primo scalino; ma se il male ci entrerà, non abbiamo noi veduto in molti luoghi nel principio estinguersi, e non fare altri progressi? perchè non dobbiamo sperarlo ancora noi, per l'intercessione della Beatissima Vergine, e la particolar cura, che di nostra salvezza prende il Gran Duca: ecco il secondo scalino; ma dato, che il male non si spenga, non perciò tutti si anno a infettare, perchè non potrebbe fra questi toccare a me così buona sorte: e questo era il terzo; ma se pure mi ammalerò, non si è mai trovata peste cotanto fiera, che alcuno non ne sia guarito, e fra quelli io potrei esser uno, e se pure morrò, spero, diceva egli, nella misericordia di Dio di avere ad andare in luogo di salute,

e così

e così da ogni parte, che si voltava, aveva occasione di rallegrarsi, e come rincalzato da tutte le bande, non poteva cadere in malinconia, o afflizione: e se bene i primi si apposero, e non i secondi, ebbero però un disavvantaggio di anticipare molto tempo il male con l'immaginazione, dove questi con la speranza, avanti che venisse, lo scortarono, e venuto con essa, lo mitigarono, e non pensi niuno, quando incomincia la peste in una Città, che ella abbia ad andare attorno sur un carro dipinto di ossa, e di teschi, tirato da cavalli neri più che pece, con volto mostruoso, ed orribile, a guisa di una Furia, e di una Medusa, crinita di serpentelli, e di ceraste, facendo diventare di marmo, o infettando la gente, che la rincontra, con un suono di tromba avanti, che dica fuggite via ratti, ecco la peste. Quando si vede, che in una casa muojono tutti, e che da quella si appicca in un'altra, a chi vi ha praticato, o avuto commerzio, e questi la comunicano a degli altri, allora quella è peste, contagio, o infezione, che dir vogliamo. Ma è difficile ravvisare in un gran prato, fra molte altre, un'erba, quando è tenera, e che spunta dalla terra; lo fa appena chi ne ha grandissima pratica: così in una Città, ove sono tante malattie, è difficile conoscere quando nasce quest'erba così velenosa della peste, oltrechè l'uomo è solito dar facil credenza a quello, che vorrebbe, e di leggieri inganna se stesso, e si persuade la parte più felice. Un'inconveniente solo ne nacque, che sentendo intanto la plebe, ed il minuto popolo, che Medici solenni, e huomini savi affermavano esser mali consueti, non prendevan guardia di loro medesimi, visitando gl'infermi, e addomesticandosi con chi gli maneggiava, e così spesso davano nella rete; ma certo è cosa maravigliosa la tracotanza di simil gente, nella cura della vita, perchè vedendo ogni giorno per continue esperienze, che ne i panni infetti sono nascosi i semi d'una certissima

mor-

morte, con tutto ciò non si possono scaponire, che lo credano, volendo ritenerli, e quando ne anno comodo imbolare, e se fusse possibile spuntar questa cosa, in qualunque Città agevolmente si sbarberebbe il contagio; e se rimedio alcuno ci ha, è solo uno, cioè straordinario rigore contro chi gli nasconde, gli vende, gli compra, o in qualunque modo gli semina, perchè sapendo certo di aver a perder la vita per mano della giustizia, se non sono forsennati, se ne asterranno, acciecandoli del resto la cupidigia in maniera, che se bene veggono tanti, che per maneggiarli si muojono, eglino si danno ad intendere di poterla campare, ed uscirne netti, spesso fidandosi d'averli per poco tempo sciorinati, e tenuti all'aria, o fatte altre simili diligenze fievoli, e non bastanti, perchè una sola è quella, che in maniera gli purga, come diceva un bello spirito, che si possono senza sospetto usare, accostargli al fuoco, ridurgli in cenere, e poi portargli senza paura.

Della qualità, e natura del male.
Cap. IV.


Iera materia di scrivere ne ha dato l'anno 1630, dovendo raccontare, non l'altrui, ma le nostre lagrime, le quali dir non si possono, che chi le dice, e chi l'ode non abbia compassione; ed essendo forza ragionare di povertà, malattie, fame, contagio, e Peste, cose di loro natura dolorose, e malinconiche, le quali tendono a distruggere quello, che da ciascheduno è sopra ogni cosa pregiato, ed avuto caro, cioè la vita; amansi le ricchezze, perchè sono strumenti da conservarla; pregiansi gli onori, perchè la rendano più sicura da i peri-

co-

coli, e più rispettata; cercansi i piaceri, quasi condimenti, che l'insaporano, onde tutto quello, che si appetisce, vuolsi, o come necessario, o come utile al mantenimento di essa vita: la morte pel contrario è soprattutte le cose da ognuno fuggita, ed abborrita, ed è quella, che ci fa parere più spiacevole la malattia, come strada, che in essa sbocca, e rende il dolore più grave, per esser disposizione a essa morte, e condizione inseparabile dall'una, e dall'altra, ma fra tutte le infermità la Peste più serve alla morte, e le da maggiori guadagni, e più presti; manda sempre avanti a guisa di sua furiera la carestia, la quale forse serve, acciocchè gli uomini dalla povertà afflitti, ed ammaestrati, comincino a levare l'affetto dalla terra, e paja loro meno agra cosa il morire, ma il desiderio della vita è così internamente radicato nel cuore de i mortali, che se bene si uccide, sempre rinasce più forte. Che che sia di questo, sono già molti anni, che la Toscana, mediante la grande sterilità della terra, ha patito questo flagello della carestia, che è stata occasione, al parere di alcuni Medici, della Peste, alla quale ha disposti i corpi a poco a poco col cattivo nutrimento, e con i patimenti, tanto nel mangiare, quanto nel bere, ed in altre cose necessarie pel sostenimento della vita; onde essendosi radunato in molti una gran massa di malumori, da i quali restata sopraffatta la natura, ne li potendo vincere, è venuta a generarsi in essi una straordinaria putredine, che da lontano, e per ogni picciola occasione ha presa la Peste, la quale cominciava con febbri putride, acutissime, e continue senza manifesta occasione, e di pessima natura, accompagnate da maligni accidenti, come buboni, e carbonchi, i quali, o tutti due insieme, o l'uno, o l'altro separatamente, in ciascuna apparivano; i buboni per lo più fra la coscia, e il corpo, pochi sotto l'ascelle, pochissimi dietro all'orecchie, i carbonchi in diverse parti; ad alcuni dopo la febbre sopragiugneva il deli-

lirio, molti avevano ſete ardente, con la lingua aſciuttiſſima, il dolor di teſta era quaſi comune a tutti, ed in principio delle infermità, col ſentirſi fra le ciglia acutiſſimo, accompagnato a molti da vomito, il polſo ineguale, inordinato, e deboliſſimo; la cagione interna del male, era la putredine degli umori, che ſi ritrovavano dentro le vene grandi, vicine al cuore, ed era così eccellente, che acquiſtata la natura del veleno, diſſipava, e conſumava gli ſpiriti, ſtrumenti delle facultà principali; onde venivano cagionati i ſopraddetti accidenti, ed alla maggior parte una morte precipitoſa, che ſeguiva per l'ordinario dentro al ſettimo giorno, ed a qualcheduno dentro al quarto, ſi è oſſervato, che coloro, i quali preſto ricorrevano a' rimedi, per lo più guarivano, pochiſſimi di quelli, che hanno paſſato il 7. giorno ſono morti, quaſi niuno, aperto il bubone, e cominciata la ſequeſtrazione del carbonchio, è perito, e molti ancora ſono riſanati, a i quali i buboni ſi ſono riſoluti, e ſvaniti. Quanto a i rimedi, ſi è veduto per eſperienza, che nel principio del male, mentre l'ammalato aveva buone forze, quelli a chi ſi cavava ſangue, la maggior parte guarivano, ſe bene già era apparito, o il bubone, o il carbonchio, con queſta eccezione però, di farlo parcamente, e molto meno di quello, che per l'ordinario ſi farebbe, con aver riguardo non ſolo alle forze preſenti, ma alle future, così sfuggendoſi il danno, che dalla debolezza potrebbe avvenire, ed ancora ſvaniſce il dubbio, che con l'evacuazione del ſangue, il veleno ſi ritiri dalle parti eſterne, alle interne, poichè è maggior l'utile, che dallo ſgravio della natura ſi conſeguiſce, che non è queſto timore, eſſendoſi veduti molti, a chi dopo eſſerſi cavati ſangue, i buboni non ſon venuti avanti; altre evacuazioni con medicamenti non giovavano, ſe non ſe nella declinazione del male, e con coſe piacevoli; per tenere poi il corpo diſpoſto, ſi ſuppliva con i criſteri, Fatta l'evacuazione del

ſan-

ſangue, era nececeſſario reſiſtere al veleno già generato, a che erano molto buone tutte le coſe acide, come ſciroppo d'agro di cedro, di limoni, acetoſa ſemplice, con acque cordiali, cioè di ſcorza nera, capraggine, borrana, e ſimili, e di più il lattovaro alchermes, iacintino, diamargariton, giulebbo gemmato, magiſtero di perle, contraierba: l'uſo di queſti antidoti era frequente, e perciò avanti deſinare, o avanti cena mez'ora, o con lo ſciroppo, o con l'orzata, variando quando uno, e quando l'altro, ma ſoprattutti la triaca, e l'olio contra veleni del GranDuca co i quali due rimedi ſoli, molti ſono guariti, e dove è ſtata la febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici, o quindici gocciole per bocca ſu lo ſciroppo, è riuſcito con ottimo ſucceſſo, eſſendo periti pochiſſimi di coloro, che l'hanno preſo: cercavaſi, che i buboni con i ſuppuranti ſi maturaſſero, ne ſi aſpettava l'intera maturazione a dare loro eſito, perchè queſta materia velenoſa, non è poſſibile, che ſi cuoca perfettamente. Nel principio i Ceruſici uſavano l'unzione d'olio di mandorle dolci, e di gigli bianchi, con qualche goccia d'olio contro veleni, dipoi ſi cominciarono a ſervire del triachilon, con gomme: i carbonchi volevano eſſer trattati benignamente, e non correr con precipizio al fuoco, perchè eſaſperandoli, il dolore cagionava una diſperata morte, quelli che apparivano più piacevoli, e non apportavano accidenti molto fieri, ſi curavano con l'impiaſtro di arnagloſſa, che ſi fa così: ſucco di piantaggine, farina di lente, e midolla di pan nero; quelli che riuſcivano più maligni, ſi ſcarnificavano, e dipoi ſi metteva loro ſopra unguento egiziaco, con alquanta di triaca, e procuravaſi la ſeparazione. Queſta era la cura del male, che ſe debba eſſer nominato Peſte, o no, a noi non tocca il dichiararlo, e ben vero, che non è ſtato contagioſo in ſommo grado, ne s'appiccava per ogni leggiera occaſione, e ſe ne ſon veduti effetti aſſai ſtravaganti; della nobiltà, quei, che s'

in-

infettavano per lo più morivano, pochissimi ne sono guariti, la cagione, domin se la sarebbe, che la malignità, la quale faceva impressione, e vinceva quei corpi pel buon nutrimento vigorosi, e non estenuati, era così gagliarda, che la natura, non la poteva superare, e però cedeva. La Luna, come sempre avviene nella Peste, faceva gran varietà, nel principio il plenilunio era cagione di peggioramento, ma nella fine del male seguiva il contrario, che nella piena Luna si migliorava, e nella scema si peggiorava; l'accostarsi il Sole a noi, o discostarsi, ha cagionato effetto molto notabile, perchè nell'equinozio di Settemb. 1630. si cominciò a peggiorare straordinariamente, ed il Novembre fu il maggior colmo del male, che nel solstizio di Capricorno cominciò a cedere e mitigarsi, e per l'altro solstizio del Granchio, essendo la Città quasi libera, nel cominciare il Sole a discostarsi da noi, si peggiorò, e per parecchi giorni le cose non andarono troppo prospere. Nella ricaduta ancora dell'anno 1632. per cagione di Monticelli, il contagio prese vigore circa l'equinozio di Settembre, e durò fino al solstizio dei 21. di Dicembre, quando il Sole di nuovo s'accostava in verso di noi, ed allora guarimmo. In oltre è stato di considerazione, che essendo in varie case di Gentiluomini entrato il male, portatovi, o dalle serve, o da' servidori, non ci è esempio, che si sia appiccato a i Padroni, e spesse volte erano stati serviti, e maneggiati da quelli, che già avevano la Peste addosso. Incredibile per avventura parrà quello, che racconta una donna chiamata Stella, la quale governava gli appestati al lazzeretto di S. Miniato, e vi durò fino a che egli stette aperto, dove fra gli altri ufizi, serviva per levatrice, che alle sue mani partorirono circa mille donne, niuna delle quali campò, e de i bambini nati, solamente tre ne vissero. La strage maggiore del male è stata nel popolo minuto, ne' poveri, e nelle donne: della nobiltà n'è morta pochissima,

ma, che non arriveranno forse in 18. mesi à 25. quantità molto minore di quella, che in simil tempo suol morire di male ordinario; fra gli altri sono stati due Canonici della Metropolitana, il Sig. Vincenzio Rondinelli Penitenziere, ed il Sig. Francesco Malegonnelle. Il Sig. Jacopo Giraldi morto a dì 10. di Novembre 1630. Gentiluomo di finissimo giudizio in ogni erudizione, che sbigottì grandemente la Città, per esser di quelli, che con molta cautela si guardavano: ne minor terrore apportò il Sig. Arrigo figliuolo del Sig. Marescialle Concini, che morì ai 25. d' Aprile 1631. molto compatito per la sua gioventù, e gentilezza, e per esser l'ultimo de i maschi della sua famiglia. I monasteri delle Monache dentro alla Città tutti si sono conservati, eccetto S. Maria sul prato, dove appressossi il male, secondo, che alcuni credettero, e mortevi due Monache non vi seguì altro danno, non si parla di quelle, le quali anno cura degli spedali, come S. Maria nuova, Bonifazio, e S. Matteo. Grandissima parte ebbe nella conservazione di dd. monasteri, la diligenza di Monsignor Arcivescovo Bardi, visitandoli tutti, e lasciando loro alcuni ricordi molto giovevoli per conservarsi dalla peste, i principali erano questi. Sospese, e revocò a tempo ogni licenzia di entrare ne i monasteri a tutti gli artisti, e manifattori, eccettuando il Medico, Cerusico, e Confessoro, e se a qualcheduno bisognava farlo per estremo bisogno, doveva portar la fede in scritto della Sanità propria, e della sua casa, approvata dal Governatore, e mostrarla alla Badessa; ordinò si eleggesse quattro monache sopra la Sanità, una delle quali a vicenda stesse sempre alla ruota, che per l'ordinario stava serrata a chiave, acciò che diligentemente esaminasse le cose, che erano portate di fuora, se venivano di luogo sicuro, altrimenti non le poteva intromettere; che la moneta non si pigliasse, se prima non si teneva nell'

ace

aceto; che non si lasciasse parlare alle monache, se non dalli parenti strettissimi; i Fattori, e Fattoresse non entrassero in casa di alcuno senza licenza della Priora, ne udissero messa in altre Chiese, che in quelle proprie de' Monasteri, altrimenti facendo si mandassero via subito, gli erbaggi si pigliassero dagli orti, cogliendoli, chi andava per essi, con le proprie mani; carne, e pesce si comprassero a buonissima ora, avanti fossero maneggiati; il grano da macinare si portasse da i Fattori de i monasteri, ed i medesimi riportassero la farina, standone sempre presente uno, mentre che si macinava, ponendo diligente cura, che le sacca del monastero non si mescolassero con l' altre, e non fossero toccate; cuocessero il pane in convento, e chi non aveva forno, quanto prima lo facesse; quelli che portano merce addosso, non si accostassero in questo tempo a i monasteri; a ciascheduno de i Cappellani si assegnasse i suoi paramenti, ed altre cose per celebrar la Messa, che non si rimettessero più dentro, e bisognando imbiancarle si facesse fuori del convento; li panni delle monache si imbucatassero da loro medesime; alle grate si mettesse, o cartapecora, o foglio; proibì alle converse l' uscire in Chiesa, come costumano alcuni monasteri, ma volle, che in quel cambio si pigliassero de i cherici; che le scritture d' importanza, argenterie, paramenti più preziosi si chiudessero in luogo separato, e sicuro, che niuno le toccasse; le lettere si pigliassero con forbici, abbronzandole, o bagnandole con l' aceto: quello, che non si poteva abbronzare, ne bagnare, si accostasse al fuoco tanto che si purgasse. De i conventi de i frati, quasi niuno è rimasto intatto, la ragione di questa diversità fra questi, e quelli delle monache, è manifesta, perchè quelle stando riserrate, non praticavano, e questi altri, per debito di loro ufizio, non potevano

far

far dimeno. I luoghi dove il male è più incrudelito, sono state l'estremità della Città, come quelle, che sono abitate da povere genti; tra tutte le strade ha patito più la via, che va da S. Ambrogio, alla porta alla Croce, la quale sola si è sbarrata, e vi sono morte circa 600. persone, ed una volta vi erano chiuse circa 130. case, poi via Gora, le case nuove di sul Prato, Borgo S. Pier Gattolini, via S. Zanobi, e via Tedesca dietro alla Chiesa di S. Lorenzo. I preservativi per non s'infettare sono stati diversi, molti si sono ritirati per le Ville, ma ne sono rimasti tanti nella Città, che tutt'i Magistrati, e tutte le Botteghe sono sempre state aperte, e così il traffico degli esercizi non mai interrotto; in maniera, che chi fosse venuto di fuori, senza saper altro, non avrebbe conosciuta differenza da quel tempo a quando ci era una intera sanità; quelli, che desideravano di conservarsi, fuggivano i concorsi del popolo, e le calche, usavano non andar fuori la mattina digiuni; pigliando vini generosi, ò qualche conserva di agro di cedro, e cose simili, mettevano la moneta, che gli veniva nelle mani, nell'aceto forte, o in esso, dentro un vaso di rame le facevano levare un bollore, e questo era cosa più speditiva, e più sicura, perchè se bene il metallo non piglia infezzione, quando è pulito, può riceverla in quel sucidume, che nell'esser maneggiato vi s'attacca; molti scaldavano i panni avanti si vestissero, profumandoli col ginepro, ed altri pigliavano delle sue coccole per bocca, abbruciando di quel legno nelle camere. Usavasi ancora di pigliar della triaca, delle pillole di ruffo, due, ò tre volte la settimana; chi si ungeva il cuore, ed i polsi avanti si vestisse con l'olio contra veleno, e fu usitato assai l'olio di carabe, ungendosi le narici, o portandosene in un vasetto per odorare, quasi ognuno teneva in mano una palla di ginepro bucata, ove si metteva della canfora, ò vero una spugnetta con aceto, o olio contra veleno, carabe,

rabe, o cose simili; altri tenevano in bocca del zolfo sodo, o mirra, e molti la pietra giacinto, o pure legata in qualche anello, in modo, che toccasse la carne, per esserci opinione, che questa pietra abbia un'occulta proprietà contro alla peste; la maggior parte adoperava quella usitata ricetta di pigliare ruta, fico secco, noce, e sale; segreto, se bene comune, antico, e che fu trovato da Lucullo fra le scritture di Mitridate, e lo referisce nel suo libro Quinto Sereno; molti portavano addosso una penna d'ariento vivo, altri dell' Arsenico cristallino vicino al cuore, ovvero un piumaccetto pieno di vari ingredienti, de i quali se ne distribuivano a spese del Magistrato della Sanità a quelli, che erano riserrati nelle case ove era stato male, e questo segreto fu portato di Milano; e se bene l'esperienza dimostrava, che le cose da mangiare non pigliano infezione, o poco, e particolarmente, quelle che si cuocono, e si lavano, con tuttociò assai fecero in casa i forni da cuocervi il pane, per levar l'occasione di mandar la servitù intorno a i Fornai la maggior parte de i quali si sono infettati, concorrendovi varie sorti di persone, e maneggiando quei teli, e quell'asse, che molte uscivano di case sospette: e perchè le Serve, ed i Servitori per non si guardare con diligenza, e bisognando loro per debito della servitù addomesticarsi con varie genti, spesso portavano il male a casa, acciocchè uno così non pregiudicasse a tutti, chi aveva comodo di farlo, voleva, che ognuno dormisse in un letto da per se solo; quelli, che vendevano il vino a casa, per fuggire ogni pericolo di appestarsi nel maneggiare i fiaschi, essendo la maggior parte, che lo compra povera gente, accomodavano allo Sportello una cannella di Stagno, con un vaso dove si votava il Vino, e chi comprava di fuori lo riceveva di quivi, e quando era infiascato, o si vendeva il fiasco, che per l'ordinario si suol barattare, o si votava in quello, che era portato dal compratoprato-

pratore, i danari ſi prendevano con una paletta di rame, buttandoli ſubito nell'aceto; queſte furono le diligenze di maggior conſiderazione, e più comuni, le quali ſi fecero; perchè il volerne raccontar molte fatte da alcuni troppo ſcrupoloſi, e pauroſi, ſarebbe coſa ſoverchiamente lunga, perchè eſſendo i pericoli quaſi innumerabili, e volendo queſti tali riparare a tutti, ſe n'andavano nell'infinito: ma certo è miſerabile la condizione di coſtoro in ſimili tempi, e ſomigliante all'affanno di chi ſtà in cappella, e forſe tanto più grave, quanto, che quelli durano in ſi grande agonia una notte ſola, e queſti i meſi interi; in tutte le coſe ci vuol la mediocrità, fuggire gli eſtremi della troppa confidanza, e diſperazione, far le ſue diligenze morali, del reſto rimetterſi in Dio.

Cura del male. Cap. V.

PAreva, che tanti rimedi così opportuni, e le diligenze più che ordinarie, già narrate, inſieme co i ripari degli Appennini pieni di dirupate montagne, e ſcoſceſe, con paſſi ſtretti da poter eſſer tenuti da piccol numero di gente, ſe bene il male ſi era fieramente appreſo in Bologna, ci aſſicuraſſero, ed era ſperanza fondata ſu prudente, e ragionevol diſcorſo, ed ancora ſu l'eſperienza, perchè quaſi ſempre la peſte ci era venuta dalla parte di Roma, come luogo aperto, e malagevole ad eſſer guardato, ſe le noſtre colpe non aveſſero provocata la giuſtiſſima ira di Dio, contro la quale non ci è potenza, che non divenga ſiacchezza, non è conſiglio, che non rieſca ſtoltizia. Donde aveſſe origine il male, e la ſua prima occaſione, è coſa difficile rinvenire, per eſſer tutt'i principii delle coſe per lo più oſcuri. Vogliono alcuni medici molto ſcienziati, che ſe

bene non abbiamo avuto infezione d'aria, con tuttociò in essa sia stata qualche poco di corruzione, e che i semi di questa ce li portassero di Lombardia quei venti tramontani, che soffiarono la primavera; Onde i corpi de i poveri per i patimenti, e disagi meno atti a resistere a questa malignità, ne sian restati afflitti, dove quegli degli uomini benestanti, come più vigorosi pel buon nutrimento, l'abbiano di leggieri potuta superare. Che che sia di questo, ne lasceremo il giudizio a chi leggerà, per non essere nostra intenzione entrare in dispute filosofiche, ma solo raccontare semplicemente, e con verità, quello che sia avvenuto. E se bene la comune opinione crede, che il male venisse da Trespiano, altri anno per costante esserci cominciato circa due mesi prima, essendosi a loro parere seppellito in S. Maria del Fiore, adì 15. di Giugno il primo, che morisse con sospetto di peste: questo fu un Tommaso Ciucci cittadino Fiorentino, ma che traeva sua origine del Castello di S. Casciano, Uomo di circa a '45. anni abitava egli nella via del Cocomero all'entrare, e faceva una bottega di veli alla bolognese in borgo Ognissanti, quasi rincontro alla Chiesa; egli al principio di Giugno prese in questo negozio un giovane pur Bolognese, venuto di corto di là, e come si conobbe poi infetto. Non passarono troppi giorni, che questo, mentre lavorava, fu assalito da una gran febbre, con fieri accidenti; il Ciucci mandò subito per una seggiola, ve lo messe dentro, ed affibbiatoli con le sue mani il Giubbone, lo fece portare allo Spedale di S. Maria nuova; che infermità avesse costui non si seppe, perchè mentre lo spogliavano per metterlo a letto, si morì, e non ci essendo sospetto di peste, non si guardò, ne si fece altra diligenza; ma il Ciucci, passati due, o tre giorni, un Giovedì sera a i 12. di Giugno 1630. se ne andò a casa più a buon' ora del solito tutto accapacciato, e la notte fu soprappreso da

una

una gagliarda febbre: stette così tutto il Venerdì, ed il Sabato sera peggiorò forte, tanto che cominciò a dire, che moriva, quei di casa sbigottiti, corsero pel Medico, il quale venuto, e toccatogli il polso, disse che andassero pel Confessoro, e facessero presto, perchè l'ammalato sen' andava, e gli stessero lontani, perchè era male pestifero; venne il Sacerdote, e non fu a tempo, che trovò l'ammalato morto, al quale si scopersero nel collo due bolle, che da molti furono giudicati carboncelli; I parenti si valsero dell'avviso avuto dal Medico, e la mattina a buonissima ora lo seppellirono in una di quelle sepolture fuori del Duomo, rincontro alla Canonica, fu maneggiato da i Becchini, e dalla Compagnia, la quale lo portò, i Preti gli cantarono la vigilia, ed il Cappello, che egli aveva in capo fu involato, e quello che dette maggior sospetto, fu, che a una Serva, che lo governava vennero due bubboni, condotta a S. Maria nuova, e sopraggiuntoli un gran profluvio di sangue campò; gli altri di casa non ebbero male, e la moglie stata nel medesimo letto, ed era di parto, si mantenne sana. Poco dopo a questo seguì la morte di maestro Francesco delle stalle del Gran Duca, ed il Cerusico, che lo medicò, disse egli esser morto di peste, così hanno creduto molti, che cominciasse il male, ma la comune opinione è, che da Trespiano, villa discosto tre miglia a Firenze, venisse in questa maniera. Trapelò a confini un Pollajolo Bolognese, il quale arrivato alla porta a San Gallo, provossi di entrare, ma non gli riuscì, la sua loquela faceva manifesto di qual paese ei fosse, e la pessima cera lo dichiarava, come in verità era infermo, e volle la nostra disgrazia, che al Commissario il quale era alla porta, non sovvenisse di mandarlo accompagnato al Lazzeretto, che così si rimediava ad ogni male, ma contento di proibirli l'entrare, si ristette; Egli sconsolato, e come già infetto, debolissimo, piede innan-

zi piede appena mettendo, con gli occhi alla terra, e le ciglia prive d'ogni baldanza, diceva fra sospiri; chi mi ha negato l'entrar nella Città, e che sarà di me? se ne ritornava indietro, quando abbattutosi in un suo familiare detto Viviano, nome poco corrispondente all'effetto, che ha cagionato, Castaldo in picciolo spedaletto, che a Trespiano raccetta i Pellegrini; caldamente lo pregò, che avesse di lui pietà, ed acciocchè non si morisse, dentro a una fossa quivi lo raccettasse, e fu opinione, che in tal caso gli offerisse la metà di alcuni danari, i quali aveva addosso; fu combattuto a principio il buon uomo dalla misericordia verso il conoscente, e perchè il pericolo al quale si metteva era grande, stette dubbioso, e già l' interesse della vita propria aveva smorzato quella pietà, che l' altrui miseria gli aveva desta nell'animo, quando dal folgorar dell'oro abbagliato, cominciò a non iscorger più il risico, e dalla vicina speranza del guadagno combattuto, s'arrese, e si diede per vinto, lo ricevette in casa, l'altro giorno lo pianse morto, in capo a poco egli stesso ammalò, ed allora aprendo gli occhi, e battendosi l'anca, disse liberamente la cagione del suo male, con pregar tutti quei di casa a stargli lontani, morì egli poco avanti S. Giovanni, con la maggior parte de' suoi, ma visitato da' parenti nella malattia, portato a seppellire all'ordinario, le sue masserizie adoperate, e maneggiate, infettò tutto quel borgo; si bucinò questa cosa in Firenze, ma colla bocca piccina, piano, nell' orecchio, a qualche amico confidente, col solito riservo di non lo dire ad altri; non fu creduta, fu disprezzata, nè si rimediò, che di leggieri peravventura veniva fatto, intanto quei di Trespiano venivano ogni giorno alla Città, e praticavano liberamente con tutti, e noi ingozzavamo l'esca, che a suo tempo fece l'effetto. Già il male da Trespiano era arrivato al Cianfo borghetto vici-

no,

no, e 19. ne erano morti; onde avvisati con replicati messaggi i Signori della Sanità di questo disordine, la mattina de' 2. di Agosto 1630. il Sig. Luca Albizzi, ed il Sig. Antonio Carnesecchi Senatori, col Dottore Zerbinelli, e il Cervieri, vi andarono in persona: e perchè le cattive nuove riescono sempre veraci, vi trovarono sei ammalati di contagio, oltre a i morti già detti, e fatto rocca del cuore, cercarono con ogni diligenza, e prudenza di rimediare a così gran disordine, presero lo Spedale, e fecerlo Lazzeretto, con suo Medico, e Cerusico, circondarono tutto il Villaggio con 40. Soldati in due truppe, sotto due Lance spezzate, chiudendo i passi, acciocchè niuno potessi nè entrare, nè uscire, nè i viandanti passare, facendoli fare altra strada, serrarono gli abitatori in casa, i quali erano provveduti di vitto senza lor costo, e se il male non fosse di già stato nella Città, questa diligenza bastava; ma le faville entrateci da Trespiano, lavorando a poco a poco, levarono un' incendio tale, scoprendosi in più luoghi ammalati contagiosi, che per estinguerlo, fu di mestieri cavarsi la maschera, e dichiararsi per infetti; e così Trespiano è divenuto famoso, come principio della nostra miseria, e se il Poeta Divino disse, che sarebbe meglio in questo luogo avere il nostro confine; noi ora avremmo desiderato, che questa villa fosse lontana, e fuori de' nostri confini, essendosi molto evidentemente veduto, che di quivi è nato il Contagio; i primi che morirono di peste, furono circa il principio d' Agosto, due porti a S. Maria Nuova, quelli che stavano nel Garbo, e dal Canto alla Briga, ed il Fornajo di S. Pancrazio. Ora perchè la cognizione de' particolari nelle cose pratiche, serve di grande ammaestramento, non sarà per nostro avviso, ingrato a chi legge, nè senza qualche frutto il raccontare con brevità il modo, come la peste entrasse in questi tre luoghi, donde poi si sparse per tutto.

Nella ſtrada chiamata del Garbo ſi trova una Caſa grande antica, abitata da molti pigionali, fra gli altri vi ſtava una povera vedova con quattro figliuoli, e perchè Madama Sereniſſima il dì 6. d' Agoſto, giorno del ſuo natale, diſpenſa colla ſolita pietà, limoſine a povere vedove, fra l' altre che l' ebbero fu queſta, che comprato uno ſtajo di farina, e fattone paſtume, ſe ne ſatollò co' figliuoli, i quali poco dopo cominciarono tutti a girare per caſa, come uſciti di ſenno, ed il giorno ſeguente morì la figliuola maggiore, e due maſchi furono portati allo Spedale di S. Maria Nuova, che conoſciutili infetti, gli rimandò a caſa, ove colla madre la notte ſeguente morirono, queſto fu la vigilia di S. Lorenzo, e fino al 15. non ſeguì altro; ma venuta la mattina di Santo Rocco ſi vide per una fineſtra della corte, come la Serva della Signora Maddalena del Garbo, che abitava ancor' ella in detta caſa, era morta; da queſto moſſoſi maeſtro Domenico Caſtelli ſarto, uno de' pigionali, andò alla Sanità, che ci mandò il Coveri, e alcuni miniſtri, e picchiando la porta, e niuno riſpondendo, aperto per forza, trovarono, oltre la ſerva, ancora la padrona morta, amendue con ſegni di peſte; ſicchè il Magiſtrato fece precetto a tutti quelli, che abitavano in caſa, di non uſcire, ma perchè le coſe erano nel principio, la mattina ſeguente tutti andarono alle loro botteghe; onde veduta la diſobbedienza, ed il pericolo, il giorno 17. ſull' ora del deſinare furono mandati in numero di 24. perſone allo Spedale di S. Onofrio a fare la quarantena, ma perchè erano di già infetti, ſpeſſo ne dava giù qualcheduno, ed era condotto al lazzeretto di Bonifazio, dove morivano, e di 42. cinque ſi conſervarono ſempre ſani: e di 37. ammalati ne morì 31. undici ſoli ritornandone a caſa; s' andò inveſtigando donde veniſſe queſto male, trovoſſi come Siſto Amici, che faceva una bottega di panni lani, in ſul canto verſo la

piaz-

piazza, aveva in un magazzino, condotta molta lana da Trespiano, una finestra del quale riusciva nella corte di quella povera vedova, e confermò questa oppinione, l' essere il detto Sisto con tutti i suoi manifattori, avendo maneggiata quella lana infetta, morti di peste: e questi la seminarono poi in varj luoghi. Mentre che nel Garbo si travagliava così, ecco che al Canto alla Briga si sente nuovo romore, abitava quivi al numero 10. un muratore guasto della persona, detto il rovinato, la moglie andò a custodire una sua sorella nella Via dell'Acqua, ammalata con una bolla nelle schiene, così allora si chiamavano dal popolo i carboncelli: questa morì, avendo preso il male per governare un giovane forestiero, morto nel fornajo allato al Convento de i Servi; ora la moglie del rovinato, fra l'altre cose della sorella, ebbe la camicia, con la quale era morta, e tornata a casa, la dette alla figliuola maggiore, che ella più amava, se bene l'amorevolezza le costò cara, perchè la povera fanciulla si morì in capo a poco tempo, insieme con tutti quei di casa, e di quindici, non campò altro, che una donna detta Lisabetta, che vende i fiori, e fu la prima, con la moglie del rovinato, a esser condotta al Lazzeretto di Bonifazio. Nel Quartiere di S. M. Novella, la peste venne evidentemente da Trespiano, perchè la madre di maestro Francesco fornaio da S. Pancrazio, andata a governare una sua figliuola inferma in quel borgo, tornatasene a casa, morì circa mezzo Agosto, appiccando il male a tutti gli altri, che erano sette, una donna sola moglie del fornaio restò viva; un'altra, che gli aveva governati portò il contagio in via Nuova, e D. Paolo Ermini curato di S. Pancrazio, che dette loro i Sacramenti, si morì di peste, e l'appiccò nel convento a degli altri padri, morendone due. Intanto al forno praticavan tutti, e si dilatava il veleno, perchè non essendo ancor dichiarato, o creduto contagio, non era possibile far

le

le diligenze neceſſarie, e il male intanto ogni giorno moltiplicava; onde non baſtando il piccolo lazzeretto, che ſi era fatto in Treſpiano a gli ammalati, che ogni giorno nella Città, e in Contado ſi ſcoprivano; biſognò, eſſendo ſtretti dal tempo, pigliar lo ſpedale di Bonifazio in via di S. Gallo. Si diſcorſe molto ſopra queſta reſoluzione, e da qualcheduno non fu lodata, parendo coſa del tutto nuova, ed inſolita, il fare i lazzeretti nella Città, ed in una ſtrada cotanto frequentata, e piena di monaſteri, e dall'eſito del negozio, parve a queſti tali di non aver mal diſcorſo, perchè forſe la comodità di vendere i panni fu cagione di gran male, mediante il paſſo continuo, eſſendo che molte volte per poche frutte, o danari ſi compravano giubboni, camicie, o altre coſe infette, ed in tal modo ſi ſeminava il veleno nel contado, non ſi guardando nel principio le coſe tanto per la ſottile, e l'accoſtarſi troppo, e l' andare a ſaper nuove, chi del parente, chi degli amici, accrebbero con gran vantaggio quel male, che già era cominciato a farſi ſentire, come ſi è detto, in diverſi luoghi. Ne minore inconveniente parve a coſtoro l'aver fatto il campo ſanto nell' orto dello Spedale, ma i SS. del Magiſtrato ſono degni di ſcuſa, come di azione fatta nel principio, mentre ſentivano, che tanti Medici, e così valoroſi, affermavan di certo non eſſer peſte, oltre all'eſſer coſa ſolita, che tutti gli uomini, ancora che ſavi, moſtrino ſegno della condizione umana, ſottopoſta molto ſpeſſo all'errare. Ed è poca fatica a gli ſcioperati, ſtando alle pancaccie, o nelle botteghe, cenſurare l' azioni altrui, biſogna conforme al proverbio, pigliar del legno, e fare, ed allora ſi conoſce quanta differenza ſia dal biaſimare, all'operare. Creſcendo adunque il male, ſi preſe per ſpediente di fare i lazzeretti fuora della Città, ed il Gran Duca diſarmò la ſua fortezza di S. Miniato, che ſervì per le donne, e fanciulli, i quali vi cominciarono

ad

ad esser portati il dì otto di Settembre, e poi guariti andavano a far la quarantena a Rusciano villa de i SS. Usimbardi, e l'ultima purga di otto, o dieci giorni alla Pieve a Ripoli; il Convento, e Chiesa di S. Francesco fu per gli uomini, che dopo passavano alla villa de i SS. Serristori per la quarantena, e al pian di Giullari, nella villa della Sig. Marchesa Guicciardini, facevano l' ultima purga di otto, o dieci giorni. L' altro Lazzeretto fuor della porta a S. Gallo fu alla Badia de i Canonici Regolari, la convalescenza per le donne, e ragazzi era la Chiesa, e Convento di S. Domenico, la quarantena per gli uomini si faceva alla villa de i SS. Palmieri detta i Trevisi. Questo della Badia si chiuse, quando cominciò il miglioramento alla fin di Agosto 1631. dove fu data la soprantendenza Spirituale, e cura di amministrare i Sacramenti a i Padri Cappuccini, alla convalescenza di S. Domenico ebbero due Padri Domenicani, che si conservarono senza male: il Lazzeretto di S. Miniato si chiuse, col non andarvi più ammalati, il giorno 28. d' Agosto 1631. talche si venne a tenere aperto un'anno, meno dieci giorni, la cura del ministrarvi i Sacramenti fu sempre de i Padri Zoccolanti d' Ognissanti, e la soprantendenza generale fu data dal Gran Duca al Padre Donato Bisogni del ben morire, il quale otto mesi l'esercitò, e finito, che fu la peste, non volle Iddio differire a darli la remunerazione, onde ammalatosi il buon Padre di contagio, in tre giorni se ne morì; ed essendosi veduto, che molti ammalati di male ordinario, per la paura, e poca diligenza di qualche Medico deputato a far la visita, erano mandati al Lazzeretto; e non infetti, s'infettavano, e poi morivano, si fece per loro un terzo Lazzeretto a S. Marco vecchio, diligenza molto necessaria in simili tempi; perchè metter un pover uomo, il quale non ha peste, in quei letti, e con quella compagnia infetta, è un mandarlo a una sicura

cura

cura morte; a questo andò per ministrare i Sacramenti il Padre F. Michele Malaspina, ma ammalatosi, e mortosi, presero la cura i Padri Cappuccini. Levati tutti questi lazzeretti per i casi, che dentro nella Città, e fuori pel contado, se bene erano guariti, potevano seguire, ne fu messo uno al Maccione vicino al borgo di Campi; eraci bando rigoroso sotto gravissime pene, che scoperto in una casa qualche ammalato, o morto repentinamente, il capo di essa doveva subito farne il rapporto al Magistrato della Sanità, ed i Medici, sotto pena di cento scudi, non potevano tornare la seconda volta a visitare gl' Infermi, se bene di male ordinario, se prima non lo notificavano al Magistrato, che mandava il Cerusico del quartiere a visitarlo; e questo il faceva senza premio, in persona, andando a il letto dell' Infermo; ne se ne poteva stare alle relazioni di quei di casa, e trovatolo mal contagioso, referiva in Cancelleria il luogo, ed il nome dell' Infermo, e quanti erano in casa, per poter riscontrare quando si chiudevano, se niuno mancava alla rassegna, fatta la polizza, senza la quale niuno poteva entrare ne i lazzeretti, si portava alla Compagnia della Misericordia, che registratala, mandava per l' infetto, la maggior parte era portata da due, entro una barelletta a mano, col fondo di corda, pieno di strame, che a ogni viaggio si mutava, di sopra era coperta, come uno arcuccio da bambini, con incerato nero, con un piccolo finestrino per esalazione del fiato, ed un vasetto ove si abbruciava dell' incenso, acciò che questo odore correggesse in qualche parte l' aria, che poteva esser cagionata dall' infetto. Alcuni meglio stanti erano condotti in seggiola, ed altri andavano colle loro gambe, precedendo sempre a tutti alcuno della Misericordia, con mazza in mano sopravi una piccola squilla, che con suono flebile pungendo le genti, ricordava loro, che non s' accostassero, e si scansassero, e questo suono fa-

ce-

ceva venire a chi l'udiva, del mal vero, vera rancura. Condotti così fuori della porta, si lasciavano sotto un portico, e di quivi entro una lettiga adagiati, o dentro una treggia trainati, si conducevano pel resto del viaggio; quando era freddo, e bisognava aspettare assai, stavano in una stanza con del fuoco, ed altre comodità: e ricevuti dall'infermiere erano condotti in un luogo, ove si confessavano, e comunicavano, e poi messi a letto, e li loro panni abbruciati: le persone più comode, o che avevano qualche mezzo, si mettevano in una stanzetta da per se, e sole, che gli altri stavano a guisa di uno Spedale nella medesima stanza, tre, e quattro per letto; se morivano, come a' più accadeva, gli sotterravano nudi entro a' Cimiterj, ove erano fosse fonde tre braccia, coprendosi i morti di calcina, e poi di terra, e tutto il ricinto era circondato da steccati, acciocchè i cani non potessero entrare a divorar quei cadaveri, e così diffondere il male; se l'ammalato campava, guarito che egli era, lavatosi bene con aceto, andava a far la convalescenza per 40. giorni, e poi trasferito in altro luogo, per otto, o dieci faceva i vezzi; quindi di nuovo di tutto punto rivestito, aspettando che fossero qualche quantità, se ne venivano processionalmente alla Nunziata, con ramuscelli di olivo in mano, e all'entrar della Porta di Firenze, a tutti era dato un testone. Si teneva diligente conto in un libro a posta, di tutti quelli, che andavano a' Lazzeretti, o vi morivano, per ovviare a molte confusioni, che dall' esser morto prima, o poi per cagione di eredità potevano nascere, ed ancora per causa di matrimonj, acciocchè si sapesse chi era morto, o campato, se bene nacquero molte differenze per esserne molti basiti mentre gli portavano; e perchè spesso accadeva, che de' bambini piccoli condottivi, o rimanevano senza niuno, o non si trovava di chi fussero; il Magistrato prese la

Via

Via del Giardino, nettata un' anno prima di quelle femmine, che all' Onestà prepongono il guadagno, e vi messe in alcune case questi pargoli, o smarriti, o abbandonati, sotto il governo di una buona donna caritativa, alla quale dava un giulio il giorno per ciascheduno de' maggiori, per gli altri vi erano balie, che gli allattavano, e così quella strada, la quale prima era giardino, ove il Demonio raccoglieva fiori puzzolenti di lascivia, ma al gusto suo molto grati, allora divenne, per la carità, piena di odore, che recreava gli Angeli Custodi di quelle anime innocenti, ed insieme tutto il Paradiso. Il medicarsi in casa propria si concedeva solo a' nobili, o a persone, che avessero il modo di farlo comodamente. Ebbe da principio il Magistrato pensiero, che ancora i nobili andassero al Lazzeretto, ma in luogo separato, e con tutte quelle comodità, che si poteva desiderare; e forse sarebbe seguito, ma ammalatosi un figliuolo a un Gentiluomo principale, ed accennatoli tal cosa, entrato dentro, rappresentò a quei Signori il caso in maniera, che per lo migliore si mutarono di parere, lasciandolo curare in casa propria, dove guarì, e con quest' esempio seguitarono gli altri a fare il medesimo; le case dove erano infermi, o morti, subito si conficcavano con un regolo rosso, scrittovi entro SANITA', con precetto agli abitatori, sotto pena della vita, e confiscazione de' beni, di non uscire, nè ammettere alcuno, e se al tempo del precetto non si trovavano in casa, erano obbligati subito a tornare, nè si poteva cavar robe, o masserizie di sorta alcuna per vendere, o per altra cagione, dalle case infette per morti, o ammalati di peste, o di sospetto, o pure ancora di male ordinario, senza espressa licenza del Magistrato, sotto pena della galea; a questi che stavano chiusi, se erano poveri, si dava un giulio per testa il giorno, portato loro da alcuni deputati, e perchè i

sospet-

ſoſpetti non gli maneggiaſſero, ſi porgeva a qualche vicino, perſona da bene, che ſpendeſſe per loro, e ſe in capo a 22. giorni non ſeguiva niente di male, ſi aprivano, ma avanti, che ſi chiudeſſero, ſi cavavano tutte le robe dell' appeſtato, e particolarmente panni da letto, e di doſſo, e ſi abbruciavano. Queſt' opera dell'abbruciar le robe infette importantiſſima, nel principio del male ſi eſercitava da alcuni Miniſtri prezolati, ma moſtrando l' eſperienza, che ſeguivano grandiſſimi diſordini, fu giudicato bene l'appoggiarla a ſei Gentiluomini, che moſſi per carità, ſi impiegarono in queſt'opera, e furono, per Santo Spirito il Sig. Girolamo Cambi, Santa Croce il Sig. Braccio Alberti, Santa Maria Novella il Sig. Lodovico Arrighetti, San Giovanni il Sig. Braccio Michelozzi, San Giorgio il Signor Lutozzo Naſi, S. Ambrogio il Sig. Lodovico Peruzzi, i quali preſero il carico al principio di Gennajo 1630. e per fare eſattamente l'ufizio loro, non contenti della fatica avvenire, ne preſero ancora una grandiſſima, che fu di purificare le caſe, e abbruciar di nuovo tutte le maſſerizie, le quali per l'addietro erano ſtate infette, o ſerrate, che aſcendevano al numero di più di 1200. e alla fatica corriſpoſe la felicità, e l'utile, perchè delle cauſe umane, le quali hanno nettata la Città dalla Peſte, queſta è ſtata particolariſſima. Avevano queſti Signori una Carretta per ciaſcheduno, due Zolfatori, i quali entravano a pigliare le robe, ed uno Scrivano: ogni ſera ſi rivedevano inſieme al Magiſtrato, pigliando in nota le caſe del lor ſeſtiere, ed il giorno ſeguente le viſitavano, ſgomberavano, e ſerravano, andavano poi fuori della Città ad abbruciare le robe, il che ſi faceva in cinque luoghi fuori delle Porte, a San Gallo in Mugnone ſotto al Ponte Roſſo, al Prato, S. Fridiano, S. Niccolò, ed alla Croce, per tutto ſul Fiume di Arno, ſtando in perſona a vedere. Materaſſe, Sacconi, e Coperte,

perte, a chi voleva si rifacevano nuovi, i panni lini si mettevano in bucato, i rami si lavavano con aceto, e ranno caldo, i legnami si bagnavano, e si mettevano all'aria, e con tutto che si facesse ogni diligenza per levare queste robe di casa, e si rendessero nuove, e l'esperienza mostrasse la morte certa, che era in quei panni infetti, la cupidigia, la quale ammalia gli uomini, è tanto cieca, che si durava grandissima fatica, acciocchè non fossero trafugate, usandosi ogni possibile diligenza di guardare su i tetti, e nelle cantine, per ritrovare, e vedere, se vi avevano, come spesso accadeva, nascosti panni infetti, i quali tutti si prendevano in nota. Si imbiancavano le camere, e si purgavano con zolfo; quando in queste case erano poveri assai stretti, si cavavano tutti, e si mandavano a Montoliveto, ed agli Strozzini, Villa così detta, a far la quarantena, spesati, e ben trattati, o si allargavano in altre case vote, ove portavano lor masserizie; quelli che morivano di peste nelle case, si notificavan subito al Magistrato, che fatto l'ordine alla Compagnia della Misericordia, ella lo seppelliva: andava la Croce senza banda, con due torcie, e due altre al corpo, due Preti, il campanello avanti, il morto coperto, portato da i becchini infetti a i cimiteri fuor della Città, quali avevano le medesime diligenze di quelli de i lazzeretti, ed erano tre, fuor della porta a S. Gallo, S. Friano, e S. Miniato; il seppellirsi nelle proprie sepolture fu conceduto a pochissimi, e questo con fare un'altra fossa laggiù dentro, e murarvi il Cadavero; i nobili, e le genti più civili andavano in cassa, con quella onorevolezza, che pareva a gli eredi, e perchè nel colmo del male avveniva, che passando per qualche strada la bara, la quale portava al campo Santo un morto, quei che in casa ne avevano, fatti fermare i becchini, gli facevan pigliare, e con quello portare, e così spesso tre, e quattro per bara si accre-

sceva-

ſcevano, queſto fu ſotto gravi pene proibito, perchè quelle caſe non erano ſerrate, e con queſta malizia venivano a ingannare il Magiſtrato, e col praticare, far danno al pubblico, e così interveniva a quei, i quali ſenza polizza andavano da per loro al Lazzeretto. Ogni quartiere aveva il ſuo Fiſico, Ceruſico, e Speziale, veſtivano d'incerato, abitavano ſeparati, ne potevano medicare altri, tenevano ſopra la porta della lor caſa un cartello a lettere d'archi trionfali, (Medico della Sanità) tiravano di paga ordinaria il meſe, i primi ſcudi trenta, i ſecondi quindici, e gli altri dieci, ma quando il male fu ridotto a un notabil miglioramento, cioè a mezo Febbrajo, fu levata a tutti queſta provviſione ferma, con aſſegnar loro una ricompenſa onorevole, per quando foſſe mancato del tutto. Da quelli, che ſi medicavano per le lor caſe, non potevano pretendere altra mercede, che quella taſſata dal Magiſtrato, al Fiſico lire 7. al Ceruſico lire 5. allo Speziale lire 3. per ciaſcuna viſita, e ciò per ovviare alla facilità, che forſe avrebbero avuta nel chieder pagamenti ingordi, e gl'infermi per campare, con lor diſaſtro gli avrebbero pagati. I Becchini, i quali portavano gl'infetti, ed i morti, non potevano ſotto pena della vita praticar con alcuno, ne ſtar fuori di quella ſtrada allato alla Miſericordia, detta la via della morte, nome molto proporzionato all'uſizio degli abitatori: ed è fama, ch'ella prendeſſe già il nome da Ginevera degli Amieri, la quale nella peſte dell'anno 1400. per uno ſvenimento creduta morta, fu meſſa in una di quelle ſepolture vicino al Campanile del Duomo, ma rinvenuta, e uſcita di quivi, ſe ne andò per la detta ſtrada a caſa il marito degli Agolanti, il quale ſtimatala un'ombra, la mandò via, ſicchè la meſchina pigliò partito di andare a caſa di Antonio Rondinelli, che mentre era fanciulla focoſamente l'amava. Ci era deputato uno, il quale ſpendeva per queſti eſpoſti, mettendo prima la moneta, che

ei riceveva nell'aceto, portando la roba fino a i rastrelli, ed avevano di provvisione il mese 15. scudi, e con tutto, che molti ne morissero, si per la gran fatica, che duravano, come pel contagio, con tuttociò il Magistrato era sempre pieno di persone, che con molti preghi instantemente domandavano di entrare in luogo de i morti, tanto può l'oro ne i petti nostri, che vince la paura, ed il terrore della morte, e tanto ci suol lusingare la speranza, che abbia a succedere quello, che desideriamo; questi fatti sicuri per la disperazione, avevano una massima, che chi temeva moriva, onde sbandita ogni paura, vivevano allegrissimi, portavano il giorno gl'infetti, e poi la notte con la tazza, e col giuoco si rallegravano. Le case ove erano stati ammalati non si potevano appigionare, ne mutar pigionali, se non passati sei mesi. Si mandarono alle spezierie persone fedeli e scienziate, che rivedessero tutti i medicamenti, acciò che quello, che di natura sua era giovevole, vieto, o falso non operasse il contrario. Fu ordinato, che ogni Piviere intorno a 12. miglia eleggesse due Becchini, con provvisione dì 3. scudi il mese, pagati dalla Sanità, acciocchè sotterrassero i sospetti fuor di Chiesa, in luogo benedetto, e stessero separati. Occorrendo spesso, che nelle case, le quali s'infettavano, vi era della seta, che si conduceva, fu preso un luogo apposta in palazzuolo, dove questa merce si purgasse, e facesse sua quarantena; ed essendo l'umidità una delle principali cagioni del contagio, fu ordinato, che per tutto il mese di Novembre non si potesse macellare nella Città, o ne i quattro Vicariati, carne porcina, e bovina, come umide, e generanti sangue grosso, e malinconico; si vietò ancora, che i Macellari non gonfiassero le bestie morte, acciocchè per cattiva disgrazia infetti, non le infettassero; e se bene a qualcheduno parranno queste cose basse, e non degne d'esser registrate nelle scritture, sappiano, che il fine

ne

ne nostro è l'utile, non il diletto di chi legge; si proibirono tutte le bische, e tutti i raddotti de i Barbieri, ed altri, e particolarmente fu levato l'orto, dove pubblicamente si giocava alle pallottole, pena a chi vi andava cento scudi, e a chi il teneva, la galera, per ovviare non solo al concorso, ma ancora alle occasioni morali del contagio, che sono i peccati, frequenti in questi luoghi, e spesse volte non leggieri, non volendo ancora la prudenza, quando il tempo raccorcia, e dietro ne viene a gran giornate la morte, passarlo, o per dir meglio perderlo in simil maniera, e perchè spesso si conobbe, che i cani andavano a i cimiteri degl' infetti per disotterrare i cadaveri, e molte volte sortiva, e poi ritornando alle case l'appestavano, fu ordinato, che si tenessero serrati, e legati, altrimenti si ammazzassero, con premio a chi lo faceva di un giulio per ciascheduno. Fu proibito a i Cristiani sotto pena dell'arbitrio entrare in Ghetto, ed a gli Ebrei della galera il ricevergli, come facili a infettare per la strettezza del luogo, moltitudine loro, e pel cattivo odore, che esala dal corpo di tutti, essendo da gravissimi autori chiamati gli Ebrei con epiteto di fetenti, gastigo fra gli altri dato da Dio alla loro ostinata caparbietà, ed inflessibile ostinazione. E perchè la speranza del premio desta l'ingegno, e solleva la vivacità degli spirti, avendo Bernardino Abati sarto, con una sua polvere fatte molte buone esperienze, gli fu dal Magistrato dato di beveraggio 200. scudi: ed essendoci grandissima carestia di Medici, e Cerusici per i lazzeretti, si per morirne spesso, si per fuggire ognuno a tutta sua possa il ranno caldo; si allettavano con provvisioni sbardellate, a i Fisici 80. scudi il mese, a i Cerusici 40. e facendo poi la quarantena la metà meno, non ci essendo calamita, che tiri tanto il ferro, quanto l'oro rapisce il cuore della maggior parte degli uomini. Si serrarono per bando del Magistrato tutte le scuole di ciasche-

scheduna sorte, perchè i fanciulli stando in una stanza sola molti in numero, e ristretti insieme, facilmente potevano infettarsi, e la ragione vuole, che il buono agricoltore tenga particolar conto delle piante novelle, le quali vengon sù, ed i giovanetti in simili tempi a bastanza imparano, mentre stanno sani. Al principio di Settembre, col parere de i medici, fu ordinato, che fino a Ognissanti non fosse lecito vendere vin nuovo, se non si annacquava sul tino, con riguardo di venderlo a minor prezzo, per lo pericolo, che il mosto con ribollire potesse cagionare corruzione di sangue, e dare occasione all' augumento del contagio già crescente: del Carnovale non si ebbe altro che il nome, e rimanendo quasi tutto compreso nella quarantena, non si giocò mai al calcio, mai andarono maschere, ne si fecero commedie di sorta alcuna, o allegrie, e ritrovi fra parenti, facendo la paura, che ciascuno insalvatichito amasse più la ritiratezza, che la conversazione, così la state non si corse niun palio, dove di necessità si fa gran calca, e gli uomini stivati si pigiano l'uno con l'altro. Fu ancora ordinato, che chi voleva andare all' acqua d' Arno, portasse i suoi panni per asciugarsi da sè, e si proibì a gli Stufajoli il prestargli, che rizzate loro trabacche in varj luoghi gli altr'anni il facevano, perchè avrebbe potuto chi che sia già infetto, con l'adoperar quei panni lini diffondere il male; e per questa occasione ancora si vietò, che i bucati del Lazzeretto di S. Miniato non si lavassero in Arno, ma altrove; si proibirono tutte le fiere, e tutti i mercati, e quella, che continuamente si fa in mercato vecchio, la quale dal volgo è chiamata fiera fredda, levando tutti i ferravecchi, col mandare spesso per la Città i Becchini esposti a raccorre i cenci, e stracci, che erano per le strade, con ordine, che niuno Rigattiere, o altri, potesse comprar panni lani, o di seta usati, se prima non si davano in nota per inventario al Magistrato, che bisognan-

gnando gli purificava, e bollava, e questo si faceva senza niuna spesa.

Della Quarantena. Cap. VI.


SE bene in tante maniere si era cercato di tagliare le sempre rinascenti teste a quest'Idra vivacissima del contagio: con tuttociò pareva, che ogni giorno ripullulassero più numerose, e germogliassero maggiormente feconde; sicchè veduti tutti i rimedi scarsi, bisognò che il Gran Duca (come già Ercole quella di Lerna) circondasse questa col fuoco della carità, e dell'amore verso i suoi vassalli, col provare un rimedio stimato efficacissimo, e questo fu la quarantena universale. Si fecero lunghe, e diligenti consulte, se era bene intraprenderla, o no, alcuni la dannavano come nociva, perchè dallo star chiuso in case piccole, ed intufate gran numero di genti per così lungo spazio, si potevano facilmente infettare, essendosi, quando si numerò il popolo, trovato nella corte de i Donati, entro una Torraccia antica 72. persone, e in via dell'acqua in una Casa 94. e in quella di S. Zanobi in altra circa 100. ed un solo, che ne fosse per cattiva disgrazia appestato, era quasi impossibile, che non comunicasse il male a tutti, tanto più, che erano persone avvezze ad andar continuamente fuori, esalare, e durar fatica. Pareva ancora, che si desse loro occasione d'infingardirsi, e perdere la voglia del lavoro, avendo per 40. giorni ad esser provveduti abbondantemente d'ogni loro bisogno. Altri la giudicavano impossibile, se bene giovevole, non credendo, che se pur si cominciava, si avesse a seguitare. Gran difficultà ancora era stimata il provvedere tanta copia di vettovaglia, o se pur ciò venisse fatto, erano sbigot-

titi dall' avere a nutricare ogni giorno una Città intera, per sì lungo spazio di tempo, ma è verissimo, che dove sono uomini, e danari si conduce a fine ogni malagevole impresa, e che i Principi, siccome rappresentano Iddio nella padronanza sopra gli altri, così ancora hanno qualche ombra, e partecipano in quanto si può da una creatura, la sua potenza, perchè dato, che il Principe voglia una cosa, benchè difficilissima, sempre si condurrà a fine, e le difficultà in tutto si spianeranno. Altri non l'approvavano come infruttuosa, dicendo questa essere invenzione nuova, e che tante altre pestilenze si erano estinte senza simil rimedio, mettendo in considerazione la grande spesa, che apportava, ma questi tali non avvertivano, che quando si tratta di salvare una Città, e di conservare i sudditi, i quali sono la ricchezza del Principe, non si dee tener conto alcuno del danaro, il quale di natura sua inutile è stimato, e trovato per adoperarsi ne i bisogni, fra i quali questo è grandissimo, che per altro, qual differenza ci ha da tenere l'arche piene di pietre, o pure d'oro, se egli non fosse il principale strumento da ottenere facilmente tutte quelle cose, che ci bisognano. Altri poi la commendavano come giovevole, e fra tutti i rimedi il più singulare, perchè vedendosi per esperienza, che il contagio si diffonde col comunicare l' uno con l' altro, levata questa occasione, si taglia la radice al male, che non cresca, ne lo star riserrati apporta gran nocumento, potendosi esalare alle finestre, su terrazzi, e chi non avesse altro luogo, in su tetti, e se in qualche casa sarà di già infetto, appiccherà il contagio a quelli soli, che vi abitano, ed il male fermerà quivi, ma con l' andar fuori, e praticar con tanti, lo può diffondere, e seminare in molte, e molte case. Ne si dee fare stima dell' impigrirsi i poveri, perchè il bisogno, conforme al proverbio vulgato, far trottar la vecchia, finita la quarantena, a chi vorrà

nu-

nutricarsi, bisognerà lavorare, e se la volontà sarà infingarda, le mani, comandandoglielo la bocca, saranno preste, e diligenti; anzi che per quelli i quali in quel tempo lavoravano fu gran vantaggio, guadagnarono senza spendere, e così presero campo a far qualche provvisione per l'avvenire, pagando debiti, e riturando qualche buca del passato. E se bene questa invenzione della quarantena è nuova, perchè non si ha a mettere in pratica, se l'esperienza, e la ragione ci mostrano il suo giovamento? Quante cose utili ogni giorno si inventano, incognite a gli antichi, dunque perchè essi non le seppero, non si hanno a mettere in uso? la savizza è compagna degli anni, e cresce con essi, ora, che il mondo è vecchio, e canuto, non sà egli più cose, e non è egli più savio, che ne i primi tempi della sua gioventù? E qual' è stata la causa (delle umane parlo) che la nobiltà, ed i benestanti hanno pochissimo sentito il contagio; il quale ha fatto il suo sforzo ne i poveri, ed in chi ha stentato: se non che quelli col nutrirsi bene hanno avuto forza di resistere a questa cattiva impressione? ora con dare ancora il nutrimento buono a quegli altri, e rinvigorirli, si tagliava la strada al male, che nasce da due cagioni, del patimento, il quale è come le legne, o vero la materia per questo fuoco, e dal conversare, che serve per esca ad accenderlo. La quarantena nutrendo bene, e vietando il commerzio, impedisce l'uno, e l'altro pericolo, e l'esperienza ha mostrato questo esser vero, perchè temendosi, che la Primavera, quando i sangui ribollono, il male non avesse a rifiorire, egli è andato sempre appassiendo, tanto che a mezzo Agosto affatto si è secco. Ma mettasi qualsivoglia cosa, per chiara, e spianata che sia, in discorso fra più persone, sempre si troverà varietà d'oppinioni, e chi la contraddica. Pure alla fine dopo lungo combattimento, vinse la miglior sentenza, si per le buone ra-

gioni su le quali era fondata, come per l'inclinazione del Gran Duca, che avendo estremo desiderio di nettare il suo stato da questo male, non risinava di pensare, e di provare tutte quelle cose, che lo potessero ajutare a conseguire il suo intento, dietro al quale, se bene egli sempre corse, con tuttociò correndo, li parve di esser tardo. Si era trattato avanti di serrare solamente le donne, ed i fanciulli, ma vedutosi, che il male pigliava campo, parve bene far la quarantena per tutti, come rimedio efficacissimo. Fu per tanto avanti Natale, bandita per i dieci di Gennajo, acciocchè le genti avessero tempo a far le provvisioni, si concedè licenza, che chi voleva andare in villa potesse, purchè lo notificasse al Magistrato, e non si trasferisse di luogo a luogo; ma perchè le cose grandi hanno molte difficultà, fu prolungata dieci giorni, e si cominciò il dì di S. Bastiano, avvocato contro la peste: Il Gran Duca diede la soprintendenza generale al Sig. Alfonso Broccardi, e per ciascuno sestiere elesse quattro Gentiluomini, e per ogni strada due, i quali assistessero mentre si distribuiva. Avanti si fece una minuta descrizione di tutti gli abitatori di Firenze, per sapere quelli, che vivessero di loro fatica, a i quali tutti non avendo il modo di mantenersi, si diede da vivere abbondantemente; non potevano questi, che prendevano il sussidio, uscire in niun modo di casa, ne ancora donne, o fanciulli da 14. anni in giù di alcuna qualità, agli altri si dava una bulletta per casa, che poteva servire a tutti, uno per volta, perchè avessero comodo di provvedersi, e fare altri loro negozi: dalle tre ore, e mezzo in là, non era lecito andar fuori a niuno, ancora con la bulletta ordinaria, ma si bene con una particulare, che specificava questo tempo: la notte si faceva continuamente la ronda per la Città da due truppe di soldati, e questa con vocabolo militare si chiamava pattuglia, era proibito a ciascuno entrare in casa dell' altro,

tro, e quei, che ricevevano il sussidio, facendolo, incorrevano nella scomunica maggiore, fulminata da Monsignore Arcivescovo Bardi, che l' assoluzione a se solo riservò. Tutte le cause si sospesero, i termini, e l' instanze in questo tempo non correvano. Il Magistrato degli Otto stava aperto, assistendo solamente un secretario, e sottosecretario, con un cancelliere, per ultimare quelle cause, che erano di necessità: così si chiusero tutte le botteghe, eccettuate quelle di seta, di lana, ed i banchi, dandosi la bulletta a tutti quelli, che vi stavano, perchè potessero dare da lavorare a i poveri, i quali così mentre erano provveduti, guadagnassero, e facessero gruzzolo per l' avvenire. Fu divisa la Città in sei parti, con due magazzini generali, uno nel convento di S. Croce, e l' altro nel Carmine, che provvedevano a i particolari, quali erano sei, il sestiere di Santo Spirito l' aveva nella compagnia dell' Alberto, Santa Croce nel palazzo de i Cocchi, S. Maria Novella a S. Paolo de' Convalescenti, S. Giovanni nel Palazzo de' Medici di Via Larga, S. Giorgio sul Renajo alle stanze del Segno, S. Ambrogio nel Tiratojo dirimpetto agli Angeli, ed a ciascun Sestiere, come si è detto, furono deputati quattro Gentiluomini, i quali avevano soprintendenza generale al lor sesto, che si divideva in tante strade, e ciascuna era governata da due altri, i quali assistevano alla distribuzione de' viveri, con un' ajuto, che scriveva, ed i manipulatori, che attualmente distribuivano: deputaronsi a ciascheduno di questi sopra le strade le sue carrette, per portar la vettovaglia dal magazzino alle case, essendo stato comandato a chiunque aveva carrozza, che mandasse i cavalli, e un carretto per questo servizio, nè in quel tempo della quarantena si veddero altre carrozze per Firenze, che quelle de' Senatori sopra sestieri, essendosene assegnato uno a ciascheduno, e andavano accompagnati da due Cavalleggieri,

vigilando, acciocchè si osservassero gli Editti, e Bandi da loro mandati; usciva il Granduca quasi ogni giorno a piedi, e quando erano tempi piovosi a Cavallo con pochissima comitiva, scorrendo tutta la Città, rivedendo i Magazzini, e dando calore a negozio di tanta importanza, e così malagevole: la distribuzione del vivere si faceva la mattina per tempissimo, e quello che era dato a chi prendeva il sussidio, si chiamava razione, ed era questa; due pani di una libbra l'uno, e spesse volte uno biscottato, che tornava di peso circa l'ott'oncie, e questo per sanità; una mezzetta di vino; carne una mezza libbra, tre volte la settimana, Domenica, Lunedì, e Giovedì; il Martedì della salsiccia; Mercoledì, Venerdì, e Sabato quattr'oncie di riso; quattr'oncie di olio la settimana; quattr'oncie di sale; un mezzo stajo di brace; quattro fascine, ovvero sette pezzi di legne grosse; e un quartuccio d'aceto; a ogni casa una granata, e un mazzo di zolfanelli, e il Venerdì del Carnevale si diede dell'uova, e spesse volte i giorni magri, cacio due oncie per testa, e dell'insalata, e qualche volta del ginepro, cipresso, e pino per ardere, e fare odore. Per ogni strada si deputarono due pagati, i quali portassero l'acqua a quelli che non avevano pozzo in casa, acciocchè non uscissero per alcuna cagione. Si distribuiva giorno per giorno, e al più un dì per l'altro, perchè i riserrati non consumassero in una volta quello che aveva a servire più giorni. Si ordinò ancora, che quando erano tempi belli, e sereni, o traevano venti tramontani, che qualunque pigliava il sussidio, sciorinasse in su tetti, alle finestre, o su terrazzi il letto, e altri pannicelli, acciocchè si purgassero, e che spesso si facessero profumi in casa co' legni odoriferi sopraddetti. Doveva finire la quarantena per tutto il giorno 28. di Febbrajo, ma essendo il Venerdì del Carnevale, parve bene allungarla quegli altri quattro giorni,

che

che vi restavano, col seguitare a dare il medesimo vitto, acciocchè i riserrati, coll' occasione del tempo, e dell'essere stati chiusi, come acqua, che ha tenuto in collo, non facessero bagordi, e gozzoviglia, mescolandosi insieme, e così facilmente si perdesse in un'ora, quel che in tanti giorni, a gran pena, si era acquistato. Si cominciò ad aprir la prima mattina di Quaresima un sestiere per giorno, provvedendo a quei che restavano chiusi di due pani il dì, e alle Donne, e Ragazzi fu proibito l'uscire del loro sesto, per tutti li 22. di Aprile, e così si condusse a fine, se non coll' intera liberazione del male, almeno con gran miglioramento, che non si conobbe, se non passata la metà della quarantena, un' impresa giudicata da molti impossibile, essendo stato il numero di quelli, che si pascevano circa 35. mila, e si ridusse negozio di natura sua sì intrigato, e tanto difficile a tal' agevolezza, che la mattina in due ore si distribuiva il vitto per tutta la Città. La spesa fu di 150. mila scudi di nostra moneta, e ottomila scudi, oltre a questi, importò il sostentare i Monasterj poveri intorno a Firenze, che vivevano di limosine, a' quali si diede il sussidio in danari. Ebbeci grandissima diligenza il Granduca, che in quel tempo andava fuora quasi ogni giorno, passava per tutte le strade più povere, e mendiche, animava con straordinaria amorevolezza ognuno, con eccessiva benignità accoglieva, e parlava a tutti, ed ovunque passava era ricevuto con lietissime acclamazioni, lasciando in dubbio qual fosse maggiore, o l'amore, il quale mostrava a' suoi Popoli, o quello che da essi in contraccambio gli era renduto, con questa differenza però, che egli di suo affetto faceva vedere i frutti delle operazioni, e quelli mostravano i fiori de' buoni desiderj, e se la distribuzione del vitto così abbondante rinfrancava i corpi, non meno si rinvigoriva l'animo in vedere la virtù del Principe,

e quan-

e quanto gran premura avesse di nostra salvezza, mettendo in non cale ogni propria comodità, perchè il negozio andasse bene, e con quiete, ed era cosa gloriosa sentire i discorsi che si facevano; chi celebrava la modestia più che ordinaria, da pregiarsi in tutti, ma ne' Principi di gran vantaggio, e che egli avesse congiunte insieme con tanta pace due grandissime nimiche fra loro, gioventù, e onestà; altri esaltavano la prudenza, da esser sempre pregiata, ma particolarmente in età giovenile, essendo vera, ma rarissima gloria, ascondere sotto capelli biondi, una mente canuta; altri restavano legati dalla piacevolezza, e cortesia, moneta, che in ciascun luogo, e tempo, e in ogni occasione da tutte le sorte d'uomini è ricevuta volentieri, e corre per buona, ma ne' Principi è, non solo di peso, ma traboccante, la quale serve ancora di vernice, che fa spiccare più li colori della virtù, ovvero è come un cristallo, che posto sopra la maestà reale tempera il soverchio splendore di essa, acciocchè quelli, i quali si accostano, non rimangano dal soverchio lume abbarbagliati. E' certo, che tutte queste lodi erano non meno grandi, che meritate, e veraci, ma quelli i quali come più saggi, meglio discorrevano, davano la palma alla pietà verso Iddio, senza la quale non sono virtù, ma ombra di virtù tutte le altre, che ricevano da essa la vita, e lo spirito. Nè chiedevano questi, abbondanza, pace, o altro bene che si possa desiderare, ma racchiudendo ogni felicità in un sol voto, e facendone un piccolo compendio, mentre rigavano le gote di affettuose lacrime, chiudendo le mani, e gli occhi al Cielo, scintillanti di affetto fissando, dicevano, ci conceda Iddio sempre un Principe simile a questo, e questo per tempo lunghissimo. Ma troppo sarebbe descrivere l'universale applauso della Città tutta, che si sforzava di pagare questo tributo di lodi tanto giuste, e dovute all'eroica virtù
del

del ſuo Principe, però ſi laſcerà alla conſiderazione di chi legge, tornando a noſtra materia. Terminataſi dunque così felicemente opera tanto fruttuoſa, perchè eſſendo i poveri avvezzi a viver bene, il ritornare a' ſoliti ſtenti, ſarebbe ſtato loro maggiormente ſpiacevole, ordinò il Granduca, che a' più biſognoſi, da' ſoprintendenti de' ſeſtieri, ſi faceſſe una polizza a guiſa di bullettino, o contraſſegno, ove era notato il nome del povero, e quanti pani doveva ricevere, colla quale andava a i magazzini, e ne aveva tanti per una crazia l'uno, quanti erano notati nella polizza, i quali con eſſer di bontà molto inferiore alle botteghe, valevano maggior prezzo; cominencioſſi, queſta limoſina a mezzo Marzo, durando a tutto Giugno: lo ſcapito che ſi fece nel dare per una crazia l'uno quei pani, che valevano più, importò in tutto queſto tempo ſcudi 24. mila di noſtra moneta; e perchè l'ozio è il tarlo, che inſenſibilmente rode ogni bene, e principalmente in quelli, che aſſuefatti alla fatica, colle applicazioni non laſciano germogliare nella mente penſieri cattivi, acciocchè la plebe, che aveva biſogno d'eſſer ſoccorſa, vedendoſi provveduta, non ſi annighittiſſe, e guſtata una volta la dolcezza di viver ſenza fatica, tralaſciaſſe, poi i ſoliti eſercizj; ſi trovò maniera di ſoccorrerla con ottimo temperamento, dandole, come ſi è detto, il pane a buona derrata, e che in queſto mentre lavoraſſero, e impartitcolare le donne: però ſi fece venire circa 40. mila ſcudi di lino, e diſtribuitoſi per la Città, ſi faceva filare, pagandolo un giulio la libbra, e la ſtoppa la metà meno. E ſebbene a molti forſe parranno queſte coſe baſſe, e non degne di eſſer meſſe nelle ſcritture, ſi ricordino queſti tali, che la preſente relazione è ſtata compilata, non perchè ſerva di guſto, e trattenimento a chi la leggerà, perchè qual diletto ſi ritrova in materia così tragica, ove non ſi ragiona, ſe non di miſerie, e di morte?

te? ma è bene ſtata raccolta, e meſſa inſieme, acciocchè in altre occaſioni, tolga il Cielo gli auguri, che la noſtra Città foſſe travagliata da ſimil influenza, poſſano quei che verranno da quello, che ſi è fatt' ora conoſcere quei rimedi, i quali ſono giovevoli, e conoſciuti applicarli, con cavarne l'utilità, che ſi pretende, cioè l'intera conſervazione, o almeno la preſta liberazione. Quanto al governo ſpirituale nel tempo della quarantena la biſogna paſsò così: avanti che ella cominciaſſe, Monſig. Arciveſcovo con ſua lettera Paſtorale eſortò tutti a confeſſarſi, e comunicarſi, ed inſieme a digiunare il Sabato a quella precedente, ed a i Religioſi Clauſtrali fu da i Superiori loro proibito ſotto pena di ſoſpenſione a Divinis l'andar fuori, o entrar nelle caſe ſenza la licenza in ſcritto, ed i Preti ſecolari non dovevano uſcire, o laſciare uſcire niuno della lor famiglia, ne entrare nelle caſe di altri ſotto pena di 200. ſcudi; ſi eccettuavano i Parrocchiani, che potevano andare per la loro Parrocchia con un Cherico, o compagno, a i quali era comandato, che ogni giorno ſi laſciaſſero rivedere in quella, per i biſogni, i quali poteſſero occorrere. I Sabati, e le vigilie delle feſte andavano i Curati, ed i Confeſſori ad aſcoltare le confeſſioni ne i terreni delle caſe, o ſu gli uſci, la Domenica mattina ſi portava il Santiſſimo Sacramento col baldacchino al ſolito, ed in ſu le porte delle caſe ſi comunicava chi ne aveva devozione. Per ogni ſeſtiere della Città erano deputati due Canonici, che diſegnarono i luoghi dove ſi aveſſero a dir le Meſſe per le ſtrade; ſi ſceglievano i crocicchi, ed i canti dove ne sboccavono più, acciocchè una ſerviſſe a maggior quantità di gente, che foſſe poſſibile; nel luogo diſegnato ſi ereggeva l'Altare con il baldacchino ſopra, e ſi faceva a gara nell'ornarlo, ed arricchirlo, e ve n'ebbe di quelli tanto ſolennemente accomodati, quanto in alcuna feſta ſi veda; ſi dava la mattina cenno con campanuzzi

avanti

avanti l'entrar della Messa, la quale si ascoltava dalle finestre, e dalle porte, e quella finita, il Sacerdote cantava le Litanie della Madonna, ed il popolo rispondeva, e perchè essendo nel cuore del verno, spesso traevano gran venti, o pioveva, per rimediare a ogni pericolo, si teneva sopra il Calice, e l'Ostia una custodia a guisa di capannuccia, tanto alta, che il celebrante potesse far le croci, ed altre cirimonie sul Santissimo Sacramento: alcune erano di talco, o di altra materia, con sue cornici indorate; il giorno poi sulle 21. ora, per ogni strada si diceva il Rosario, cinque poste per dì, e dato il segno con i campanelli, la gente affacciatasi alle finestre, o in sulle porte, lo recitava inginocchioni, e con voce alta a cori, uno ne faceva il popolo, e l'altro quei Religiosi della parrocchia, ed avanti si leggeva forte il misterio, che si aveva da meditare, finito che era, si dicevano tre Pater, e tre Ave, in onore delle tre ore, che N. S. stette pendente in Croce, ed avuta la benedizione, ognuno si partiva. Questo si faceva in un medesimo tempo per tutta la Città, ed ogni Curato pensava alla sua Parrocchia; le meditazioni de i misteri furono opera del P. F. Ignazio del Nente Domenicano, applicate a placare Iddio ne i correnti bisogni, piene di devozione, e di affetto: ed a chi avesse sentito una Città intera orare nel medesimo tempo tutta insieme, sarebbe paruto, che la fosse un coro di devoti Religiosi, e per la tenerezza non avrebbe potuto contenere le lagrime, e certo, che fra le spine di tanti affanni germogliarono queste rose, che ne hanno apportato la primavera della sanità; la sera dopo l'Ave Maria, in molte strade, a i medesimi Altari delle Messe, si cantavano le Litanie della Madonna: ed era bellissima cosa in alcune vie di povera gente, il vedere a ogni finestra i lumi, e risonare per tutto le lodi della Madre di Dio; in questo modo verificandosi il comun proverbio, che i poveri mantengono più, che non fanno i ricchi due cose, cioè la giustizia, e la devozione. *Ri-*

Riſtretto di quelli, che operavano nella quarantena.

SOprintendente Generale il Signor Alfonſo Broccardi.

Gentiluomini deputati ſopra i Seſti di Firenze	nu.	24.
Gentiluomini ſopra le ſtrade, che aſſiſtevano alla diſtribuzione.	nu.	194.
Scrivani aſſiſtenti.	nu.	90.
Manipulatori che ſervivano alle Carrette.	nu.	450.
Magazzini generali, e particolari.	nu.	8.
Perſone di ſervizio a tutti i magazzini.	nu.	100.
Carrette del Palazzo.	nu.	20.
Carrette di Gentiluomini.	nu.	166.
Muli per detto ſeruizio.	nu.	23.
Cocchieri, e mulattieri.	nu.	200.
Provveditore de' grani.	nu.	1.
Provveditore de' vini.	nu.	1.
Provveditore del fuoco.	nu.	1.
Provveditore dell' olio.	nu.	1.
Provveditore della carne con ſei ajuti.	nu.	7.
Viſitatori de' forni.	nu.	2.
Razioni a perſone riſerrate in caſa.	nu.	32425.

Sono tutti i Gentiluomini impiegati nella quarantena.	nu.	234.
Sono tutti gli altri.	nu.	867.

Tutti inſieme.	nu.	1100.

Ca-

Canonici deputati da Monsignor' Arcivescovo Bardi due per sestiere, sopra ordinare i luoghi dove si doveva celebrare; ed alle opere spirituali da farsi nel tempo della quarantena.

SESTIERE SANTO SPIRITO.

Il Sig. Paolo Paoli.
Il Sig. Antonio Nelli.

SANTA CROCE.

Il Sig. Pietro Paolo Bonsi.
Il Sig. Bernardino della Rena.

SANTA MARIA NOVELLA.

Il Sig. Cambio Anselmi.
Il Sig. Vincenzio Martelli.

SAN GIOVANNI.

Il Sig. Lorenzo Capponi.
Il Sig. Antonio Cambi.

SAN GIORGIO.

Il Sig. Ridolfo Marucelli.
Il Sig. Francesco Maria Gualterotti.

SANT' AMBROGIO.

Il Sig. Neri Jacopi.
Il Sig. Pandolfo Ricasoli Baroni.

Confini del sesto di Santo Spirito.

DAl Ponte a S. Trinita per via Maggio a mano destra fino a San Felice, andando dietro alla Chiesa per la via del Gelsomino, che risponde in Sitorno. Sitorno, via San Giovanni, via S. Maria, Le quali strade appartengono a questo sesto; solo fino allo sboccare nella via diritto da S. Felice alla porta S. Piergattolini, che attiene a San Giorgio. Dal bastione tagliato in via Chiara verso il Monastero delle Monache, e tutto il contenu-

tenuto dentro questi sopraddetti confini. e dalle porte, e da Arno fino al Ponte a S. Trinita.

I Gentiluomini deputati sopra il sesto di S. Spirito erano i SS.

Cammillo Dati.	Matteo Frescobaldi.
Lodovico Antinori.	Vincenzio Vespucci.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alessandro Biliotti.	Gio: Batista Baldovinetti.
Alessandro Capponi.	Gio: Batista Quaratesi.
Alessandro Guidi.	Gio: Gualberto Davanzati.
Andrea Cavalcanti.	Giovanni Fantoni.
Baccio Martelli.	Gio: Tornaquinci.
Baccio Naldi.	Ipolito Pandolfini.
Bartolommeo Michelozzi.	Luigi Buonaparte.
Benedetto Baldesi.	Niccolò Galli.
Bernardo Borromei.	Pierantonio Antinori.
Buonaparte Buonaparte.	Piero Biuzzi.
Cristofano Carnesecchi.	Piero Formiconi.
Francesco Cavalcanti.	Piero Tempi.
Francesco di Carlo Dini.	Rosso del Rosso.
Franc. di Girol. Quaratesi.	Stefano Soderini.
Giannozzo Manetti.	Tanai de Nerli.
Gianfilippo Lanfredini.	Tommaso del Pugliese.

Confini del sesto di S. Croce.

DAl Ponte Vecchio per Por S. Maria, Mercato nuovo, e Calimara a man destra, partendosi da detto Ponte Vecchio fino alla prima stradetta, che va a Or S. Michele rincontro alla Chiesa a mano manca, pigliando le case fino a via de i Calzajoli, e per la strada, e per la Piazza vecchia di S. Martino, lungo la porta del Conven-

vento di Badia fino al canto dove è oggi l' ufizio della Sanità. Ma le case sopra l'Osteria del Panico, e tutta quella banda fino a dove si volge verso il canto de i Pazzi, non attengono a questo sesto. Dalla via di S. Procolo, e de i Pandolfini, della Badessa, delle Santucce, dell'Agnolo, da S. Verdiana fino alle mura. Tutte le traverse, che partendosi dal borgo degli Albizi, borgo di S. Piero, ed altre fino alla porta alla Croce, rispondono in dette vie, de i Pandolfini, ed altre fino alle mura, attengono a questo sesto, e tutto il contenuto da detti confini fino ad Arno, ed al Ponte vecchio.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto erano i Signori

Filippo Pandolfini.	Jacopo Jacopi.
Francesco Dini.	Simon Girolamo Arrighi.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Andrea Bartolommei.	Gio: Batista Galli.
Antonio Corsi.	Giovanni Baldovinetti.
Antonio della Rena.	Gismondo Buonarruoti.
Averardo Niccolini.	Giuliano Girolami.
Bastiano Buonavolti.	Giulio Risaliti.
Benedetto Franceschi.	Jacopo Martellini.
Bernardo Peruzzi.	Ipolito Libri.
Braccio degli Alberti.	Lodovico Ricasoli.
Cammillo Lenzoni.	Marcantonio Scarlatti.
Cav. Cammillo Rinaldi.	Cav. Mario Carlini.
Cav. Cammillo Suares.	Niccolò Grassi.
Cosimo Bonsi.	Niccolò Morelli.
Filippo di Giunta.	Palmerino Palmerini.
Filippo Rovai.	Piero Mancini.
Francesco Cecchi.	Ridolfo Miniati.
Francesco Rimbaldesi.	Ruberto Galilei.

Scipione Sermartelli.	Ugolino Bonsi.
Simone Filicai.	Vincenzio della Fonte.

Confini del sesto di S. Maria Novella.

DAl Ponte vecchio a Mercato nuovo a man sinistra, seguendo per Calimara, Mercato vecchio, succhiellinai, e la Volta de i Pecori, sempre a mano sinistra, volgendo verso la piazza dell'Olio, e lasciando le case rincontro all'Arcivescovado, allato al chiasso de i buoi, dopo il quale l'altre case seguenti attengano a questo sesto, e quivi volgendo a S. Ruffello a man sinistra, e compreso la piazza de i Cavallari, e arrivando al canto alla Paglia, e per la via de i Rondinelli a mano manca fino a Fuligno sempre a detta mano, e fino alle mura, e tutto il contenuto fino al Ponte vecchio.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto erano i Signori

Benedetto Rucellai.	Mario Guiducci.
Giovanni Orlandini.	Simone Corsi.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alamanno Bartolini.	Francesco Casavecchia.
Alessandro Altoviti.	Francesco Cerretani.
Cav. Alessandro Spini.	Francesco Martelli.
Alessandro Bartoli.	Francesco Sergrisi.
Antonio Cambini.	Francesco Serragli.
Benedetto del Maestro.	Giovanni Cerretani.
Bernardino Attavanti.	Gio: Francesco Grazini.
Cammillo Gherardini.	Giovanni Sizi.
Cosimo Pazzi.	Lorenzo Antinori.
Francesco M. Buontalenti.	Lorenzo Buondelmonti.
Francesco Buontempi.	Lorenzo Franceschi.

Lo-

Lorenzo Ginori.
Luca Alamanni.
Niccolò Carnefecchi.
Niccolò del Garbo.
Niccolò Doni.
Orazio Francefchi.
Orazio Tempi.
Cav. Ottavio Archilei.
Pier Miccieri.
Ridolfo Formiconi.
Riftoro Antinori.
Silveftro Medici.
Simone Guiducci.
Tommafo Federighi.
Cav. F. Vincenzio Martelli.

Confini del fefto di S. Giovanni.

DAl canto, che è rincontro al Magiftrato della Sanità, tirando alla volta di S. Maria del Fiore a man finiftra folamente, per la via de i Servi fino alla Nunziata, torcendo poi da i Leoni, e dalle Stalle fino alle mura, e di quivi alla Fortezza da Baffo, arrivando alla ftrada di Fuligno, tutta la mano finiftra fino a piazza Madonna, e di quivi per la via de i Rondinelli folo da mano finiftra fino al canto alla Paglia, paffando alla piazza dell' Olio, tutto il ceppo dell' Arcivefcovado, e più quelle cafe, che fono fra il chiaffo de i buoi, e la volta de i Pecori, per volgere in Mercato vecchio a mano finiftra per Calimara infino al primo canto, che volge per andare a Or San Michele fino al chiaffuolo, che va all' ufizio dell' Oneftà, e detto chiaffuolo, con la piazza dell' Oneftà, e del Re, sboccando in via de i Calzajoli, per la ftrada, che dallo Speziale della Croce arriva alla piazza Vecchia di S. Martino, e torcendo a mano manca, fi conduce fino al canto fopraddetto rincontro all' ufizio della Sanità.

I Gentiluomini deputati fopra quefto fefto erano i Signori.

Alamanno Ughi.
Cammillo Taddei.
Franc. di Tanai de' Medici.
Niccolò Cerretani.

Nota de i Gentilhuomini deputati sopra le strade, i Signori

Alamanno Romoli.
Alessandro di Franc: Med.
Andrea Giugni.
Antonio Rondinelli.
Cav. Amerigo Marzimed.
Antonmaria Tedaldi.
Baccio Gatteschi.
Bartolommeo Gondi.
Bongianni del Giocondo.
Cammillo Allegri.
Carlo Quaratesi.
Cesare Ricciardi.
Chiarissimo Medici.
Cosimo di Cosimo Medici
Domenico Guidetti.
Francesco Bandinelli.
Francesco di Andrea Med.
Francesco Spinelli.
Gio: Batista Fabbroni.
Gio: Batista Ginori.
Giovanni Ginori.
Girolamo Mancini.
Giulio Alessandrini.
Jacopo Ganucci.
Lodovico Pandolfini.
Lorenzo del Turco.
Marcantonio Castelli.
Mario del Chiaro.
Matteo Niccolini.
Orazio Medici.
Ottavio Dardinelli.
Cav. Rimbotto Rimbotti.
Ruberto Manieri.
Tommaso di Tom. Med.
Vincenzio Medici.

Confini del sesto di S. Giorgio.

DAl Ponte a S. Trinita per via Maggio a man sinistra a S. Felice, e da indi in là fino alla Porta a San Piergattolini tutta la strada da ambe le parti, non toccando Sitorno, via S. Maria, e via S. Giovanni, che sono di S. Spirito. Dalla porta a S. Piergattolini per Bossi fino al Bastione, tutto il restante del di là d' Arno da detta via Maggio, a detta Porta di S. Piergattolini a man sinistra fino alla Porta a S. Niccolò, e tutto il contenuto dentro detti confini.

I Gen-

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto erano i Signori

Matteo Caccini.
Tommaso Rinuccini.
Cav. Vincenzio Bardi.
Vincenzio Michelozzi.

Nota de i Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alessandro Gianfigliazzi.
Antonio Serristori.
Ascanio Scarlatti.
Bernardo Cambi.
Carlo da Fortuna.
Cav. Cesio Geraldini.
Federigo Martellini.
Francesco Alessandri.
Francesco Gaetani.
Giannozzo Mozzi.
Gio: Batista Corsini.
Giulio Marucelli.
Jacopo Alamanni.
Jacopo Marsuppini.
Cav. Lodovico Incontri.
Lorenzo Bini.
Lutozzo Nasi.
Niccolò Albizi.
Orazio dell' Avacchia.
Ottavio Buondelmonti.
Ottavio da Verrazzano.
Pierantonio Pitti.
Ristoro Serristori.
Tommaso Capponi.

Confini del sesto di S. Ambrogio.

DAl canto de Pazzi per borgo degli Albizi fino alla Porta alla Croce da ambe le parti, non toccando le traverse, che a mano destra sboccano in via de i Pandolfini, Badessa, e Santuccie, ed altre fino alle mura. Ma una via del Gelsomino vicino alla Porta alla Croce, che non ha riuscita, attiene a questo sesto. Dal detto canto de' i Pazzi, da S. Maria in Campo a man destra solamente, dall' Opera, per la via de i Servi fino alla Nunziata sempre a detta mano, poi dietro alla Chiesa d'ambe le parti fino alle mura, e tutto il contenuto fino alla porta alla Croce.

I Gentiluomini deputati sopra questo sesto erano i Signori

Gio: Batista del Sera.
Gino Capponi.
Odoardo Portinari.
Pierantonio Guadagni.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra le strade, i Signori

Alfonso del Sera.
Andrea Gerini.
Cav. Anton Maria Capitani
Baccio del Tovaglia.
Carlo Guasconi.
Filippo Guidetti.
Flamminio Brandolini.
Francesco Maria Carlini.
Francesco Capponi Stufa.
Francesco Rondinelli.
Nicolò Panciatichi.
Cav. Niccolò Pandolfini.
Ottavio Bartoli.
Cap. Ottauio Giugni.
Paolo Vettori.
Pierfilippo Pandolfini.
Gherardo Brandolini.
Giorgio Barducci.
Giovannantonio Cecchini.
Giovanni Alessandri.
Giulio del Caccia.
Giulio Rucellai.
Lorenzo Serselli.
Luigi Vecchietti.
Migliore Guadagni.
Niccolò Giugni.
Piero degli Albizzi.
Piero Macinghi.
Cõte Prospero Bentivogli.
Balì Raffaello Rinaldi.
Settimio Giugni.

ABbiamo giudicato, che sia per essere di qualche sodisfazione, e di gusto a quelli, che vivono, l'aver raccontato i nomi di coloro, che si impiegarono in opera di tanta utilità alla patria, ed insieme d'utile a i nostri posteri, il vedere con quanto zelo la nobiltà Fiorentina, non guardando ne a disagio, ne a pericolo, cercasse d'imitare la costanza, e grandezza d'animo del suo Principe. Perchè qual premio maggiore fra le cose umane si può dare alla virtù, del mantener la memoria di chi secondo quella ha operato? essendo, che solo la fama trae l'uomo del sepolcro, conservandolo in vita. Ne esortazione più effi-

efficace ſi ritrova a perſuadere qualſivoglia coſa, benche difficile, che l'eſempio: eſſendo la ſtrada, che cammina per via di precetto, lunga, efficace, e breve per li eſempi. E ſe i trofei di qnel grande Ateniеſe non laſciavano addormentare il cuor generoſo del ſuo compatriotto, la memoria della carità, e dell'amore dimoſtrato inverſo la patria, ſervirà in altro biſogno di acutiſſimi ſtimoli, acciocchè quei, che allora viveranno, non ſiano ſoprappreſi dal ſonno della paura, ovvero dalla negligenza. Preghiamo bene chi leggerà la preſente fatica, che ſe in queſta, o altra occaſione ſi foſſe tralaſciato alcuno, voglia attribuire ciò a colpa di dimenticanza, non a mancamento d'affetto, o di volontà.

Cura del Contado Cap. VII.



A provvidenza di Dio, per collegare inſieme le parti di queſta macchina del Mondo, e per nutrire, e conſervare l'amore fra eſſe, ha voluto, che una abbia di biſogno dell'altra: però non ha fatto naſcere tutte le coſe in ciaſchedun luogo, acciocchè quelli, i quali la coſa a ſe mancante, e la ſoverchia a ſe ſoprabondante, cerca di ſmaltire, o di procacciare, vada nella terra del compagno, con eſſo ſi addomeſtichi, e facciaſi ben volere. Così l'altro emisfero condiſce noi di oro, di argento, di pietre prezioſe, di aromati, e di medicamenti: e noi gli rendiamo in contraccambio coſe, ſe non tanto pregiate, almeno molto utili, e di giovamento: in tal maniera una Provincia forniſce l'altra, e riceve quello, che le biſogna. Queſto, che ſi vede nelle parti grandi dell'univerſo, ſi oſſerva ancora nelle piccole di uno ſtato tra di loro. Qual Città, per abbondante, e popolata che ſia, può mantenerſi ſenza il contado? anzi quanto è maggiore, mag-

maggiore ancora è il ſuo biſogno; e da queſta collegazione, e dependenza dell'una parte, con l'altra, procede, che così nel bene, come nel male, i vicini, e più i più congiunti corrono la medeſima fortuna nelli caſi proſperi, e nelli infelici. Però dove entra la Peſte, ſe la Città ſi infetta prima, è quaſi impoſſibile, che al contado non avvenga il medeſimo, e per lo contrario; onde è, che la cura di quello ſi dee avere a cuore, e procurarſi con ogni diligenza, come ſi è fatto nelle preſenti noſtre calamità: e per rappreſentar queſto a quei, che verranno come è debito di noſtro ufizio, andremo ora raccogliendo le diligenze di maggiore importanza, che ſi ſono praticate, riſtringendoci ſolo al contado, dieci miglia intorno a Firenze. Si diviſe tutto in parti, aſſegnandone ciaſcheduna a un Commiſſario generale, con pieniſſima autorità di fare, e disfare: la parte, che è di là d'Arno in verſo di Roma, ſi diede al Sig. Niccolò Cini Canooico della Chieſa Metropolitana: quella di quà d'Arno in verſo Bologna, al Sig. Luca Mini Piovano di S. Stefano in Pane; queſti con una lettera pregarono tutti i Curati della loro giuriſdizione, che voleſſero vigilare, quando ſi ammalava alcuno, e ſubito darne lor conto; il medeſimo commeſſero a tutti i Rettori de' popoli ſotto gravi pene: avuta la nuova di qualche infermo, lo mandavano a viſitare da i Ceruſici deputati, e trovatolo contagioſo, ſi portava al lazzeretto, ſe erano vicini, nelle barelle, e lontani, in ceſte ſopra una beſtia, gli altri ſi chiudevano in caſa per 22. dì, e davaſi una piccia di pane il giorno per ciaſcheduno, fatte abbruciar prima le robe, i panni, e il letto dell'infermo, le quali coſe tutte ſi rendevano nuove, come ſi coſtumava nella Città. Se in detto tempo non ſi ſcopriva nuovo male, ſi aprivano, ſe naſceva qualche altro caſo, ſeguitavano col medeſimo ordine a ſtar chiuſi il ſolito tempo de i 22. giorni; ogni Piviere taſſava i Preti ſotto la ſua Pieve, in quella quantità di danari il me-

il mese, che ricercavano le loro entrate, e di questi si mantenevano q ei Sacerdoti, che si volevano esporre per Sacramentare gl' infetti, i quali abitavano separati, e andando fuori, portavano il lor contrassegno; ogni popolo aveva due becchini, con cinque scudi il mese di provvisione per ciaschéduno, seppellivano i morti, abbruciavano le robe infette, purificavano le cose, ed abitavano anche loro separati, e vestivano d'incerato. E perchè questa diligenza del profumar le case, e purificarle, insieme coll' abbruciamento delle robe, è il rimedio principale contro il contagio, Monsig. Arcivescovo Bardi avendone grand' esperienza, come quello, che fù Vicelegato d' Avignone, nel tempo della Peste, mandò a tuttì i Rettori, e Curati alcuni ricordi per esequir bene questo negozio, che essendoci parsi molto utili, gli abbiamo ridotti in compendio, per ammaestramento di quei che verranno, e sono questi: esortava, che i becchini esposti mangiassero spesso cose preservative dal contagio, come noci, ruta, fichisecchi, e simili, bevendo vini generosi, e pigliando la sera avanti, che profumassero le case, pillole di rufo, o simili preservativi: innanzi, e dopo maneggiassero robe infette si lavassero con aceto fortissimo i polsi, le narici, le tempie, e sotto le ditella, entrando nella camera infetta si turassero la bocca, ed il naso con un fazzoletto bagnato nell'aceto statovi dell'aglio in infusione, tenendo in bocca radice di erba angelica, cedro, garofani, e simili: e portando in mano una facellina accesa, composta di legni odoriferi, come ginepro, ramerino lauro, e sermenti di vite, sparsavi sopra pece greca, e salnitrio con zolfo; entrati in camera aprano le finestre, facendo nel mezo un buon fuoco, dove si trattengano, ovvero aspettino fuori, tanto che l'aria si purghi, fatto questo il medesimo giorno, o se il tempo o permettesse, il secondo, abbrucino tutto quello, che ha servito immediatamente agli appestati, cioè panni di dosso, il letto,

e vasi di qualsivoglia sorta, di terra, o di vetro, impiastri, e medicamenti, facendo diligente nota di tutto quello, che si abbrucia, perchè possa essere restituito alli eredi, avvertendo mentre che maneggiano queste masserizie di far meno polvere, che sia possibile, per utilità propria; i panni lini, che non hanno servito immediatamente all' infetto, per tre giorni si gettino nel ranno, poi s'imbucatino, lavandoli nell'acqua corrente, e stati al sole, ed al vento per sette, o otto giorni, avanti si portino si faccia loro un'altro bucato, le materasse, guanciali, e simili, che non si possono lavare, dopo averli scamatati, si purghino all'aria 20. giorni, ogni di rivoltandoli, e scamatandoli: i mobili di ferro, rame, legnami da letto, casse, si lavino con aceto bollente, o pure con ranno fortissimo, la camera dell'ammalato si purgherà col gettarvi nel mezzo calcina viva, e spegnerla con aceto, o con ranno, e dopo per tre mattine annaffiarla con aceto, e spazzarla, imbiancandola con fior di calcina; tengansi di giorno le finestre aperte, e la notte serrate, profumando ogni sera con Ginepro, Ramerino, o Alloro: i mobili preziosi, e cose, che non si possono lavare, si tengano all'aria per otto giorni, spesso tramutandoli: l'Oro, ed Argento, tanto in moneta, come in ornamenti, e tutte le gioje si lavino con acqua pura, e poi si mettano in un vaso di rame con acqua a riscaldare: i grani, e biade basterà sian mutati tre, o quattro volte da una banda all'altra della stanza dove si ritrovano: le botti, ed altri vasi si lavino di fuori con aceto, o ranno, facendoli poi attorno una fumata con paglia: le scritture si profumino diligentemente, e ne i luoghi si getti gran quantità di acqua, e di più assai calcina viva: se in qualche orto fosse sotterrato un'Infetto si getti sopra per tre volte, ogni settimana, calcina viva, spenta con aceto, o ranno, senza muovere la terra, e poi vi si faccia un monte di sassi. Dalle cinque miglia indietro i SS. della Sani-

ni-

nità deputarono commissari quei Gentiluomini, che si erano ritirati per le ville, dando a chi un popolo, ed a chi un'altro, con piena autorità, come se fosse il Magistrato. Nella quarantena non poteva entrare del contado in Firenze, se non un per casa, con la bulletta, o chi aveva bestie le quali portassero roba; dentro alle quattro miglia venivano quelli, che spazzavano, e nettavano la Città, per tenerla pulita; non potevano uscire di casa ne donne, e ne fanciulli da dodici anni in giù, ne i pigionali allontanarsi da essa più di 200. braccia, eccettuati i guardiani degli armenti, a i quali era permesso andare a pascolare il gregge per tutto; ed i contadini non potevano uscire del podere; il giorno delle feste alla Messa andavano solo gli uomini, ogn'uno alla sua parrocchia; chi portava roba addosso, si fermava alla porta dentro a i rastrelli, aspettando di venderla, e perchè spesso avveniva, che poveri contadini venuti di lontano carichi di brace, o legne, per non trovare il compratore, bisognava, che se ne ritornassero a casa senza denari, ed in cambio di portare qualche sollevamento alla sbigottita famigliuola, la quale stava alle velette per iscoprir da lontano chi il padre, chi il fratello, che tornasse, parendole ogn'ora mill'anni, che arrivasse il pane, vedendolo poi ritornar carico, e pieno di malinconia, pensi ogn'uno come il negozio passava. Onde mosso il Gran Duca a compassione di questo, ordinò, che alle porte andassero genti, le quali a sue spese proprie comprassero la roba da loro, che conoscendo di venderla meglio, e spedirsi subito, ritornavansene a casa, benedicendo la carità del Principe, e raccomandandolo a Dio con affettuose preghiere, le quali non punto zoppe arrivavano al Cielo. Ora facciasi il conto quanti si sono campati, che sarebbero caduti di fame: e se la comune opinione degli uomini ha stimato, e stima tanto gloriosi quei Principi, i quali per acquistare Imperj hanno combattuto, e vinto

con

con occasione, tanto de' loro, come degli inimici: qual gloria meriterà il Gran Duca, che ha conservato la vita a numero così grande di sudditi? Ne altra differenza, e fra loro, se non che la prima lode è cosa forse immaginaria, ed apparente, quest' altra reale, e verace. Ne minore si dee credere, che sia stato il merito appresso Dio, perchè, se un pane non dato, ma gettato a un povero con ira da un ricco avaro, per levarselo dinanzi, e torsi quella seccaggine, ebbe tanta forza, che posto dall' Angelo Custode in una parte della bilancia contrappesò quell' altra, che era tirata giù da gravissime colpe; di che peso saranno, non un pane, ma tante limosine, non scagliate per collera, ma distribuite per amor di Dio con viscere di carità, in una bilancia dove la vita è passata con quella innocenza, che sà ognuno? A tutti i pigionali cinque miglia intorno a Firenze, nel tempo che si faceva la quarantena, perchè non potendo uscire di casa, e per conseguenza non guadagnando per mantenergli, si distribuiva da i Commissari detti di sopra un pan d'otto per testa il giorno, ed il medesimo si faceva a molti, che stavano a podere, ma che erano poverissimi, avendo ciascun Commissario fatta una particolar descrizione di tutta la gente, che era sotto al suo governo, e questa limosina fu grandissima, perchè il Signor Canonico Cini distribuiva ogni giorno pani mille ottocento, ed il Sig. Piovano Mini, in tredici popoli, che erano sotto il suo Piviere, e dentro alla sua cura, ne distribuiva mille quaranta. Finita la quarantena si ristrinse questa limosina solo a quelli, che erano mendichi, e non potevano ajutarsi, dando loro, come si è detto, un pane d' otto per testa il giorno, e si durò da i 20. di Gennajo, che cominciò la quarantena, fino a tutto Giugno, spazio più di cinque mesi, ne questa era piccola quantità, perchè detto Sig. Cini ne distribuiva ogni di ottocento; fuori delle cinque miglia si dava quattro oncie di riso per uomo il gior-

giorno, a quelli, che da i Commissari erano stimati più bisognosi, e perchè ancora fuor del detto spazio erano molti i poveri, per ajutarli si prendeva di quel cruschello il quale avanzava a Fornai per la quarantena, se ne faceva pane, e dalla dispensa due, o tre volte la settimana si mandava a i Commissari, che lo distribuissero, ed al Sig. Cini ragguagliatamente ne toccava mille per settimana; e perchè il Principe è padre comune di tutti, avendo sempre il Gran Duca, cercato con ogni diligenza possibile, che i buoni ordini si eseguissero, perchè non basta a fare una bella pittura disegnar bene, ci vuole ancora il colorire, acciocche il medesimo si effettuasse nel contado, mandò il Sig. Principe Gio: Carlo, ed il Sig. Principe Don Lorenzo, uno di qua d' Arno, e l' altro di là, i quali s' informassero de i bisogni de i popoli, andarono, e corrisposero con la diligenza, e con l' affabilità all' ottima intenzione del Gran Duca, domandavano quei poveri, come erano trattati, vedevano, se il pane che si distribuiva era buono, ed in somma non perdonavano a fatica alcuna, acciocche quelle genti fussero ben trattate, gli ordini si osservassero, e non seguissero disordini, rimasero quei popoli soprassatti, e dal zelo del Gran Duca, e dalla gentilezza de i SS. Principi, ed in cambio di ringraziare, tacevano, vedendosi per esperienza, che caritate accesa lega la lingua, e che chi può dire la sua obbligazione è mediocremente obbligato.



Ri-

Rimedi Spirituali. Cap. VIII.



IL peccar nostro provoca l'ira del Cielo, questa per emenda, ci batte, onde fanno gran senno quei, che nell' avversità si pentono, e ricorrono con ferventi preghiere alla Divina Misericordia; da tale considerazione mosso Monsig. Arcivescovo Marzimedici, prevedendo la tempesta, che allora ne soprastava, pubblicò una lettera Pastorale, ricordando, che lasciati i peccati, una delle principali cagioni delle tribulazioni, si ritornasse per mezzo della confessione in grazia di Dio, esortando insieme, che la sera i capi di casa adunati con la loro famiglia dicessero, o l'ufizio della Vergine, o il Rosario, o la sua Corona, o le Letanie. Ogni Domenica fece predicare nel Duomo da i più valenti dicitori, acciò che i cattivi si emendassero, e i buoni si perfezionassero, ordinò ancora l'orazione delle 40. ore per un'anno intero, continuamente nelle Chiese da lui assegnate, se ne stampò una nota, e per lo più si davano ove era stata la festa, per maggior comodo, essendovi di già stato fatto qualche apparato; si cominciò dalla Cattedrale la prima Domenica di Luglio 1630. disse egli la messa piana, e poi si fece la processione lungo le fondamenta: tornati in Chiesa il Sig. Ruberto Strozzi Canonico della prebenda Teologale, fece un aggiustato discorso: intervenne a tutto il GranDuca, per porgere in persona la supplica, e chieder questa grazia della sanità. Poi andarono a S. Lorenzo, di quivi alla Nunziata, dopo a S. Maria Novella, e così di mano in mano: si levavano all' unora di notte, e fino a Ognissanti si tenevano tre giorni, da Ognissanti a Marzo, quattro: compito il giro dell'anno, ricominciarono per ordine di Mon-

signor

ſignor Niccolini allora Vicario, non ci eſſendo Arciveſcovo, col medeſimo ordine per altr' e tanto tempo, e come le prime erano indirizzate a chiedere la ſanità, queſt' altre ſi applicavano per ringraziamento della già ottenuta: ſi ſono continuate fino a queſto tempo, che è il quart' anno ſempre con gran concorſo, eſſendoci molti che le viſitano ogni giorno. Ordinò di più Monſignor Arciveſcovo, che la ſera dopo l'] un' ora quaſi immediatamente, ogni Chieſa parrocchiale ſonaſſe a tocchi, per invitare ciaſcheduno a far atto di contrizione, e pregare Iddio, che ci liberaſſe, ſe era per lo meglio, da i ſopraſtanti pericoli, e certo fu ſcelto queſto tempo molto a propoſito, perchè rinfreſcandoci l'orazione per i defunti, che ſi fa a quell'ora la memoria della morte, ha bene il cuore indurato; chi con la ricordanza di eſſa, non cerca di ritrarre il piede dalli affetti così tenaci del mondo, avanti che ſi faccia, con un invecchiata conſuetudine, l'abito cotanto difficile a mutarſi. Deputò ogni giorno della ſettimana tre Chieſe, due di qua d'Arno, ed una di là, ove ſi cantaſſe la Meſſa *ad evitandam mortalitatem*, con queſt' ordine. Domenica S. Spirito, S. Lorenzo, e Ogniſſanti. Lunedì S. Maria Novella, S. Pier Maggiore, e il Carmine. Martedì S. Maria del Fiore, S. Croce, e S. Friano. Mercoledì La Nunziata, Ceſtello da S. Friano, e S. Iacopo fra foſſi. Giovedì La Badia di Firenze, S. Marco, e S. Felicita. Venerdì S. Iacopo ſopr' Arno, S. Stefano, e S. Paolo de' Carmelitani ſcalzi. Sabato Santa Trinita, Monaci degli Angioli, e S. Niccolò oltr' Arno, acciocchè mentre odorava Iddio odore di ſoavità nel Sacrifizio dell' Immaculato Agnello, ſi compenſaſſe d' infinito vantaggio il lezzo, che dalle piaghe dell' anima noſtra uſciva. Finito, che fu il male, Monſig. Vicario con ſuo editto ordinò, che queſte meſſe ſi ſeguitaſſero a dire ma de' morti, e quando era giorno impedito, ſi

applicassero le correnti, l'une, e l'altre per quei, che erano passati all'altra vita di peste, acciocchè uscendo del Purgatorio ringraziassero la Divina Misericordia; che ne aveva liberati da flagello si grave, quanto eglino per esperienza sapevano, questo esempio fu seguitato da tutte le Religioni, ed in particolare da i PP. della Nunziata, che molto avanti fin dal principio de' sospetti, dicevano ogni mattina a buon'ora la detta messa contro la peste, una volta all'Altare di S. Rocco, e l'altra alla Cappella di S. Bastiano, e la sera dopo la Salveregina, le Litanie della Vergine, e poi all'Altar della Madonna del Soccorso quell'Antifona di S. Agostino, *S. Maria succurre miseris, &c.* e perchè il bisogno era di ciascheduno, parve bene al medesimo Monsig. Arcivescovo, che tutta la Città universalmente chiedesse questa grazia alla comune Madre di misericordia: onde si fece un voto pubblico alla Nunziata, in ringraziamento dell'esserci conservati sani fino a quel tempo, e per chieder la continuazione nell'avvenire in questa maniera, che per un'anno intero, in ogni casa dove erano almeno quattro obbligati a digiunare, da uno si digiunerebbe una volta la settimana, non essendo però obbligo, che fosse sempre il medesimo, potendosi conforme all'uso della Città, mangiar uova, e latticini, e pigliar qual giorno si voleva, ed ancora applicarci un digiuno comandato, ed ogni Confessoro ebbe l'autorità di commutarlo, e dispensarlo: e per concorrere alla comunanza del voto, bastava visitare la Chiesa della Nunziata, almeno una volta dentro l'ottava dell'Assunzione, il giorno della qual festa fu eletto per farlo pubblicamente in detta Chiesa, onde dopo vespro il Clero si partì di S. Maria del Fiore, poi veniva il GranDuca con tutti i Principi, i Magistrati, e dietro grandissimo popolo, si andò per via larga ed arrivaiti in Chiesa, e dette alcune Orazioni, si fece il voto, ritornossi per la via de'Servi al Duomo, la processio-
ne

ne andò con gran quiete, e fu vietato alle donne, e fanciulli l'intervenirvi, subito la Città ne concepì somma allegrezza, e fiducia, leggendosi di fuori nella fronte a tutti quell'affetto, che dentro avvampava verso questa benigna Madre: e certo si poteva con ragione dire, *Salus Civitati huic facta est hodie, quia & nos filij Mariæ sumus*. Quasi tutte le Religioni lo ratificarono, i primi furono i PP. Domenicani, che fecero questo, la mattina del Sabato seguente, dicendo il Rosario; e portando la Croce a piedi nudi il P. Generale Ridolfi, e poi l'altre i PP. Conventuali di San Francesco, e gli Osservanti andarono in segno di umiltà tutti scalzi; e perchè questa devozione è stata tra tutte molto efficace per mitigare l'ira di Dio, ricerca la gratitudine, che si conservi la memoria per quanto si può del primo Autore, e questo fu il P. Dionisio Bussotti, allora Provinciale, ed ora Generale de' Servi. Finito l'anno, ed interamente guariti appunto per la festa dell'Assunzione, parve bene, che il voto si rinnovasse con le medesime condizioni del passato, onde la mattina de i 18. d'Agosto si cantò in Duomo una solennissima Messa in ringraziamento alla quale intervenne il Gran Duca con tutti i Principi: poi andatosi processionalmente alla Nunziata, e dettesi le Litanie della Vergine, Monsig. Vicario fece in nome di tutto il popolo il medesimo obbligo per otto altri mesi, cioè fino alla Madonna di Marzo, indirizandolo per ringraziare Iddio della recuperata salute nella Città, ed intera liberazione del contado; Altri Religiosi non andarono a ratificarlo processionalmente, eccetto, che i medesimi PP. Domenicani il Sabato mattina seguente. Queste devozioni si fecero avanti il male, che di già venutoci, e dubitandosi di progressi maggiori, Monsig. de' Bardi nuovo Arcivescovo, deliberò di translatare S. Antonino, preso dalla Città per avvocato, e protettore pubblico nelle imminenti miserie, elesse egli per tanto il giorno 5. di

Dicembre 1630. ordinando, che ciascheduno per tre sere avanti, ritiratosi in casa con la sua famiglia dopo un' atto di contrizione, dicesse tre Pater, e tre Ave, in onore delle tre ore, che N. Signore stette vivo in Croce, col pensare quanto sangue, e chente costasse nostra salute, e poi alla Regina del Cielo una Salve: esortò ancora tutti a voler la mattina della processione confessarsi, e comunicarsi, acciocchè quando in Duomo la Messa cantata avanti al Corpo del Santo era alla prima Orazione, e mentre sonavano tutte le campane della Città, e tutte le artiglierie delle fortezze tiravano, dovendo ognuno inginocchiato dire tre Pater, e tre Ave, con la meditazione detta di sopra, l'orazione sorgesse, accioc che il Cielo la gradisse di cuore vivo per la grazia, ed in questo modo la Città tutta desse un assalto al Cielo, e con violenza ne rapisse la bramata sanità; la mattina adunque il Corpo fu messo a buonissim' ora sopra un bel catafalco nel mezzo di Chiesa, che era nobilmente ornata, e venuto il Gran Duca, si cominciò la processione, ove non intervennero altri, che i PP. di S. Marco, e S. Maria Novella con lumi in mano, dopo il Clero del Duomo, e dietro Monsignor Arcivescovo parato Pontificalmente, e poi il Santo coperto da una cassa di talco, che l'ornava, e con difenderlo dall' ingiurie dell' aria, non ne toglieva la vista: fu cavato di Chiesa da 4. Vescovi, Monsignor Salviati del Borgo, Ximenes di Fiesole, Venturi di S. Severo, e Strozzi d'Andria, dopo lo portarono i PP. di S. Marco in pianeta bianca, ed avvicinandosi al Duomo quattro Canonici: il baldacchino al partirsi della Chiesa di S. Marco, ed all'entrare in Duomo fu portato dal Gran Duca, e dal Sig. Principe Gio: Carlo, Sig. Principe Francesco, Sig. Principe Leopoldo, Sig. Principe Don Lorenzo, Sig. Duca Salviati, Sig. Marchese Orso d'Elci maestro di camera di S. A. ed il Sig. Marchese Coloreto majordomo maggiore,

giore, poi da otto de i primi Signori della Corte, e dopo da otto Cavalieri della Religione di S. Stefano, ed al fine da altrettanti Gentiluomini Fiorentini, verificandosi con questa occasione quello, che mentre il Santo moriva aveva spesso in bocca il servire a Dio, essere un regnare: si andò a dirittura per la via larga, e via de i Martelli, per tutto le finestre erano adornate con tappeti, il suolo della strada olezzava dall' erbe odorifere sparse, e da i profumi, che ardevano su le porte delle case, i quali odori insieme mischiati, ne cagionavano un' altro indistinto molto soave: gli abitatori stavano in su gli usci accompagnati da i loro familiari con torce accese in mano, che era bellissimo vedere, e sentire: d'intorno al Santo andavano i buonuomini di S. Martino in abito civile con lumi accesi, quasi ricordando alla Città, che fra tanti obblighi quali tiene a questo suo Pastore, uno de i più segnalati si è l' aver fondato questo luogo: dietro veniva il Gran Duca con sua Corte, ed i Senatori purpurati: non ci fu calca, ne concorso di popolo, essendo la mattina a buonissim' ora, da i Cavaleggieri, e Sergenti, stati presi tutt' i canti delle strade vicine a via larga, perchè niuno passasse: giuntosi al Duomo, nell' entrare si fece una bella stampita su l' organo con la tromba: fu posta la Reliquia nel mezzo del Coro sopra un catafalco, che aveva un' altare sotto, ove Monsignor Arcivescovo, dopo alcuni Salmi, cantò la Messa del Santo, Pontificale con musica, l' udì il Gran Duca ginocchione in terra, senza baldacchino, e senza strato, più, e meno, che Principe in quel caso dimostrandosi: finita la Messa, si ritornò a San Marco col medesimo ordine, e rimesso il Corpo sul catafalco, e dette alcune Orazioni, Monsig. Arcivescovo diede la benedizione. Si conobbe in quel giorno notabile miglioramento, e fu fama, che al Lazzeretto molti ricevessero grazie assai segnalate, e se bene la Chiesa stette sem-

pre chiusa, a ogni modo il popolo correva a schiere su la piazza a salutare, e ringraziare il suo Pastore. Dall' esempio comune della Città mossi i popolani di San Marco, vedendo quanto erano stati privilegiati, per non essere morta di peste nel popolo, se non la moglie di Marcantonio Flammini, senza che in quella casa avesse fatto altro progresso, insieme radunatisi, deliberarono di far un voto in nome di tutta la Parrocchia a S. Antonino, e così la mattina de' 12. di Dicembre, fattone consapevole prima Monsignor Arcivescovo, che approvò il tutto con molto gusto, si cantò una Messa solenne al suo Altare, alla quale assisterono con lumi in mano, quelli che vollero concorrere all' obbligo, e si comunicarono per mano di quello, che celebrò, che fu il P. Nente Priore del Convento, il quale dopo un' affettuoso discorso, fece in nome di tutti il voto, cioè, che si darebbero alcune limosine a i poveri della Parrocchia, come raccolta una colletta fra loro fu esequito, e che nello spazio di un' anno, tredici digiunerebbero tredici mercoledì, uno per volta, ed il medesimo quel giorno visiterebbe il Corpo del Santo; si prese questo giorno per esser dedicato a lui, ed il numero de i tredici, in memoria, che egli altri e tanti anni governò la Chiesa Fiorentina; e certo la protezione del Santo si è veduta in tutta la Città, ma particolarmente nella Parrocchia di S. Marco, ove dopo il voto non è morto di peste, se non un solo, il quale fu di quelli, che non lo fecero: ed in casa del Signore Stefano Rossellì, che vi concorse, essendo venuto un Fattore di luogo ove era il contagio, col male addosso, condotto al Lazzeretto morì, ed una Serva in quella casa dipoi ammalatasi fu mandata per cautela ancora essa al medesimo luogo, e ritornò sana; particolarissimo ancora si è scorto questo privilegio nel Convento di S. Marco, dove non è morto alcuno di peste, ed un solo ammalatosi, che non conoscen-

ſcendolo, e tacendolo, fu per molti giorni viſitato domeſticamente da tutti, il quale guarì, ſe ben vecchio, niuno infettandoſi, e pareva ben dovere, che quei PP. come più vicini degli altri, riceveſſero maggiore influſſo di ſalute da quel Corpo Virginale. Liberata poi la Città dalla peſte, per dimoſtrare qualche parte di gratitudine, fecero quei popolani in ringraziamento una ſolenne proceſſione il giorno 3. di Maggio 1632. partironſi dalla Chieſa di S. Marco, precedeva la Croce con gli Accoliti, e lo ſtendardo con l'Immagine del Santo, poi ſei compagnie, le Stimate, l'Alberto, S. Bernardino, il Vangeliſta, S. Marco, e lo Scalzo, dopo i PP. con la teſta d'argento del Santo, ed alcune Reliquie ſotto il Baldachino, intorno quei del Popolo con torce acceſe; e dietro grandiſſima quantità di gente; Si andò al Duomo, ſonando le campane a feſta, e poi alla Nunziata, ove ſi cantarono le Litanie della Vergine, e dicendo il Te Deum ſi ritornò in S. Marco; ſi offerſe al ſepolcro per voto una tavola d'argento, fatta dalla parrocchia, ove ſi vede S. Antonino in una Nuvola in atto di benedire molti, che inginocchiati ſe li raccomandano, ed ha ſotto queſte parole.

Hæc parœcia votum Divo Antonino adverſus peſtem amuletum nuncupavit, nunc gratitudinis ergo in anathema oblivionis hanc ſuſpendit, Anno Domini 1632. Chieſto in queſta maniera l'ajuto del Cielo, per ajutare i ſani, acciocche non s'infettaſſero, per ſovvenire anco all'anime di coloro, che avevano a provare gaſtigo ſi grave, Monſignor Arciveſcovo Bardi fece, col conſiglio di più Teologi, un'inſtruzione a i Curati del modo del miniſtrare i Sacramenti del Batteſimo, Penitenza, Eucareſtia, Matrimonio, ed eſtrema Unzione a gl'infetti, ove ricordava a i Parrocchiani l'obbligo, che avevano di riſedere alle loro Chieſe ancora in tempo di peſte, annullando tutte le licenze in contrario, aſcoltar le confeſ-

ſioni degl' infetti, ſe bene con evidentiſſimo pericolo della vita, quando foſſero da quelli chiamati, e non aveſſero chi mandare in lor luogo, comandando, che in tal caſo ſubito ne faceſſero conſapevole l' Arciveſcovo, acciocchè poteſſe provvedere d' un altro curato a' i ſani; l' inſtruzione ridotta in compendio era queſta: naſcendo qualche creatura in caſe ſoſpette, ovvero appeſtate, poſſano nel batteſimo ſervirſi di acqua ſemplice, ed elementare non benedetta, con dire la neceſſaria forma, e tralaſciare tutte l' altre cirimonie, che vivendo il parto ſi dovevano, paſſati i ſoſpetti del male, ſupplire, avvertendo di notare in un libro il nome del fanciullo, che ſcritto in un bullettino di carta pecora, ſe li ponga al collo, del padre, e madre di eſſo, e del compare, il giorno, e l' anno, che è nato, e ſi amminiſtri il Sacramento ſenza entrar nelle caſe, ma in ſu la porta, e quando vi ſia gran pericolo, nella ſtrada. Chiamato il Sacerdote eſpoſto a confeſſare chi che ſia infetto, non vada digiuno, porti qualche aromato in bocca, preparandoſi con alcuno preſervativo: avanti di entrare in camera, faccia aprir le fineſtre, e la porta, e dove ſia comodità far fuoco con legne odorifere, o coccole di ginepro, e aſcolti la confeſſione da lontano quanto ſi può, e dove ſia il comodo faccia mettere il letto in terra, e biſognando appreſſarſi, ſtia da banda, e sfugga al poſſibile l' alito dell' infermo, con qualche coſa interpoſta fra amendue, tenendo una torcia vicina, o altro fuoco per purgar l' aria; e quando dalla lunghezza della confeſſione temeſſe gravemente di poterſi appeſtare, può in tal caſo, conforme alla dottrina di buoni Teologi, Medina, Navarro, Valenza, Suarez, Reginaldo, e Bonaccina, dimezzarla, e ſentire alcuni peccati più gravi, ed aſſicurar l' ammalato, che queſta confeſſione è ſufficiente, ricordandole però, che guarendo reſta obbligato a confeſſarſi di quelli che allora tralaſcia; l' Eucariſtia ſi ammi-

mi-

ministri in questa maniera, il Sacerdote vada sotto un' ombrello, porti il Santissimo Sacramento appeso al collo in un vasetto d'argento, dentro una borsa di seta, coperta di ermisino incerato, con due, o almeno una torcia di cera gialla accesa, non si suoni ne campana, ne campanello, e prima di comunicar l'infermo bagni le dita nell'aceto, e nel medesimo le purifichi dopo, gettandolo nel Sacrario, ed appresso di se abbia sempre una spugna bagnata in detto aceto, rinvolta in un purificatojo, lo comunichi da parte per fuggire il fiato, tenga sopra la cotta una sopraveste di tele incerate, e porti ancora il vasetto dell'Olio Santo, ed occorrendo darlo, e temendo grandemente d'infettarsi, a fare nel modo consueto, più tosto, che lasciare del tutto di ministrarlo; faccia così, unga con la maggior prestezza, e diligenza, che sia possibile, ed ancora con qualche strumento senza formar croce, un occhio, un orecchio, il naso, la bocca, ed una mano dell' infermo, e comprendendo tutte le solite formule parziali nella seguẽte, dica, mentre che in questa guisa unge con condizione la quale basta aver in mente: *Per has Sacras unctiones indulgeat tibi Deus quidquid per visum, auditum, olfactum, gustũ, & tactum deliquisti*, come dicono potersi amministrare molti, e gravi Teologi, Suares, Figlucci, Laiman, Bonaccina, Vittorello, Homobono, e Coninch, avvertendo però, che quando l'Infermo non avesse ricevuto alcun' altro Sacramento, e che ne meno ne fosse capace, allora è necessario ministrarlo nel modo consueto, con ordine espresso, che subito, ed avanti escano di casa, abbrucino la bambagia adoperata nel darlo pel pericolo di dilatare il male, se fosse tocca, ovvero usata da altri; si praticava da alcuni un' instrumento d'argento simile a un matitatoio, in cima del quale si metteva la bambagia bagnata nell'Olio Santo, con la quale si ungeva l'infermo, acciocchè il Sacerdote stesse più lontano, che si poteva, e

non toccasse l'appestato, la raccomandazione dell'anima si tralasciava. Facendosi il matrimonio fra i concubinarj infetti, che per salute dell'anime loro ne avessero necessità, in tal caso si concede licenza di lasciar le denunzie solite, purchè si guardi al possibile non vi sia alcuno impedimento, e suppliscansi, se li contraenti sopravvivano. I Sacerdoti esposti non vadano a ministrare i Sacramenti a i sospetti, senza la fede del cerusico, che siano tali, e procurino, che il Magistrato quanto prima ne sia consapevole; stiano separati, e non abbiano commercio con gli altri, e si provegga loro il vitto, e l'altre cose, che gli fanno di bisogno. I Curati non ammettano preti forestieri per celebrar Messa, senza licenza di Monsig. Arcivescovo, tenendo tutti i paramenti separati per quelli, che vengono, le suppellettili più preziose delle Chiese, si conservino in luogo sicuro serrate a chiave, e sigillate, perchè stiano lontane da ogni commercio, facendone inventario con riporre ancora tutte le scritture, e ragioni d'importanza, ricordando spesso a' loro popolani, che erano obbligati, avendo contagio, a manifestarlo sotto pena di peccato grave; dalle case nelle quali fosse seguito morte di persone appestate, o sospette, per 40. giorni non si rimovesse alcuna cosa: dando facultà a tutti d'assolvere da i casi riservati a se medesimo. Ne si dee tralasciare la diligenza usata per conservarsi da un Sacerdote esposto, che fu il P. D. Biagio Collodio Canonico Regolare di S. Jacopo sopr' Arno, il quale conoscendo, che la carità vuol essere accompagnata con la prudenza, e che quanto quella voleva, che uno si esponesse volentieri a ogni pericolo, così quest'altra ricercava, che si usasse ogni cautela per mantenersi sano; andando a Sacramentare gli infetti, pigliava una spugna divisa pel mezo, ed allacciatasela agli orecchi con un nastro, bagnatala prima con aceto rosato fortissimo, l'accomodava in maniera, che pigliava tutta la

boc-

bocca, e le narici correggendo con quell'aceto l'aria, che egli per l'uno, e per l'altro luogo del continuo respirava: invenzione non meno felice, che ingegnosa, poiche egli si conservò sempre senza alcun male. Essendosi in tal maniera provveduto agli infermi, e non si sotterrando quei, che morivano di peste nelle Chiese, per loro si deputarono tre campi santi, uno fuor della porta a S. Gallo, S. Miniato, e S. Friano, nell' aprirsi furono benedetti, e migliorata la Città, quello di S. Gallo si chiuse, andandovi la compagnia della Misericordia processionalmente con i suoi preti, e fatto un Altare portatile, il Sig. Canonico Paoli vi cantò la Messa di Requiem per i morti quivi sotterrati: e fu accidente di considerazione, che in una casa vicina circa 40. braccia, tre volte i contadini vi si ammalorono di peste, e tre famiglie quasi si spensero: non procedeva per avventura da altro, che, o dal ribollimento di quei cadaveri, i quali cagionavano esalazioni pestifere, o dall' addomesticarsi con i becchini, che vi portavano i morti. Ordinò ancora Monsig. Arcivescovo, che le panche delle Chiese si levassero, potendo il legno facilmente pigliare infezione: non vi si tenessero portiere, acciocchè non fossero brancicate da qualche ammalato, non si mettesse acqua benedetta nelle pile, alla Comunione l'abluzione, e la tovaglia si levasse, ed al Sacerdote comunicante precedesse una torcia di cera gialla accesa per purificare l'aria. Il giorno di S. Lucia, e S. Antonio si tennero chiuse le lor Chiese, per ovviare al concorso, e l'altre quando vi era la festa non si paravano; la Nunziata si serrava alle 24. che per l'addietro stava aperta fino all' un'ora, e la mattina mentre si celebravano le Messe, la Cappella stava serrata, i confessionari si chiudevano, perchè niuno si ponesse a sedere, e con alcune ale di legno messe abbasso, si vietava, che il Confessoro non toccasse con i suoi panni quei de' penitenti, agli ingraticolati si metteva, o carta pecora o foglio,

glio, acciocchè il fiato non passasse, e si proibiron le tornate delle Compagnie, e delle buche, sospendendosi le prediche: estrema miseria in vero, che mentre l'animo sotto il peso d'affanni così gravi infievolito cade, non sia chi franga il pane della Divina parola, che rinfrancandoci, e rallegrandoci, ne consolerebbe, ed afforzerebbe; ma questo è un de i primi dardi, che saetta l'arco della peste, privarne di tanti aiuti spirituali, e giustamente, perchè chi è voluto cadere tra via, star diritto potendo, e ben degno, che giaccia al suo mal grado in terra. Si provvidde ancora a tutte le parrocchie di curati esposti, che in segno di ciò portavano in mano una mazza con una Croce in cima, dimostrando esser di quelli, che calpestato per l'amor di Dio il desiderio della vita, pigliavano la Croce di Cristo, e lo seguitavano; erano provveduti a spese della Sanità di preservativi preziosi: e per ricompensare in qualche maniera tant'opere buone, che si intermettevano, e tener desta la devozione negli animi della moltitudine, fu bene, che di quando in quando per la Città si facessero pubbliche processioni, perciò a' 16. di Febbraio, la Domenica della Settuagesima, i PP. di S. Maria Novella portarono un immagine piccola della B. Vergine miracolosa, che nell'ultima peste del 1527. fece molte grazie, ed il Gran Duca con i Fratelli a piede l'accompagnò, ed a' 27. giorno di berlingaccio, di nuovo andarono per la Città con lunghissimo giro, ed arrivò alla Nunziata: questa Madonna è ora in S. M. Novella all'Altare de' Signori Pasquali. La Domenica del carnovale si espose il Crocifisso de' Bianchi di S. Michelino Bisdomini, e si portò fuori, fu accompagnato pure dal GranDuca, e di nuovo il giorno di carnovale andò per la Terra con molta solennità di lumi, e di popolo, che lo seguitava, e così in quei giorni, che la Città tutta gli altri anni era piena di maschere, di bagordi, di allegria, e che era saviezza per breve tempo

paz-

pazzeggiare, quest'anno ognuno a capo chino, cantando Miserere a verso a verso, chiedeva piangendo mercè a quel che volentieri perdona, il quale si dimostra Padre non meno amorevole, quando ci flagella, che quando ci dà il latte delle consolazioni, cangiate spesso da noi in armi per offendere il donatore. Questo Crocifisso fu condotto di Norimbergo da alcuni Alemanni, i quali con veste bianche sopra, guidati da un Sacerdote di Santa vita, andarono a visitare i luoghi Sacri di Roma, e nel ritorno, mossi dalla devozione verso la Nunziata, se ne vennero a Firenze, ma essendo in Italia sospetti di peste, bisognò avanti, che entrassero far quarantena a S. Gaggio, ed a S. Marco vecchio, ne i quali luoghi essendone morti la maggior parte per i disagi patiti, quei pochi, che restavano non potendo per la scarsità del numero ritornare a casa col medesimo ordine, col quale erano venuti, fecero deliberazione di lasciare il lor Crocifisso, come la più pregiata cosa, che avessero, nella nostra Città, e ora si ritrova nella Chiesa di San Michel Bisdomini, ove stanno i PP. di S. Benedetto chiamati Celestini, tenuto con gran decoro, e con pari devozione venerato dal popolo per le grazie del continovo quivi ricevute. Il giorno 23. di Marzo, che fu la terza Domenica di Quaresima, si espose il Crocifisso della Compagnia di S. Salvadore allato a Ognissanti, ed in capo a quindici giorni si portò l' Abito di S. Francesco, che si conserva in detta Chiesa, quello col quale ei ricevette le Stimate, andò per quasi tutta la Città accompagnato da grandissimo numero di torcie, e di popolo, esempio, che alla grandezza non ci è altra strada, che l' abbassarsi, e che chi più si umilia sarà più ingrandito. Qual Re si è trovato, che dopo morte i suoi panni siano, non dirò venerati, ma fatto loro differenza, se non, se pel prezzo, da quelli di un plebeo: dove i vestimenti de i Santi passate centinaja d' anni conservati intat-

intatti, riposti entro cassette preziose, quando si mostrano commovono le Città intere, e si reputa felice chi li può baciare, e toccare. Fu dato quest'Abito da S. Francesco al Sig. Alberto Barbolani Conte di Montauto, in questa maniera, avendo il Santo l'anno 1224. a i 14. di Settemb. in Venerdì all'alba ricevute nel monte della Vernia le Stimate, partitosi per andare al Borgo, alloggiò la notte de' 30. festa di S. Girolamo, col detto Conte, il quale chiedendo, che gli lasciasse qualche cosa per memoria sua, rispose il Santo, che essendo poverissimo non aveva che darli, ma che gli averebbe lasciato il suo Abito, se egli glien'avesse fatto un'altro, onde la notte provvedutone un nuovo, il Santo vi lasciò quello col quale ebbe le Stimate, che si conservò 280. anni in casa di quei Signori, visitato, e venerato sempre da gran concorso di popolo, operando Dio molti miracoli per intercessione di S. Francesco. I Fiorentini l'anno 1504. levatolo da Montauto, lo condussero a S. Francesco al Monte, e vi stette fino all'anno 1571. nel qual tempo fu portato à S. Salvadore in borgo Ognissanti, che di presente si trova entro una cassetta d'argento, sotto all'Altar maggiore, ed ogni anno il giorno di S. Francesco si mostra, con gran concorso, e devozione della Città. E perchè fra tutte le solennità, quella del Corpus Domini è grandissima, per levare il concorso si fece in questa maniera: fu proibito alle donne, e fanciulli da i 14. anni in giù uscir quella mattina fuori di casa, se non sonate le dodici, perchè allora era finita tutta la cirimonia: in Duomo non entrò persona, se non quando venne la Corte: la strada della Processione fu la medesima degli altri anni, ma con tre compagnie sole, della Nunziata, del Sacramento di S. Felicita, e de i Bianchi, Capitolo di S. Lorenzo, ed il Clero, e dietro al Santissimo Sacramento il Gran Duca, ed i Magistrati al solito, il giorno si lasciò quella intorno a i fondamenti, le processioni di S.

Gio-

Giovanni de i tre giorni avanti a i quartieri si fecero secondo lo stile degli altri tempi, ma a quella della vigilia, che suol' essere solennissima, di S. Giovanni, & il Clero con le Reliquie, per la solita strada. Guarita la Città del tutto, oltre alle cose fatte pubblicamente in ringraziamento, ed in privato da ciascheduno, che non fosse ingratissimo: Monsig. Vicario Niccolini per sua lettera ordinò, che ogni Chiesa dove si usava cantar Messe, ne dicesse una solennemente in rendimento di grazie a Dio, ed alla sua Santissima Madre, e dove non era quest' uso, se ne dicesse una piana pel medesimo fine, e per cominciare dal luogo dove eravamo ricorsi per intercessione, la mattina de i 3. di Settembre si cantò nella Nunziata alla Cappella una solennissima Messa in musica, ove stette presente il Magistrato della Sanità, con tutti i suoi ministri, e fu ragione, che per le mani della medesima, che ci aveva ottenuta la grazia, si offerisse il ringraziamento. Poi la Compagnia della Misericordia la vigilia della Madonna di Settembre andò pel medesimo fine con i suoi Preti, e Canonici per la via de i Servi, dicendo le Litanie della Vergine, a visitar la Nunziata, fu ricevuta da quei Padri con ogni sorta di decoro, suoni di campane, lumi, e musica, di quivi passata a San Marco, e baciata la Mitria di S. Antonino, per via larga cantando il Te Deum se ne ritornò a casa, sonando sempre le campane del Duomo a Gloria, e così durò per tutta l' ottava: quest' esempio fu imitato da molte compagnie, che la sera sonate le 24. visitavano le medesime Chiese.

AL LETTORE.

LA seguente Orazione fu insieme insieme composta, e soppressa, perchè il morbo contagioso, che aveva fatto qualche tregua, risurse di nuovo a i danni di questa Città. Ma essendole offerto luogo nel presente libro, l' Autore di essa non l' ha voluta privare della luce, ne della vita, che l' essere inscritta in tal' opera le può recare. Per tanto l' ha collocata immediatamente dopo la descrizione della quarantena fatta in Firenze nel fine dell' anno 1630. che circa a quel tempo fu scritta, siccome dalla lettura di quella si può comprendere.

AL SERENISSIMO
FERDINANDO II.
GRAN DUCA DI TOSCANA
Per la liberazione di Firenze dalla Peste.
Panegirico di Mario Guiducci Accademico Linceo.



Uantunque l' eccessivo splendore delle generose, e magnanime operazioni, a benefizio, e salute universale de' popoli felicemente impiegate, soglia al primo apparire de i suoi raggi ingombrar talmente l'intelletto di maraviglia, che eclissa in un certo modo la facoltà del discorrere, e oscura per conseguente i minori lumi della favella, accende esso nondimeno negli animi di sua propria natura tant'ardore di benevolenza, che non soffrendo di star lungo spazio racchiuso, vince il silenzio, e si diffonde esternamente in voce di ringraziamenti, e di laudi, per riconoscere almeno con l'affetto gli eccelsi meriti della virtù. E ben conviene, che la veemenza dell'obbligo, dovuto a chi eroicamente s'adopra a pubblica utilità, abbatta in qualche parte gli ostacoli, che incontro le fabbrica l'ammirazione; siccome conviene ancora per lo contrario, che questa medesima maraviglia reprima, e moderi quella inconsiderata animosità, e baldanza, che stimola il cuore a tramandar per la lingua l'interna gioja. Quindi è SERENISSIMO PRINCIPE, che avendo nel mio petto lungamente conteso lo stupore della vostra eroica beneficenza, con l'ardente brama di professare in pubblico la grandezza dell'obbligo, il quale, mercè della vostra

ineffabile magnanimità, novellamente si è accresciuto ne i vostri sudditi, per la recuperata salute; ne essendo in sì piccolo albergo compatibili insieme il silenzio, e la gratitudine, finalmente sono stato costretto di comparire alla vostra Real Presenza. E benchè mi sia stato forza accoppiare due altri non meno disparati avversarj, timore, ed audacia, ha prevalso nondimeno l'ardire; spronandomi più vivamente lo stimolo di non tacere l'altezza della vostra gran Carità, che non mi respinge il diffidar di agguagliarla col mio parlare. Ed in vero qual Oratore, per eloquente, ch'egli si fosse, non che io cotanto sfornito d'ogni facondia, non paventerebbe entrare in così vasto campo di lode, dove qualsivoglia amplificazione cede di gran vantaggio alla semplice verità? O come, senza nota di temerario, imprenderebbe a ragionare d'operazione sì gloriosa in quella Città, in cui vivendo fresca la rimembranza dell'essere la sua mercè libera da fierissimi mali, reputa per Lei scarso ogni ornato encomio? Ma non per tanto mi ritrarrò dall'impresa; posciachè ne i rendimenti di grazie non fa mestiero col merito del Benefattore la facoltà bilanciare del dicitore; quando anche il Sovrano Monarca pur gradisce i nostri ossequii di laudi, che [a sua Bontà, e Potenza del tutto dissimili] gli rendiamo. E noi lo conosciamo più d'ogni altro, i quali, oltre al novero d'altre infinite grazie, l'abbiamo, non ha guari, veduto a pro nostro la sua pietosa mano interporre, con opporre quella di Vostr'Altezza, mentre il grave flagello della pestilenza ci fioccava addosso più mortalmente. Il perchè, non avendo la nostra fiacchezza, onde altrimenti riconoscere la vostra generosità, o Magnanimo Principe. che siete in effetto stato ministro, e strumento della Divina Clemenza, a liberare questa Città, e questo Stato da miserie, e da morte, non isdegnerete, per mio credere, quel tenue omaggio, che solo possiamo

mo offerirvi, di lode, e di conſervare immortale la memoria di così gran benefizio, a cui ſenza dubbio troppo ſarebbe qualunque mortal recognizione diſeguale. E ſe non ſi aſcrive a difetto agli occhi, che non potendo dirittamente affiſſar lo sguardo nel Sole, contemplano la ſua vaghezza nel dorato refleſſo de i raggi, che ripercuotono in terra, non s'imputerà ne anche a me a mancamento, ſe per non abbagliare nella viva luce, onde derivarono così glorioſe azioni, mi andrò trattenendo ſolamente col mio diſcorſo intorno a qualche riverbero de i ſuoi ſplendori. Queſto nondimeno, ſe io non m'inganno, raddoppierà per noi il giovamento; già che col tener viva l'immenſità de' noſtri obblighi, ſi rammemorerà inſieme alla voſtra Generoſità quel debito novellamente contratto con eſſo noi, d'averci tanto più cari, quanto più cara, e diſpendioſa le è ſtata la noſtra liberazione.

Grande ſtabilimento di tranquillità, e di pace godono certamente quei Regni, i quali ſon retti da Principi, congiunti per affinità di Sangue, e di ſincera benevolenza all'altre più potenti Corone. Perciocchè fortificando con tale unione, quaſi, per così dire, con l'aſſiſtenza di più benefici aſpetti, i benigni influſſi delle dominanti coſtellazioni, vietano alle contrarie potenze il perturbare con malefici raggi la poſſeduta quiete. Di così alta felicità ſi può, al pari di qualſivoglia Provincia, la bella Provincia della Toſcana dar vanto; i cui Sereniſſimi Principi furono ſempre, ed ora uniti ſon più che mai, a i maggior Re, e Potentati d'Europa, con iſcambievoli vincoli di parentela, e di ottima confidenza sì replicati, e sì forti, che l'hanno in ogni tempo reſa ſicura da qualunque ſtraniera perturbazione. Però, non eſſendo loro ſtat' uopo difendere in caſa propria la noſtra pace, ſolo a i nimici della Criſtiana Religione, e a i ribelli degl'Imperadori, e Re collegati la potenza, e

il valore delle loro armi hanno fatto ſperimentare. Non fa meſtiero, per confermar quanto io dico, con i tempi addietro riſcorrere i Mari, ne andar per l'Iſole, e per i lidi Turcheſchi le vittorie, e i trofei raccogliendo dell'armate Toſcane: le quali ſotto gl'incliti auſpicii de i COSMI, e de i FERDINANDI hanno il glorioſo veſſillo della Vermiglia CROCE piantato, ora nelle Orientali, ora nelle Occidentali riviere de' barbari. Non fa biſogno traſcorrere la Fiandra, l'Ungheria, e tutta Germania, ſi ſpeſſo dalle milizie, e da i teſori de i noſtri Gran Duchi, e dalle Perſone ſteſſe de i Principi di lor ſangue regiamente ſoccorſe. Onde ben chiaro appariſce, quanto aveſſero ne i proprii ſtati ſaldamente fondata la pace Quelli, che con tanto aſſembramento, e diſpendio la proccuraron rimetter ne i Regni altrui. Tralaſcio il pregio, in cui, appo le più famoſe Corone, fu l'autorità, e 'l leal conſiglio de i noſtri Principi; poichè, qualora differente volere agitò quei grand' animi, queſti furon ſempre a comporgli, mezzi così potenti, che trà loro niuna capitolazione ſi è giammai ſtabilita di pace, ove l'onorato nome de i noſtri Gran Duchi, con loro ſpecial gloria non ſi regiſtri. Onde ben meritarono, che cotanta beneficenza, a ſempiterna memoria de i poſteri, negli eterni volumi del Cielo, con caratteri di ſtelle reſtaſſe impreſſa, le quali attorno a quella maggior Benefica, che dal giovare ſi denomina, con ordinatiſſimi giri perpetuamente rotando, con chiara favella manifeſtaſſero, non altro eſſere il centro, e l'oggetto, a cui nelle ſue generoſe azioni unicamente rimira la Reale Stirpe Medicea, che la pubblica utilità, e l'univerſal giovamento de i popoli. Qual maraviglia è per tanto, ſe leggendo il generoſo Principe impreſſi nel Cielo i paterni elogii, eſprime ora in terra le ſteſſe virtù, con renderſi benemerito d' ogni nazione? Scorge Egli le veſtigie de' ſuoi Antenati fregiate di ſtelle, e con magnani-

gnani-

gnanima emulazione alla nativa gloria aſpirando, colà velocemente rivolge il ſuo corſo, dove le comuni calamità l' invitano a porger ſovvenimento. E qual rimedio, o mezzo opportuno non ha Egli tentato, e non tenta, per riſanare, e ſalvar l'Italia dalle mortaliſſime piaghe, che la trafiggono? Contraſtano queſta infelice tre gran Potenze, che, quaſi tre veementiſſimi umori, fieramente agitandoſi per le ſue viſcere, la riducono a grado di quaſi diſperata ſalute. Queſte, benchè ciaſcuna di eſſe, non altro riguardi, che dirittura, e giuſtizia, nondimeno, velato dalle noſtre colpe, più che da i proprii intereſſi il vero conoſcimento di loro ragione, ancor non deſiſtono dalla violenza, e dall'armi.

Ben provide Natura al noſtro ſtato,
Quando dell' Alpi ſchermo
Poſe tra noi, --- e le feroci Nazioni d'oltre i monti.

Ma che prò, ſe per le noſtre inteſtine diſcordie, sforzata ogni chiuſa, e aperta qualunque ſerrata valle, ſono già è più tempo ne'noſtri paeſi diſceſi tre formidabili eſerciti de' tre più potenti Monarchi d' Europa? De'quali, avvengachè or' uno, or' un' altro reſti ſuperiore in battaglia, ſempre nondimeno la perdita, e la rovina ridonda tutta, ſopra la miſera Italia. Quindi fatti animoſi ſovra ogni credere, come quelli, che niente avventuran del proprio, audacemente incontrano ogni periglio; talchè niuna, o rara è ſtata quella Cittadella, o Fortezza, che abbia a tanto furore lungamente potuto far reſiſtenza. Trapaſſo ſotto ſilenzio le rapine, gl' incendj, ed i ſacrilegj, che dalla più vil feccia di quei ſoldati, mal grado delli ſteſſi lor Capitani, ſenza riguardo d' amici, o nimici, atrocemente vengon commeſſi. Felice in ciò la Toſcana, dove non s' è rappreſentata ſi miſerabil tragedia. E non avendo avuto pur picciol' ombra, onde le ſia nata cagione di prender' armi per ſua difeſa, riconoſca la ſtretta affinità, e buona cor-

rispondenza del Nostro con tutti quei Principi esserle stata, in vece d'Alpi, e di ben munita frontiera, inespugnabil riparo. Non ha Egli, come poco dianzi io diceva, trelasciato verun'ufficio appresso di Cesare, o di quei gran Re, per estinguere cotanto incendio ed ora senza dubbio Italia ne godrebbe il bramato frutto, e 'l Gran Duca l' intera gloria, se spirito poco amico di pace non si fosse intraversato alle prime convenzioni di Ratisbona, nelle quali espressamente dall' Imperadore si dichiarava di condescendere alla concordia, in grazia di FERDINANDO SECONDO GranDuca di Toscana. Da questa inondazione di genti straniere, si venne, come per lo più accade, dove lungo tempo dimorano eserciti, a suscitare quella gran peste, la quale quanto era avanzato alla guerra, e alla fame, così miserabilmente afflisse, e distrusse, che tutte le Città, e Terre di Lombardia son rimase, quasi si può dir vedove d'abitatori. Lungo catalogo se ne farebbe, chi volesse partitamente andar divisando i luoghi più principali, quasi spopolati da tal flagello. Da cui non vale per iscamparne, come si fa dagli altri nemici, nè forte, e guarnita Rocca, nè soccorso d'amico esercito, nè dependenza, o appoggio d'Imperadore, o Re della Terra; posciachè senza riguardo alcuno di plebe, o di nobiltà, di signore, o di suddito, abbatte, e spiana ad un pari qualunque incontra. Funebre testimonianza ne fanno lo stato di Milano, di Venezia, e altri di quei confini, sovra dei quali più orgogliosa, che altrove par che abbia fulminato, e trionfato la morte. Non si può esprimere, quanto diligente, e sollecito vigilasse il nostro buon Principe, per salvar la Toscana, non ancora manomessa da quel pestifero incendio, che già nelle vicine Provincie faceva con miserabile strage sentir sua forza, ora con rigorosi Editti vietando i commercj, ora con armate squadre serrando i passi al contagio. Ma soprattutto, sapendo esser vana ogni vigilanza,

e cu-

e custodia, senza la custodia della Divina Clemenza, a questa implorare in tanto bisogno si voltò Egli con ogni ardore. Perciò, non tralasciando alcun mezzo, onde sperasse cangiare in perdono la vicina vendetta, minacciataci da quel Signore, cui chi non piace non placa, obbligò se stesso, e i suoi popoli con voti, così pubblici, come privati, a speciali astinenze, e digiuni: mosse i Religiosi della Città (quelli massimamente, che per santità, dottrina, e sacra eloquenza più venerandi, erano più atti a muovere i cuori) ad esclamar di continuo ne i sacri Templi, spaventando da i vizi, e alla virtù inanimando. Ricorse a più sacre Immagini, state sempre a favor nostro miracolose in tempi d'altre calamitose necessità. Invocò l'aiuto particolare di più Santi, che stati, o Pastori, o Cittadini nostri, hanno con ispecial protezione custodito, e guardato questo paese. Espose, e fece venerare in pubblico le loro Reliquie; e finalmente nulla rimase di devoto, e di pio, a cui di vero cuore, con intero affetto di pietà, e di devozione, non si volgesse per nostro aiuto. Nè mancando mai, senza guardare a incomodo, o disagio di sua Persona, d'assistere a queste sante supplicazioni, con segno di vera umiltà, e d'animo al tutto rivolto in Dio, eccitò di maniera efficacemente i suoi popoli ad accompagnare il suo santo zelo, che non pochi, i quali si sarian rimasi ostinati, e perversi, a vista di tanto esempio del loro Signore costretti furono ad emendarsi. Onde senza ombra d'adulazione possiamo noi confessare, SERENISSIMO FERDINANDO, d'esservi di pari obbligati, sì per gli amabilissimi, e lodevolissimi vostri costumi, come ancora per i nostri, i quali avete riformati singolarmente col vostro esempio. Sono veramente i Re, e gran Signori quasi regole, e censure animate a' lor sudditi; i quali, non altrimenti conformandosi negli addobbamenti, e arredi dell'animo alla imitazione delle virtù, o de i vizi di chi gli regge, che nel-

nelle usanze, e foggie degli abiti corporali, non hanno per avventura minor bisogno del generoso sprone dell' esempio, che del rigoroso freno delle leggi. Grande per tanto è l'obbligo, che tenghiamo di nobilitare i costumi nostri, mentre ne abbiamo sì bella Idea ne i costumi del nostro Serenissimo Principe: e facendoci Egli lucidissima scorta a sì bel cammino, niuna scusa ci può valere, che asprezza, o ambiguità di sentiero ce ne ritragga. O come volentieri qui mi diffonderei in ravvisare, quali particolarmente sieno gli ammirabili lumi, che ne scuoprono sì bel viaggio? E come volentieri contemplerei, quanto quegli illustrino, e abbellino l'abitazione del suo animo generoso in più alta maniera, che gli ori, e le porpore, e tutti gli altri abbigliamenti reali non adornano il superbo palagio, destinato per risedio di sua Persona? ma il filo del mio discorso mi stringe a lasciar per ora sì gentil rimembranza, e in vece di essa mi richiama a proseguire le acerbissime calamità, le quali, a poco a poco appressandosi, trapassavano a i nostri confini. Ahi, che solo nell'aspettarle, pur troppo era fiero il dolore; e quanto più da vicino si vedeva sfoderata la spada della divina giustizia, tanto più movendosi gli animi nostri al riparo, scorgeasi nell'universale apparenza de' volti, non solo effigiato il timore, ma il vero stimolo di pianger cordialmente le proprie colpe, unico refugio in sì propinqua miseria. Già era il mortal flagello trapassato in Bologna, e quindi, dopo miserabile strage di quella nobil Città, superato il giogo dell'Apennino, circa al solstizio di Giugno, accampatosi ne' villaggi, e suburbani di Firenze, con mortifere scorrerie ci infestava fino su le porte. Chiudevasi dall'altra parte con isteccati, e guardie armate ogni passo, bandivasi sotto capitali pene ogni pratica, e communicazione, per cui furtivamente d'avere ingresso si sospettasse la velenosa infezione. Rinnovavansi insieme, e crescevansi dal nostro Principe le diligenze

spi-

ſpirituali, i voti, le orazioni, le limoſine, e tutte le opere pie; e a guiſa di Iona eſageravaſi da i ſacri Oratori l'inſtante ſovverſione della Città, ſe a guiſa di Ninive non ſi argomentava con penitenza a placare l'ira Divina. Ma, conciofiacoſachè i noſtri misfatti meritaſſero correzione più rigoroſa, che di ſemplice paura, non ottennero per allora i comuni voti il bramato evento. O forſe, perche al liberaliſſimo Principe ſi doveva più nobil palma, volle il benigniſſimo Iddio metterli a frõte queſt'orgoglioſo nimico, cui mai neſſun gran Signore fu ardito voltar la faccia, acciò, vincendolo, ſuo magnanimo, e ſanto ardimento d' inaudita gloria faceſſe acquiſto. E ſentenza molto comune, che null' altro comandi a gl'Imperadori, e a' gran Re, ſe non le Leggi, e gli ordini della Medicina: tra i quali, ſe niuno ve n' ha degli altri più inviolabile, sì è quello cotanto celebre contro la peſte, di fuggir toſto, e ritornar tardi. Ma Voi, avendo in aborrimento ogni ſicurezza, la quale non foſſe comune anche a' ſudditi, vi ſottraeſte a sì forte legge, e amaſte meglio correr pericolo con eſſo noi, che, laſciatici in abbandono ritrarvi in ſalvo. Azione in vero altrettanto degna di gloria, per eſſere avanti di Voi ſenza eſemplo, quanto, ſe ella ſarà imitata qual degno eſemplo per l'avvenire. E quanto creſcerebbe l'onore, e la fama celebrata dagli ſcrittori di tutti i guerrieri, e capitani d'eſerciti, ſe quel che è comune a tanti ſi reſtringeſſe a un ſolo, tanto in Voi debbe avanzarſi la ſtima, e'l pregio, che ſolo per fino ad ora avete a viſo aperto affrontato così feroce avverſario. Onde è ben ragione, che in celebrar tanto Eroe, s' impieghino da quì avanti, le più dotte penne degli ſcrittori, ſicure, che la fama, ſolita donarſi dagl' ingegnoſi componimenti a i celebrati ſoggetti, più chiara, e più riſonante a' lor medeſimi componimenti ſia per ridondare da ſi gran Suggetto. Da queſte con elegante ſtile ſi rappreſenti, che ſiccome unico,

e po-

e potente riparo fu, per ſalvare la Toſcana dal crudele incendio di guerra, che travaglia altri ſtati d' Italia, l'affinità, e ottima intelligenza del noſtro, con tutti i gran Principi, e Re Dell' Europa, così per liberarla dalla mortalità, e dalla peſte, fu efficaciſſimo mezzo la congiunzione di quell' anima valoroſa, molto più ſtrettamente a tutte le virtù collegata, che la ſua Sereniſſima Caſa, con quelle reali Proſapie, e più all' univerſal giovamento intenta, e rivolta, che le ſue quattro Stelle al benigno Pianeta di Giove. E ſe all' eccelſa Stirpe Medicea fu già da Regio Scrittore della Storia di Francia attribuita, per propria, e domeſtica virtù, la Pietà, come quella, che in tal domicilio fra tutte l' altre compagne, più che altrove ſi rimiraſſe eſaltata; ſcorgaſi pur' ora dal Mondo nel magnanimo petto di FERDINANDO ogni diſegualità pareggiata, che l' una più che l' altre ſvirtù ne' ſuoi Antenati rendeva eminente; e dicaſi, che la medeſima Pietà, quaſi matrona più anziana di quel legnaggio, ha educato, e creſciuto con tanto amore, e ſollecitudine l' altre minori ſorelle, che niuna di eſſe virtù concede all' altra di maggioranza. O che ampio, e ſecondo campo ſi offeriſce agl' ingegni da coltivare, in celebrar così eccelſi meriti? Ove ſe ben l' altezza dell' argomento eccede l' abilità della mente, non perciò ſia l' ardire ſenza gloria, nè ſenza copioſo frutto di laude. Che ſe in tal ſuggetto non s' impiega ora ogni gentilezza, e umanità degli ſtudii, quando mai ſi porgerà più occaſione così bella di eſercitare, e render perpetuamente famoſa l' induſtria degli eruditi, di gradire agli amatori della virtù, di giovare al Mondo? è univerſale intereſſe di tutte le genti, di tutta la poſterità, che ſi rimiri, e ſi ammiri perpetuamente ne i libri il ritratto di tanto Eroe: il quale ſtimando povertà d' animo il compiacerſi ſoverchiamente nelle terrene ricchezze, e l' oſtentare con altiero, e barbaro faſto la ſua potenza, in

quel-

quelle azioni ſolamente preme di apparir Principe, e gran Signore, che ſon veramente ſignorili, e degne di vero Principe, come, nella Prudenza, nella Fortezza, nella Giuſtizia, e ſopra tutto nella Beneficenza, e Carità in verſo i ſuoi popoli. La di lui continenza, in età ſi giovane, e un limpido, e vivo ſpecchio ad ogni Potente, come tanto meno è lecito a' grandi di darſi in preda a i piaceri, quanto maggiore è la facoltà, che hanno di trarſeli ſenza timore: dimoſtrando in effetto, che ſiccome il Sovrano Re de i Re, benchè poſſa ogni coſa, vuole ſolamente quel ch' è ottimo: nell' iſteſſa guiſa i gran Principi, che di Lui ſono in terra Luogotenenti, deono unicamente riſtringere il voler loro alla pura elezione del Bene, rifiutando magnanimamente ogni utilità, ò diletto, che ad eſſo bene ſia repugnante. A queſta ſomiglianza, e uniformità dell' umano col divin volere, ſuole ancora per lo più l' Onnipotente Monarca arrogar ſapienza, e poter ſi grande, che ſappia, e vaglia condurre a bramato fine impreſe, di gran lunga eccedenti l' vmane forze: onde, confermato l' animo da tali ajuti, giammai non diffidi, nè reſti deluſo in trovar buon' eſito a qualunque dubbioſo, e arduo negozio. Sotto così forte usbergo il valoroſo petto di FERDINANDO affidato coraggioſamente al peſtifero moſtro ſi fece incontro, il quale, dopo infinita gente aver divorato nelle convicine provincie, alla deſtruzione di Firenze, anzi della Toſcana, ſi era, come è detto, finalmente rivolto. Quivi ritrovando per lo più i corpi già dalla fame, e careſtia di molt' anni al contagioſo morbo diſpoſti, ſiccome dopo lungo aſſedio addiviene, entrò finalmente il fiero malore nella Città, diſcorrendo orribilmente per ogni contrada, con i ſuoi mortaliſſimi effetti. Miſerabile era, oltre ogni immaginazione, lo ſpettacolo, in vedere lo sbigottimento di ciaſcheduno. Deploravano con vive lagrime i più vecchi d' eſſer tanto ſopravvivuti, per rimi-

mirare con gli occhi proprii in brevissimo tempo desolate, e spente le lor famiglie. Piangevano inconsolabilmente i giovani, e di fresca età di ritrovarsi condotti a tanto esterminio di dovere abbandonare senza rimedio i padri le mogli, i figliuoli, ed i lor più cari in preda di morte, e a vederli senza la consueta pompa funebre portar ne' campi, a seppellirgli fuor de' paterni sepolcri. Ma, quelche era sopra tutto ciò miserabile, quali strida, quai lamenti si udivano da ogni parte, quando i poveri infetti si vedevan trarre sopra le bare fuor di casa per mano de' funesti ministri, e condurre alle orribili magioni della morte? O che compassionevole aspetto era in vedere darsi tra loro l'ultimo addio, e quelli che eran portati via, e coloro che rimanevano? Domani ti seguiterò per l'istessa strada, o consorte, o figliuolo, o padre dolcissimo, eran l' ultime loro dipartenze. Nè in ciò punto la loro infausta espettazion s'ingannava. Perciocchè serrandosi, e sbarrandosi, per gli uficiali a ciò destinati, le case, tostochè o malato, o morto se ne traeva, a finchè nell'altre la malignità del morbo non si allargasse, il quale ne i sani, come il fuoco all' esca, avidamente apprendevasi, agevole è a conietturare quanto più crudelmente si avventasse a coloro, che con esso nelle medesime stanze si racchiudevano. Aumentavasi ogni dì più la contagiosa infezione, convertendosi tosto ogni altro male in pestilenza; di maniera tale, che in tutte le strade gran numero si scorgeva di case, dalle quali, esclusa affatto la sanità, vi rimaneva solo affissa di fuori in iscritto. Udivasi a tutte l'ore per la Città funesto suono di campanelle, che precedendo a i cataletti de i morti, e alle bare degl' infetti, avvertivano chi camminava per le vie a tornarsi in dietro, e a sgombrare il passo davanti a quel Basilisco, che con la sola presenza mortìferamente impiagava, e uccideva le genti. Così per molti mesi afflitta la bella Metropoli della Tosca-

ſcana, mancati in eſſa gran parte degli eſercizi, e dell' arti, ſuo neceſſario ſoſtentamento, privata d'ogni commerzio d'altri paeſi, non fu però abbandonata dalla Sereniſsima preſenza del ſuo Signore. Conſolazione, e conforto in ogni tempo gratiſſimo per ſe ſteſſo, ma allora vie più che mai, quando, oltre al riſchio evidente, pareva ne ſtimolaſſe a privarcene non ſolo l'eſemplo degli altri Principi, ma de i Cittadini proprii, che impauritiſi, in grandiſſimo numero ſi eran rifuggiti per le loro ville, ſchifando, non pure ogni pratica della Città, ma ſtò per dire il volerne più ricever novelle. O ammirabil carità, o generoſità invitta del noſtro Gran Duca: degna in vero di rimaner perpetuamente effigiata, e ſcolpita non tanto ne i bronzi, e ne i marmi, quanto ne i noſtri cuori, e di tutti i poſteri noſtri. La quale, quando, poſpoſta la dovuta tra lor pietade, i padri mettevano in abbandono i figliuoli, e figliuoli i padri, non ſofferſe laſciar del reale aſpetto derelitti i ſuoi ſudditi, anzi, ne pure di riſtringere l'uſate audienze: moſtrando effettivamente, che non minor poſſanza aveſſe nel magnanimo petto la cura della ſalute pubblica, che della propria. Onde meritamente ne conſeguiva, che i popoli, fatti altresì della ſalute di Lui anſioſi, come di loro medeſimi, non meno inſtantemente ſupplicaſſero la Divina Bontà, per la preſervazione del loro Signore, che delle proprie perſone, e famiglie. Gratitudine certamente, e vicenda la più aggradevole, e la più magna, che da ottimo Principe in terra poſſa bramarſi, non che riſquoterſi. Quindi [perciocchè la carità una volta incitata non ſa fermarſi; la cui bellezza con l'eſercitarſi ogn'ora ſi fa più amabile] non paſſava occaſione veruna di ſovvenire agli afflitti ſudditi, che il benigno Principe, ſenza alcun riguardo di ſpeſa, o d'incomodo, ſubito non abbracciaſſe. Aveva già, non ſolo a ſufficienza, ma in abbondevol maniera, provveduto per gli

gli alimenti de' poveri, sostenuti, come di sopra accennai, per sospetto di contagio, e serrati per le lor case. Ed acciò, per lo manifesto risico, che portavano gli assistenti, e serventi agl' infermi, non si desistesse dalla debita cura, e custodia di quelli, mosse questi ministri con mercedi sì ampie, che dove, prevalendo il timore, non valeva la carità, subentrasse la stessa avarizia a non lasciare in parte alcuna manchevole opera così pietosa. Aveva instituito diversi luoghi d' aria salubre fuori della Città: alcuni per ricever gl' infermi, altri per i convalescenti, altri per ovviare al pericolo, che molti correvano, d' infettarsi, stando nelle loro casse racchiusi. Tra questi non aveva risparmiato la nobile, e forte Rocca di San Miniato, giudicando, che se le fortezze sono fabbricate, per guardare, e da i nemici assicurare gli stati, non fosse disdicevole di servirsene contro al maggior nemico, che abbia il genere umano, e quivi quasi in forte prigione racchiuderlo, per affrancar la Città dal crudele scempio di Morte. E per levare, giusta sua possa, al contagioso morbo ogni strada, e modo di risurgere a' nostri danni, aveva constituito più cittadini di provata bontà, e singolar diligenza, i quali visitando le case sospette, ne traessero i vecchi arnesi, e le masserizie usate dagli appestati, e in quella vece le restituissero subito nuove, e sicure dal contagio. Opra, e diligenza, tra tante, e tante usate per nostra liberazione dal Gran Duca forse non meno d' alcun' altra fruttifera, e degna d' immortal lode. Poichè per essa, non solamente si toglievano quegli avvelenati panni, che son proprio l' esca, e il nutrimento di questo pestifero fuoco, e così veniva a salvare la vita di mille, e mille, che per necessità, o inavvertenza, o avarizia gli avrieno usati; ma entrandovi gli effetti dell' immensa solita carità, si riparava a un' estrema miseria de' poveri, che per le case languivano, strutti, e mal condotti, non tanto per la penuria

del cibo, quanto per giacersi in letti sì miserabili, che dove albergano le bestie immonde, sarà stato certo men nojoso il dormire. Questi levati via, si ripulivano quelle povere case da tale immondizia, e in luogo di vili pagliericci, e di miserabili stracci riponendosi letti buoni, non solo fuggivano i poveri il rischio evidente di morte, ma ricevevano ancora comodità di poter per l' avvenire convenientemente, e con politezza adagiarsi. Ed era si forte invaghito in procurare si fatta espurgazione, e purificazone delle case, che più caro avviso non gli si poteva la sera arrecare, che d'essersi il giorno speso assaissimo in rifacimento di robe cavate da' luoghi infetti. Non giovava per tutto ciò la carità, e diligenza del Principe, e de i suoi ministri ad estinguere, e tor via affatto quell' Idra velenosissima la quale ogni ora più vigorosa, e feconda i fieri capi rigermogliava, quanti più le se ne troncavano. Il perchè conosceudo manifestamente per prova, che in darno si tentava di spegnere ad una ad una le teste all' orribil drago, deliberò, con ardimento degno d' Alcide, affrontarlo, e combatterlo tutto in un tempo da ogni parte; e senza dargli sosta di respirare suffocarlo. Arme perciò validissima giudicò essere il proibire almeno per una quarantina di giorni ogni scambievol comunicazione, e commerzio tra gli abitatori della Città, a i quali generalmente (eccettuatone però quelli, che per cooperare a tal ministerio fussero eletti] si vietasse in detto tempo mettere il piè fuor di casa. Impresa tentata il medesim' anno da varie Città d' Italia infestate da questo mostro, ma tra per la malagevolezza di essa, e la mancanza de i necessarii provvedimenti, o abbandonata poco dopo il principio, o non condotta universalmente, e tutta insieme al proposto fine. Convocati per tanto a consultare sopra cotanto negozio i principali Consiglieri, ed i più eccellenti, e famosi Dottori di Medicina, vi ebbe molti, che dissuasero

ro gagliardamente l'impresa, allegando l'impossibilità, non che malagevolezza di essa, per l'estrema penuria d'ogni ragione di vettovaglie, necessarie per lo mantenimento di tante migliaja di persone, esagerando, col poco felice esemplo di altre Città, il rischio, che si correva di non la tirare a fine con l'onorevolezza, e decoro, corrispondente all'altre ben condotte imprese del Gran Duca della Toscana. Con tuttociò il generoso Principe, tanto più degno oggetto del suo eroico valore reputandola, e tanto più invogliandosi a tale inchiesta, quanto maggiori, e più insuperabili gli si offeriva incontro le difficultà, e gl'intoppi, risolvè coraggiosamente d'inprenderla, confidato unicamente nell'ajuto di quel Signore, da cui si sentiva inspirare, e inanimire al cimento, alla cui gloria principalmente ogni sua azione indrizzando, in questa più specialmente intendeva servirlo nelle persone de' poveri. Ed avendo prima con le sue eroiche virtù, convocate dentro di se, prudentemente consultato, e magnanimamente stabilito il real disegno, altro non operarono le dissuasioni, e le rappresentate impossibilità, che accenderlo più vivamente al generoso concetto. Onde, commessa la cura delle necessarie provvisioni a persone di sperimentato valore, eletto sufficiente numero di cittadini, che a tal ministerio attendessero, pubblicò con universale applauso il principio della quarantena per lo ventesimo di Gennaio. In tanto chiamati a se più volte coloro, che eran sortiti a quest' opera, con cortesi, ma efficaci parole dimostrò loro l'importanza di tale affare, raccomandò la sollecitudine, e la diligenza, e quelche fu la somma, e perfetta conclusione del tutto, Egli stesso si proferì d'esserne capo, e di prender sopra di se a sopire qualunque malagevolezza, o impedimento incontrassero. Or chi potrebbe spiegare con parole la prontezza, e l'animo, che la benigna esibizione del Principe suscitò in ciascheduno, e che ferma speranza da tutti si

ti si concepì di prospero evento sotto i suoi Serenissimi auspicii? Svanì in un subito, e dileguossi dagli animi di tutti ogni tema, per l'esemplo di altre Città, di non ne riuscir con intero onore: alle quali, quando bene niun' altra provvisione fosse mancata, tuttavia era mancata la più importante, cioè un sì fatto Duce. E per certo, vagliami il vero, quando si vide giammai nella nostra Città sì concorde unione di voleri, così uniforme consenso nell'operare, come nell'opra della quarantena si è scorto? Onde ben manifesto appariva, tutti quelli, che amministravano, essere stati membra d'un capo solo, il quale le reggesse, e indrizzasse, secondo, che più richiedeva la comune conservazione, e salute di tutto il corpo. Referiscon gl'Istorici, che nella difesa di Siracusa, avendo quel gran Geometra Archimede innumerabili, e stupende macchine fabbricato da offender con esse i nimici, e da difender la patria, tutti quanti i Siracusani, che maneggiavano cotali ordigni, erano quasi mani, e braccia d'un sol corpo; ma l'ingegno, e lo spirito, che dava loro la forza, e l'operazione, era unicamente Archimede. Il che ben conoscendo a suo costo, Marco Marcello, oppugnatore della Città, agramente rampognava gl'ingegneri, e soldati suoi, che non trovassero il modo di riparare, e ribattere gli spessi colpi, che a guisa di furiosa tempesta, loro fioccavano addosso da quel centimano Briareo, il quale, con la sottigliezza, e copia delle invenzioni, superava tutte le favolose iperbole de' Poeti. Dicasi pure senza alcuna titubazione, il medesimo essere addivenuto nella difesa di Firenze, e di tutta Toscana, mentre era terribilmente battuta, e stretta, anzi saccheggiata da i due fierissimi nimici, la peste, e la fame: e diasene unica lode a FERDINANDO SECONDO, il quale gli rispinse in dietro, e gli discacciò dal possesso, che vi avean preso con multiplicati strattagemmi di carità, e beneficenza; il quale solo,

benchè le mani, e l'opera di molt'uomini vi s' impiegassero, fu nondimeno lo ſpirito, e l'anima per cui la virtù, e il moto ſi traſmetteva a tutte le macchine così ſtupende. Ma prima di proceder più oltre, ſovvengaci del miſerabile ſtato della noſtra Patria, avanti al venteſimo di Gennajo, rimembrando la gran copia de' morti, e la grand'inopia de' viveri, che l'affliggeva. E immediatamente paſſando a i felici giorni della quarantena, vedremo con lieta Cataſtrofe, e quaſi rivolta la ſcena, in trionfale, e pompoſa moſtra comparire la ſalmeria, e i carri dell'abbondanza, ſenza alcuna parſimonia ripieni, e colmi di ciò, che al natural ſoſtentamento appartiene degli uomini. Vedremo, quaſi da un' iſteſſo Orizonte, ſpuntare la vaga, e gradita Aurora della recuperata ſalute, la quale a poco a poco inalzandoſi, e prendendo forza, ora finalmente arrivata al Meridiano giocondamente ne vivifica con i ſuoi raggi. Deh perchè a' noſtri tempi non vive quel leggiadro, e gentil Poeta, il quale la gloria del noſtro Idioma eſaltò ſopra tutti gli altri, col ſuo puro, e ſuaviſſimo ſtile? Con quanta magnificenza, e vaghezza, poſſiam noi credere, ch' egli aggiugnerebbe ora a' ſuoi maraviglioſi Trionfi, il Trionfo della Carità? Con quali ornamenti, e lumi poetici canterebbe l'eroica liberalità, e ſollecitudine di FERDINANDO SECONDO, di quella nobiliſſima pompa unico Corifeo? Come eſalterebbe con degne lodi l'aver convertito i ſuperbi cocchi, e le ſontuoſe carrozze deſtinate per uſo della real ſua Perſona, delle Sereniſſime Gran Ducheſſe, e de' Principi del ſuo Sangue, in carrette da portare il pane, e gli altri viveri alle caſe de' poveri, e l'eſſerſi per tutto quel tempo privato di comodità, che a molti gentiluomini non era negata? Come commenderebbe, e altrettanto farebbe campeggiare più nobile la grandezza del Principe, quanto più Egli, rimettendo del maeſtoſo decoro, dovuto all' Altez-

za del grado ſuo, s' inchinava ad andare a piede? E certamente, per detto comune de' ſavi, giammai più eccelſa non ſi dimoſtra la ſublimità del Principato, che quando al miniſterio, e ſervigio comune s' impiega de' proprii ſudditi. Belliſſima coſa in vero era a rimirare il caritativo Principe, ſenza curare di nevi, o di pioggie, nè d' alcuna aſprezza del Verno, a piè, e con piccolo, benchè ragguerdevol Drappello di Cavalieri, diſcorrer per la Città, intendendo, e provvedendo a gli altrui biſogni; e a guiſa del Sole, con continuo moto andar per ogni parte ſpargendo i ſuoi liberaliſſimi raggi di real beneficenza ſopra coloro, che con gran quiete, e tranquillità gli accoglievan nelle lor caſe. Così non laſciando a sè quaſi punto di ripoſo, e togliendo a popoli ogni fatica, con queſto aſſiduo negozio; tranquilliſſim' ozio a tutti ne compartiva. Quindi dependeva quella gran diligenza di tutti i miniſtri alle commeſſe funzioni: verificandoſi, come è ſcritto, che nella famiglia di corteſe Signore non ha chi ſia traſcurato, o tardo agli ufici di corteſia. E di vero, recandoſi ciaſcuno a punto d' onore di non eſſer prevenuto nel comun ſervigio dal Sole, compariva ſempre prima del giorno ad eſercitar la ſua carica; continuandola ancora ſovente a lume di torce ſino a gran pezza di notte, ſenz' eſſer da veruna aſprezza della ſtagione interrotto. O che acuto, e vivace ſtimolo era agli animi nobili l' eſemplo del Principe, ed a che generoſa gara accendeva i cuori di coloro, a quali toccava in ſorte d' aver per iſpettatore, e laudatore di loro azioni quel Signore, a cui ſommamente ſapevan gradire in tal miniſterio? E per certo, ſiccome era ogni mattina pronta, e parata la provviſione de i viveri per lo ſovvenimento de i popoli, così, e non meno era preſta, e ſollecita la preſenza del Principe a riſcaldare, e inanimire i miniſtri al pio, e caritevole uficio. Pareva in un certo modo, che all' aprir del reale Aſpetto ſi di-

leguaſſer le nubi, e l'aria piovoſa raſſerenaſſe, cotanto s' infervorava ciaſcuno all' opra, diſprezzando ogni ingiuria del tempo, che pur fu rigido, e travaglioſo ſommamente in quei giorni. Trapaſſo ſotto ſilenzio, l' acclamazioni, e le voci udite riſonar per ogni contrada al comparir del Gran Duca. Non così feſtoſi a ſalutare i primi raggi del Sole da i verdi rami ſpiegano gli uccelli i ſoavi canti, come i fanciulli, le donne, e gli uomini d' ogni età, e condizione, affacciandoſi da i tetti, e dalle fineſtre, correvano a riverire il lor Principe, e con univerſale applauſo davano manifeſto indizio, che l' allegrezza nel rimirarlo era non men ſincera, che grande. Non ſi ſaziavano gli occhi di riguardarlo, ne le lingue, e gli animi di ringraziarlo, e di pregarli concordemente dal Cielo vicendevol proſperità, e lunga vita, come a benemerito della vita, e proſperità loro. Vedevaſi, quando talora gli accadeva per qualche ſtrada paſſar di notte, le tenebre cangiarſi in luce, per la quantità de' lumi, che a gara accendevano gli abitatori fuor delle caſe, non oſtante, che dal medeſimo, per lo cui onore tal dimoſtrazione ſi faceva, fuſſero più volte ripreſi, e ammoniti a non conſumare in eſteriore apparato, quello che ſi ſomminiſtrava per loro interno ſoſtentamento, e ſuſſidio. Concedetemi quì, SERENISSIMO PRINCIPE, che io digrediſca alquanto da queſti ad altri pure notturni fuochi, che, acceſi in grandiſſima copia per la Città, e per i poggi, e per le colline circoſtanti, prolungavan quel lieto giorno (degno in vero di non annottarſi giammai] il quale, oltre al rinnovarci l' annuale del Natal voſtro, col reſtituirvici ſano, e ſalvo da lunga peregrinazione di remoti paeſi, accrebbe ſommamente la noſtra gioja, e finalmente la colmò a diſmiſura, abilitandovi con l' adempimento degli anni all' aſſoluto governo del Principato, al quale l' anticipato adempimento di tutte le reali virtù molto prima vi abilitava.

O di veramente fausto, e fortunato a questa Provincia, a cui, non già secondo i fallaci calculi, e le vane predizioni degli Astrologi, ma si bene secondo le sacre Effemeridi di Santa Chiesa, il glorioso Ascendente celebrandosi di BUONAVENTURA nel Cielo, fu di ottimo avvenimento indubitabil presagio. Del grande Scipione Affricano si racconta da Tito Livio, che tragittando l'armata Romana contro a Cartagine, e scoprendo terra, domandò a' suoi Nocchieri, come si chiamasse il lito più prossimano, e sentito, che si nominava il Promontorio Pulcro, soggiunse, il bell'augurio mi piace; e immantinente con gran baldanza fece afferrare all'Affrica. O da che ben'avventuroso, e veramente celeste auspicio fu illustrato, e nobilitato quel giorno, che con tanta soprabbondanza doveva triplicare i contenti, e le feste della Toscana? O che ben augurate, e care speranze concepì ella in quel dì, del futuro buon reggimẽto, sotto quel Principe, il qu le oltre alla domestica, e nativa contezza, che aveva, di ben regnare, ne recava ancora una più intera, ed esatta regola, da Lui medesimo con i proprii occhi osservata nelle vive Idee de' più perfetti, e saggi Monarchi, che portin Corona? A questo, e non altro fine, mi cred'io, SERENISSIMO PRINCIPE, imprendeste Voi quel lungo, e faticoso viaggio, bramoso di riconoscere, e unire in Voi, quanto di buono, e di prezioso aveste ritrovato risplender negli altri Re, attenente al governo, e cura de' popoli. E per cominciarvi degnamente dal Capo di tutt'i Monarchi, ve ne passaste primieramente all'eccelsa Roma, a venerare, e adorare, nella Persona del suo VICARIO, il Sovrano RE de' RE, da cui prende origine ogni ragione, e potestà di regnare. O con quanta diligenza, e accuratezza andaste Voi quivi ravvisando nel GRAN-D'URBANO quel divino, e ammirabil composto di

celeſtial ſapienza, e d'ogni virtù ingegnoſamente raccolto dalle ſue Api; [degne veramente non meno, che già ſi foſſero quelle del Paſtore Ariſteo, d'eſſere appellate Augelli delle Muſe] onde Egli di privato Gentiluomo era ſormontato alla triplicata Corona, la quale, trapaſſando i confini del noſtro mondo, protende ſua giuriſdizione ſino in Cielo, e ſino in Inferno? Dall'altra parte, che rimirò, e non ammirò in Voſtr' Altezza quell' alma Città, aſſuefatta ſempre a veder ſenza maraviglia i coſtumi, e i geſti de' grand' Eroi? Con che oſſequioſe maniere, con che ſingolari dimoſtrazioni d'oſſervanza, e d' amore [per non dir niente dell' Urbane, e affettuoſe accoglienze, fattevi dalla Maeſtà del Pontefice] fuſte Voi ricevuto da quell'Eminente Senato, che in dignità agguaglia i Re; e per tutto il tempo, che vi dimoraſte nobilmente corteſeggiato, e nella partenza da quattro de' medeſimi Cardinali grazioſamente a nome del Sacro Collegio accompagnato, e ringraziato? Quindi, dopo aver con ſimile onoranza, e applauſo traſcorſo l'Italia, paſſaſte in Germania a viſitare L' AUGUSTISSIMO IMPERADORE FERDINANDO Voſtro Zio, Propugnatore, e Difenſore coſtantiſſimo, non meno della Cattolica Religione, che della Imperial Maeſtà. Da cui degnamente accolto, e trattenuto come figliuolo, aveſte largo campo da contemplare, e raffigurare compendiate in un ſolo tutte l'eccelſe doti, che a Criſtiano, e Regio Principe ſi convengono: delle quali parimente Egli ravvisò in Voi i generoſi rampolli, che da i Magnanimi Progenitori, e ſingolarmente dalla Sereniſſima Madre, inſieme coll' uſo della vita traeſte. Gioiva l'Auguſto Ceſare di ſcorger la ſua Imperial' Indole con tanti nobil Germogli propagginata nella Toſcana, godendo Voi altresì, per benefizio della medeſima, di ſentire da quel ſapientiſſimo Imperadore approvata, e laudata la virtù voſtra. Onde, per non defraudare, colla dilazione del ritorno,

le

le ſperanze, e gli acceſi deſiderj de' ſudditi, prendeſte benigno congedo da Ceſare, il quale non ſenza eſpreſſa ſignificazione di paterno affetto, ſofferſe il veder così toſto ſepararvi da Se. Così quaſi trionfante de i cuori, e dell'amore di tutti i popoli, accreſcendo dovunque paſſavate, colla preſenza quel chiaro grido, che dell'altezza del valor voſtro aveva molto prima ſparſo la fama, tornaſte finalmente in quel lieto giorno a raſſerenare le noſtre ſperanze, che quaſi eccliſſate dall'ombra di sì lunga aſſenza parean languire. Quanto grande ſi foſſe allora la letizia del voſtro popolo, io non ſo ſpiegare, e non che la lingua, ma, come dice il noſtro Poeta, *Cede la memoria a tanto oltraggio*. Poſciachè anche gli animi ſteſſi ſopraffatti dalla piena di tanta dolcezza, non potevan capirla. E non altrimenti, che piccol lago, dove impetuoſo, e vaſto torrente ſi volti, in un ſubito ſi riempie, e trabocca: così eſſi in voci di benedizioni, e di laudi la ſoprabbondanza sfogavan del gaudio, onde traboccavan per ogni banda, ed in deſiderj, e voti di voſtra perpetua felicità. Mi accorgo, che il viaggio d'Alemagna, e d'Italia ha inſieme ricondotto il diſcorſo, ſiccome pur fece l'Altezza Voſtra, al luogo, onde fece digreſſione, cioè all'ineffabile giubbilo, che queſti popoli dimoſtravano nel rivederla. Il quale, non già, come ſuole arrecar la conſuetudine, perdè mai punto della freſchezza, e del fiore, che ebbe nel ſuo principio, anzi ſi vide andar mai ſempre rinnovellando, e farſi più vivo. Ne ciò ſenza giuſta cagione, ſcorgendoſi ogn'ora più in Voi verdeggiare, e fiorire la brama di creſcere il noſtro bene, e di perpetuarlo tra noi, ſiccome per lo contrario di ſerrare ogni ſtrada, acciò in perpetuo eſiglio ſi reſtin quelle miſerie, di cui ci ſiete al preſente così benefico Liberatore. Però, fornita la quarantena, non finì il ſuſſidio de' poveri. E perchè dall'ampiezza della liberalità, non naſceſſe in quelli l'ozio, nimico d'ogni virtù, deſte materia

ria

ria, onde con qualche induſtria, e impiego di lor perſone, traeſſer di lor vita il ſoſtentamento. Averebbe ſenza alcun dubbio, non meno della careſtia, la ſoverchia larghezza nociuto alla plebe, ſe con prudente conſiglio non aveſſe la moderata liberalità provveduto di ſovvenirla in tal guiſa, che non aveſſe ad anneghittirſi nella pigrizia. Ma dove tralaſcio la vigilante, e provida cura, che aveſte d'eſtirpare nel medeſimo tempo, che la cagione materiale del contagio, anche il motivo ſpirituale di eſſo, cioè i noſtri vizi? Dove le pubbliche divozioni le preci, e gli altri eſercizj di pietà, che quotidianamente, per voſtra commiſſione, ſi praticavano, per placar la divina Giuſtizia? Attribuiſcanſi pure ad eſtrema miſeria l'altre Città, eſſer, per cagione della peſte, nelle loro vie, e piazze pubbliche, dov'era prima frequenza, e commerzio, nata, e creſciuta l'erba in gran copia: che noi a felicità, e gloria ſingolariſſima ci rechiamo, l'eſſer ogni giorno per tutte le noſtre contrade germogliate novelle piante, non già d'erba comune, e vile, ma di nobili, e prezioſi Roſai, de' cui fiori non isdegnaſſe d'incoronarſi la GRAN REINA del Cielo. Che dirò delle devote, e ſolenni proceſſioni, con le quali voleſte, nell'iſteſſo modo, che ſi cominciò, concludere la purificazione, e luſtrazione della Città? Così, in ſalutevoli, e ſacri ſpettacoli le licenzioſe feſte cangiaſte del carnovale, non meno al corpo, che all'anima mortifere, e peſtilenti. Ne ad altro fine, come io avviſo, voleſte alla prima arrogere gli ultimi giorni, che tra amendue tramezzavan le quarantene, ſe non, acciò a' ſacri miſterj del digiuno quadrageſimale non ci iniziaſſe la crapula, e l'imbriachezza; ne all'umiltà del ricevere le ſacre ceneri, profano, e faſtoſo luſſo ci introduceſſe di mondana follia. Diſſipato, o viziato ſi ſarebbe in que' quattro giorni ogni frutto acquiſtato, e accumulato in quaranta, e con iſcapito, troppo maggior dell'avanzo, ci ſaremmo

di

di nuovo, e ſpiritualmente, e corporalmente infettati, ſe la voſtra vigilante, e paterna cura non aveſſe, prorogando il fine della quarantena, raffrenata la ſtrabocchevol corrente de' diſſoluti coſtumi, la quale ſi fa in tai giorni lecito di ſommergere ogni oneſtà, e modeſtia con la piena della laſcivia. Non era al voſtro purgato giudizio naſcoſo, che ne le prave diſpoſizioni, del corpo al contagio, ne le peſtifere inclinazioni dell'animo a' vizj, giammai con buona fede s'acquetano, ne attengon pace, mentre ſi dà loro campo di riaverſi. Però non vi parve da aſſicurarſi ſu breve tregua; ma voleſte continuare a combatterle ſino alla ſacra Solennità del digiuno, arme per ſe ſteſſa efficace a ſoggiogarle del tutto. Così da gravi calamità traeſte argomento di bene ineffabile, e da infauſte cagioni fortunatiſſimi eventi, cooperando in tal guiſa al voler del Monarca Eterno, il quale altro non intende, in flagellare talvolta i popoli, che maggiormente beneficargli, riducendoli per tal mezo ſotto 'l ſuaviſſimo giogo della ſua obbedienza. Perciò il Principe de' Poeti finſe, che le tre Parche, quando eran per pronunziare, ed eſeguire i divini decreti ſopra le genti, ſi cibaſſero prima di dolciſſimo mele, ſotto il monte Parnaſo, volendo con tal finzione ſignificare, che i gaſtighi de' popoli, benchè appariſcano eſteriormente gravi, ed acerbi, traggono nondimeno l'origine da dolciſſimi motivi della divina Provvidenza. E cotal dolcezza, e ſuavità allora maſſimamente ſi fa ſenſibile, quando chi regna ſa indrizzare i coſtumi de' ſudditi, per via della correzzione, e della Pietà, al ſacro Monte delle celeſti Miſericordie. Laonde dupplicato titolo vi ſi proviene di noſtro Liberatore, che con tali artifizi duplicatamente provvedeſte a noſtra ſalute, operando, che non ſi infettaſſe da contagio di colpe, chi era ſcampato dal veleno della peſte. Ma che dich'io dupplicato? Anzi quanti mortali avverſarj diſcacciaſte da noi, altrettanti al voſtro

Nome immortali trofei ereggeste di gloria, e con altrettanti dolcissimi nodi d'obbligazione sempiterna indissolubilmente legaste gli animi nostri. Di qui raccoglie l' Altezza Vostra il più onorato, ed il più degno frutto, che da ottimo, e massimo Principe possa desiderarsi: la cui chiarezza conoscend'io per l'oscurità del mio dire restare offuscata, acciò, come ben l'intende la Mente, s'intenda, e si disveli anche nel mio parlare, tenterò con esemplo contrario di mostrar quello, a cui aggiustata, e diretta similitudine non mi dà l'animo di ritrovare. Esagera Marco Tullio nell'orazione per Milone le nefande scelleratezze di Publio Clodio, al quale, benchè egli confessi per private urgenti cagioni d'essere inimicissimo, tuttavia soggiugne esser tali, e tante le malvagità del medesimo Clodio contro la Romana Republica, che l'odio comune di tutto il popolo non era disforme, ma agguagliava quasi il suo proprio. O felicità, o prerogativa eccelsa del nostro secolo. Rallegratevi pure SERENISSIMO FERDINANDO, e con l'Altezza Vostra rallegrinsi parimente tutti i suoi sudditi; posciachè, quantunque nella real Corte abbiate più personaggi, dalla vostra cortesia, e liberalità altamente onorati, e beneficati, i quali, e per debito di gratitudine, e per propria inclinazione, vi professano sviscerato, e divoto affetto di cordialissima servitù; nientedimeno è tanto efficace il merito de' benefici conferiti a pro, e giovamento di tutti, che l'affezione, e benevolenza comune gareggia, e ardisco dire, si appareggia con l' amore, e con l'osservanza de' vostri più favoriti, e intimi servidori. In così ammirabile, e Sovrano acquisto non ha veruna participazione la Fortuna, ma ne cede interamente l'onore, e il vanto alla vostra ineffabil bontà: la quale ha troppo maggior braccio d'esiger dagli animi grazioso tributo d'Amore, che qualsisia violento Imperio da i popoli, l'argento, e l'oro. M'avveggio SERENISSIMO

SIMO PRINCIPE d'aver più, che io non mi proposi a principio, allungato il ragionamento, nè però sento punto allentarsi il profluvio delle vostre lodi: segno evidente, che la vena, e il fonte de' vostri meriti è perenne, e inesiccabile. Ma non per tanto conviene à me proseguir più oltre, dovendosi aver non minor riguardo alla sofferenza, e modestia delle vostre orecchie, che all' onor dovuto a tante virtù. Imperocchè è verissimo, che quanto maggiormente altri studia d' inalzarsi col merto dell' opre alla vera gloria, altrettanto schiva d' udirsi commendar con parole, molto più contento del tacito testimonio della coscienza, che ambizioso del romoreggiante suono della fama. Chiuderò dunque, e terminerò il mio discorso, con rivolgerlo reverentemente a supplicar l' Onnipotente, e Supremo Signore de' Signori, che, se gl' Imperii, e i Domini temporali de'Re della Terra sono [conforme all' Eterna Provvidenza] indiritti alla comune felicità, e salute de' popoli, si compiaccia di conservar lungamente felice, e salvo il nostro Serenissimo Principe, il quale cotanto s' è dimostrato, e dimostra sollecito, e ansioso a preservar con paterno affetto la vita de' sudditi, e a procurare il pubblico bene. E se l' essere Egli stato magnanimamente dispregiator de' pericoli, dispensatore de' tesori, conculcatore de'piaceri, e specchio limpidissimo di tutte bontà, ha egregiamente conspirato al discacciamento de' mali, al sovvenimento de' poveri, alla riforma de' costumi, e in somma alla perfetta tranquillità, e quiete della Toscana, conspirino parimente in verso di Lui le divine grazie a proteggerlo, a rimuoverne ogni infortunio, a colmarlo di tutti i beni. Sopravviva Egli per lungo tempo alla gloria, e all' onore, che s' è conquistato: goda felicemente di vedere le sue rare doti celebrate da famosi scrittori, prelibando, e gustando in tal guisa le lodi, e gli onori, dovutigli dalla Posterità. Così, avendo spazioso, e libero

ro campo di renderſi viè più benemerito del genere u-
mano, ſcorga, con reiterato Elogio di nuove Stelle,
riſplender degnamente ſuo chiaro Nome nel
Cielo, quaſi per ſegno, e anticipata inve-
ſtitura della prezioſa Corona, la qua-
le finalmente s' aſpetta alle ſue
ammirabili virtù, nell' Eter-
na Regia Celeſte.



DELLA RELAZIONE DEL CONTAGIO

PARTE SECONDA.

Come venne la seconda volta il Contagio. Cap. I.



REſpirava dopo tante miſerie, la Città di Firenze, godendo un'anno intero perfetta ſanità, ſebbene co i paſſi non aperti per tutto, in tal maniera allargati, che il commerzio, ed il traffico era, come in tempo ſenza ſoſpetto di peſte; amareggiava ſolamente queſto dolce il contagio ancora non eſtinto in Livorno, ma tale allegrezza era vana, non ſapęndo il flagello, che da vicino ne ſopraſtava, effetto delle noſtre colpe, non avendo moſtrata quella emendazione di coſtumi, che dopo un gaſtigo così grave era conveniente di fare e non ſi eſſendo ringraziato Iddio con qualche memoria ſtabile a tutta la poſterità, come ricercava la grandezza del benefizio, poichè ci era toccato a guſtare ſi poca parte di queſto calice tanto amaro, quando a molte Città, e luoghi era ſtato forza il beverne così abbondantemente. Così mentre il contagio di naſcoſto andava facendo progreſſo in Livorno, ſi partì a' 30. di Giugno 1632. da Monticelli, borgo lontano da Firenze circa un miglio, Aleſſandra moglie di Domenico Vivuoli d'e-

di detto luogo, con un ſuo figliuolo nominato Taddeo, d'età d'anni 18. per adempir un lor voto di viſitare la Santiſſima Immagine della Madonna di Montenero ſi accompagnarono con una donna, che andava ad abitare in Livorno, dove ſenza entrare in Piſa, arrivati, dopo aver adempito l'obbligo, ſtettero tre giorni in caſa della donna, colla quale erano andati di compagnia, e mentre il giovane andava vedendo quel Porto, la madre ſtette ſempre in caſa, e di lì partendoſi, avendo ſolamente comprato del pane, ed una fiaſchetta di vino ſi fecero far la fede della ſanità. Si erano in tanto meſſe le guardie al ponte a Stagno, ed al ponte ad Era, perchè niuno paſſaſſe ſenza bulletta giuſtificata; giunti quivi furono laſciati andare, ne gli fu domandato niente, arrivati al ponte ad Era, ſenza entrere in Piſa, quelle guardie più diligenti delle prime, chieſero loro la bulletta, ma veduto, che non era ſtata riconoſciuta al ponte a Stagno, ne domandarono la cagione, e ſentito, che gli avevano laſciati paſſare liberamente, diſſero, e noi vogliamo fare il medeſimo; ecco quanta forza abbia il cattivo eſempio, e quanto più facilmente ſi ſeguitano quelli, che errano, che non ſi fa l'andar dietro a coloro, i quali adoperano virtuoſamente, ma non è da maravigliarſene, eſſendo più agevole lo ſcendere, che il ſalire una montagna, e di qui ancora ſi vede quanto gravi diſordini può cagionare una perſona ſola, che erri, poichè la balordaggine delle guardie del Ponte a Stagno fu la prima origine di rappiccare un'altra volta la peſte in Firenze: e impariſi a noſtre ſpeſe di che importanza ſia il mettere in ſimili tempi le guardie a i confini, e con quanta diligenza biſogni ſcieglere quei ſoldati, che vi hanno da aſſiſtere. Giunti dunque la Madre, e il Figliuolo a caſa, il giovane paſſato due giorni, eſſendole uſcita grandiſſima copia di ſangue pel naſo, ſi morì, dopo pochi giorni fece il medeſimo il Padre, con due altri, ſenza, che a niuno ſi ſco-

priſ-

prissero altri contrassegni esteriori di peste, la donna sempre stette sana, che temendo, avverti quello, il quale sotterrò questi morti, che lasciasse stare le loro camicie, per lo pericolo, che v' era: ma egli accecato dall' ingordigia, fu sordo a quest' avvertimento, le prese facendole imbiancare alla moglie, ed in casa non ebbero male, intanto gli ammalati ogni giorno crescevano, e morivano. Onde pervenuta la notizia di questo disordine al Magistrato, fece segretamente, circa il principio d' Agosto, vedere la qualità del male; fu referito, che erano mali de' pondi, e flussi: e questa fu la seconda disgrazia, che paresse a quelli, i quali andarono a riconoscere, che quella, la quale era peste, fosse male ordinario. Così non si essendo messo rimedio all' incendio crescente, andò moltiplicando tanto, che agli 8. di Settembre fatta nuova diligenza di riconoscere la qualità del male, fu giudicato opportuno, sebbene non si credeva ancora del tutto contagio, il mettere gli ammalati in un lazzeretto. Si prese la villa di Francesco Susini, chiamata la querciola, e fu posto un ministro alla porta a S. Friano, acciocchè quelli di Monticelli non entrassero in Firenze: ma venuto il Magistrato in chiaro, che era peste sicuramente, ordinò, che niuno di quel borgo potesse escire del popolo, spesando gli abitatori tutti, per esser persone mendiche, le quali vivevano del guadagno fatto giorno, per giorno, e perchè il borgo è posto su la strada maestra, che conduce a Pisa, per levare per quanto si poteva l' occasione del commerzio, si prese la via altrove, mettendo per tutto soldati a guardia. Si spaventò la Città da questo caso terribilmente, vedendosi vicina a tornare di nuovo nelli affanni passati, e tanto più agra cosa pareva questo, essendosi immaginata, che la peste non avesse per lungo tempo ad affliggerla. Ma Iddio, conforme al proverbio, Cui vuol gastigare gli toglie il senno, perchè avendo il male così vicino, non usammo tutta quel-

quella diligenza, per proibirli l'entrar nella Città, che per avventura si poteva, essendoche molti delle case infette entravano ogni giorno in Firenze, e molti di Firenze andavano a Monticelli, del qual luogo essendo stati portati alcuni panni in una casa di borgo S. Friano, detta dell'Agnesa (quest'è un luogo ove la Compagnia di S. Agnesa posta nel Carmine, tiene per l'amor di Dio alcune pinzochere] ve ne morirono tre di peste, l'altre furono subito mandate a far la quarantena alla villa dei SS. Tolomei, vicina al Lazzeretto della querciuola, intanto il male andava serpendo in più case vicine, e fra l'altre in casa un barbiere, a cui morirono i figliuoli, e la moglie, il quale non credette, che fosse peste, onde vendè le lor robe, e fra l'altre le zimarre a gli ebrei, e il letto a un Rigattiere da S. Leo, che insieme con un suo garzone si morì di contagio. Questo disordine venuto a notizia de i Signori sopra i sestieri, fecero ogni diligenza di ritrovarle, abbruciando quelle, che potettero rinvergare, per la qual cosa il Magistrato ordinò, che i Presti non pigliassero in pegno panni lini, o lani di alcuna sorta, e che i rigattieri non comprassero robe vecchie senza licenza, i Cappellai i quali lavavano cappelli vecchi, e li rivendevano, non facessero il mestiero fino a nuov'ordine; ma venuto ancora al detto barbiere il contagio, si medicava segretamente, e intanto seguitava il suo mestiero, diffondendosi il male sempre più scoperto, andò al Lazzeretto, e campò la vita. E perchè il contagio non si era andato ancora dilatando per tutta la Città, come quello, che non si attaccava, se non a chi maneggiava robe infette, o a' parenti, che avevano stretto commerzio con gli ammalati; acciocchè il popolo non si sbigottisse, parve bene di esercitare la notte quelle diligenze, le quali bisognavano, di mandare alla quarantena i sani, e al Lazzeretto gl'infermi, e insieme abbruciare le robe fuor della porta a S. Friano; e

con tutto che i rimedi si applicassero con sollecitudine, li panni infetti seminati da principio, facevano il solito danno in Palazzuolo, via de' Cenni, Croce al Trebbio, e piazza degli Antinori in casa il Sig. Francesco Maria del Riccio, che essendo una sua serva andata a Monticelli, ne cavò il male, e giunta a casa, per la grande stracchezza entrata in camera terrena ove dormiva il padrone, si gettò su 'l letto, e condotta a S. Maria Nuova, si morì di peste siccome fece un' altra serva sua compagna al Lazzeretto: egli avendo inavvertentemente dormito in quel letto, e preso il contagio, ne restò morto, onde scoprendosi questi casi, furono richiamati dal Magistrato i sei Gentiluomini de' sestieri, e da Madama Serenissima, non ci essendo il Gran Duca, inanimiti a ripigliare la lor carica, con la solita vigilanza, ma tre soli operarono, perchè il male era in pochi luoghi pigliandosi la cura di due sesti per uno; e vedendosi, che la peste si andava ampliando solamente in Palazzuolo, dopo lungo discorso, fu risoluto dal Magistrato della Sanità il dì 23. d'Ottobre 1632. che si serrasse parte di esso, e si fermasse tutta quella gente in casa, come fu fatto, mettendo i rastrelli tra la via de' Canacci, e la via dell' Albero, con due corpi di guardia, uno per rastrello, guardando ancora le case dalla parte di dietro, acciocchè la gente sequestrata non uscisse, erano spesati a ragione di un giulio per testa il giorno, da' ministri del Magistrato, e il numero delle persone riserrate fu 218. quelli della casa dove si scopriva il contagio andavano a far la quarantena al luogo deputato, e gli ammalati al Lazzeretto. Questo fu potentissimo rimedio, poichè con l' ajuto di Dio in 20. giorni si liberarono da quella influenza, essendovi state serrate alcune case attaccate insieme, e così i rastrelli furon levati, e reso loro il commerzio. In questo tempo essendo da Siena ritornato il Gran Duca in Firenze, e considerando con quanto

 zelo,

zelo, e prontezza s'impiegavan quei Gentiluomini de' sestieri, e il Sig. Canonico Cini nella campagna, ed in Firenze per l'autorità Ecclesiastica; con rescritto de'29. d'Ottobre, volle, che detti Gentiluomini avessero carico di provvedere tutto quello, che bisognava per servizio del Lazzeretto, della casa de' sospetti, degli ammalati, e del luogo della convalescenza: dando autorità a tutti di rifare le robe abbruciate, secondo che vedevano il bisogno, e così radunatisi davanti al Magistrato, al Sig. Lodovico Peruzzi fu dato il carico di provvedere le cose necessarie al Lazzeretto, convalescenza, e alla casa de' sospetti: il Sig. Girolamo Cambi, ed il Sign. Lodovico Arrighetti ebbero la cura, uno di quà d'Arno, e l'altro di là, di mandare gl'infermi al Lazzeretto, i sani fra' sospetti, fare abbruciare le robe, e purificar le case, il Sig. Braccio Michelozzi, la cura di quelli, che di contagio s'ammalavano in S. Maria Nuova; la soprintendenza del Lazzeretto, della convalescenza, e della casa de' sospetti, di Palazzuolo, e di Monticelli fu data al Sig. Braccio Alberti, ed al Sig. Lutozzo Nasi: la campagna al Sig. Canonico Cini. Al principio di Novembre ciascuno prese a esercitare il suo usizio, in particolare quelli, che tenevano la cura del Lazzeretto, con l'andarvi ogni giorno nel tempo, che stette aperto, che fu sino al principio del mese di Gennajo, quando parve, che la Città restasse libera dal male: onde si chiuse, abbruciandosi tutti gli arnesi, che vi erano, come si fece di quelli delle case sospette, eccettuato però la biancheria, che si purificò; l'operazioni quasi sempre si fecero di notte, con disagio grandissimo di quei Gentiluomini deputati, che nel cuor dell'Inverno, in su la mezza notte andavano a cavare gli ammalati di casa, e a vedere abbruciar le robe: ma il fuoco della carità temperava il rigore della stagione, ed a loro serva per somma lode, l'aver raccontato semplicemente, che abbiano fatto azio-

ne

ne di tanto giovamento alla Patria. Il Lazzeretto, e case de' convalescenti, e de' sospetti, quali arrivarono al numero di sei, erano guardate da due corpi di guardia, quali con moschetti, facevano continuamente la ronda, acciocchè niuno vi si accostasse, ne uscisse. Nel sopraddetto tempo in Firenze si serrò 51. casa; al Lazzeretto della Città morirono 34. e al Campo Santo ne furono portati 26. ne guarì di Firenze num. 62. e di contado 24. quali rivestiti di tutto punto, ne ritornavano alle case loro; i sospetti, che andarono a far la quarantena, in tutto furono 194. i Becchini esposti stavano al Lazzeretto, e quando occorreva venissero in Firenze, era scritto una polizza da quel Gentiluomo del sestiere, come anco da detti era dato avviso alla guardaroba, perchè si aprisse la porta di notte, essendovi ordine di farlo ogni volta, che bisognava.

Smorzato per tanto in questa maniera l'incendio, ma non già estinto del tutto, l'allegrezza della Città fu grandissima, parendole di esser uscita, con poco danno, e in piccol tempo, da questo pericolo, ma il fuoco, che interamente non era spento, andava lavorando a poco, a poco, in maniera, che al fine, come si racconterà, fece progressi spaventosi, e per avventura la troppa fretta di guarire, fu cagione della nostra ricaduta. Uno de' primi casi, che dopo l'aver chiuso il Lazzeretto si sentissero, fu nella via de' Bardi, ove morì a' 3. di Gennajo 1632. una donna, che aveva nome Caterina, e la catena de i morti avanti a lei, e dopo, fa apparir molto chiaramente il male esser stato peste: era morto, entrante Dicembre, Giovann'Antonio suo nipote, e per frodare il contagio, si disse esser accaduto per troppo bere, onde il mal caduco l'avesse assalito, e prima gli erano morti la madre, e un fratello, che abitavano vicino al canto a' Carnesecchi, de' quali ella fu erede: e sebbene vendè le lor robe in ghetto, è probabile, che se ne serbasse

basse molte: gli morì ancora il marito all' Ambrogiana in pochi giorni, e la sua morte si attribuì ad altro, sebbene fu gran dubbio di peste; morta adunque la detta Caterina con indizi tanto grandi di mal contagioso, essendosi appunto serrato il Lazzeretto, e ridotte le cose al solito de' tempi senza pericolo, non si fece altra diligenza: e quello che fu error maggiore le sue robe si venderono a gli ebrei. Ne si stette troppo tempo a sapere, che male fosse stato il suo, perchè passati pochi giorni, morì un medico de' Caciotti, che aveva praticato in casa, e allo spedale di S. Matteo morì una figliuola di Bernardo tessitore, che gli abitava allato: e per levare ogni dubbio, a dì 4. di Gennajo a mezza notte s'ammalò messer Cosimo Bottegari Priore di Santa Maria sopr'Arno, e Canonico di S. Lorenzo, che l'aveva sagramentata, morì il Venerdì seguente a mezzo giorno, con tutto che non se le vedesse segno alcuno estrinseco di contagio, si credette, stante gli accidenti già narrati, che fosse mal cattivo, in ogni modo fu tenuto in Chiesa al solito degli altri morti, e quello che fu il peggio, le sue robe, e il letto dove era morto, furono vendute a' Rigattieri, e passati diciotto giorni, si ammalò il suo Cappellano, e un suo fratello detto Giulio Bottegari, il primo morì a S. Maria Nuova in tre giorni, secondo, che si disse, con un bubbone, e l'altro in due in casa propria, con petecchie, e le robe al solito furono comprate da' Rigattieri, le quali insieme con quelle del fratello, e della Caterina, vendute in ghetto, seminandosi in vari luoghi, cagionarono il danno, che poi abbiamo esperimentato. Ci è parso bene raccontare questo caso diligentemente, acciocche serva di ammaestramento, prima di non aver voglia di guarire, che sia soverchia, e di ricordo a quei, che hanno la soprintendenza della peste, che per troppo spronar la fuga è tarda. Quando il male è finito, sebbene sono levati i lazzeretti, e altre diligenze, biso-

bisogna contuttociò vigilare a i casi, che seguono, perchè questo è un male, che rifiglia, e molte volte fa tregua, ma non fa pace, quando si vede una catena, come fu la narrata di dieci, de' quali si sapeva la collegazione, e l'appiccatura, si poteva dubitare con fondamento: e fu ancor maggior nostra disgrazia l'essersi venduti i panni, e seminati in tanti luoghi. Queste ragioni sovvennero a i Gentiluomini deputati sopra i sestieri, e insieme tutti segretamente radunatisi, consultarono, come ricercava la prudenza, qual partito si dovea prendere, e bilanciando le difficultà dall'una parte, e dall'altra, e sentendo, che molti medici gli accertavano, che non ci era pericolo di peste, giudicarono più espediente il lasciar correre. Altro non si può concludere, se non che fosse permissione di Dio, che avendo questi Gentiluomini innanzi, e dopo fatto azioni tanto fruttuose per la Patria; questa disgrazia dell'essersi appigliati al partito più infelice, e meno sicuro servisse loro per contrappeso da umiliarsi, levando così l'occasione, che l'animo, e dalle lodi continue, e dall'applauso universale inalzato, non si insuperbisse. Mentre, che di là d'Arno si travagliava nella maniera detta, di quà ancora si faceva il simigliante, i primi semi cominciarono nella via de' Calderai al numero 3. in questa maniera: essendo Antonio muratore, figliuolo di Francesco Giannelli, a votare un pozzo delle Monache dette le Poverine, per la fatica, ed il cattivo odore fu in un subito soprappreso da gran male, e poco dopo se le scoperse tra la coscia, e'l corpo un enfiato come una noce: venuto il dottor Lorenzi Medico a visitarlo, e diligentemente interrogatolo, fece subito aprir le finestre, dicendo, che vi erano tutti i contrassegni di mal contagioso, ma a ogni modo gli altri pigionali vi praticarono liberamente; onde la Caterina sua cognata appiccatosegli il male, si morì a' 2. di Febbrajo, e a' 9. il padre con due altri figliuoli, e sei pigionali in po-

co tempo, ed egli campò. Fra questi, che morirono vi era uno, che comprava de' panni vecchi, tra i quali non è gran cosa, che ve ne fossero delli appestati: onde avendo un servitore del Sig. Imbasciador del Serenissimo di Modana, comprato un pajo di maniche vecchie, infettò quella casa: il primo a morire fu il Sig. Carlo Bilanzini figliuolo del detto Sig. Imbasciadore a' 9. di Marzo 1632. ed a' 12. una matrona chiamata Leonora, ed a' 14. morì a Majano il Sig. Livio, altro figliuolo di detto Sig. Imbasciadore, ed agli 11. morì nella casa detta di sopra al num. 3. un fanciullo d'anni 13. e nella via de' Servi al num. 20. morirono circa 12. persone, ed a' 15. nel medesimo popolo di S. Michel Bisdomini si seppellirono cinque, tutti con segni di peste: onde avvisati i Superiori di questo disordine dal P. D. Tranquillo Cerpelli di Spinetoli, Vicario di detto Monastero, fu ordinato, che gl' infetti si sacramentassero di notte, per quanto era possibile, ed i morti si seppellissero nel carnajo di S. Maria Nuova, o nelle sepolture della Misericordia, ancora, che non fossero della compagnia. E con tutte queste diligenze, cominciò a spargersi la voce, e sapersi, che qualità di male era questo: i discorsi erano varj, chi se ne burlava, ridendosi di quelli, che avevano paura, quasi mostrandoli a dito, come uomini di poco cuore, e che si sbigottissero per ogni voce mal fondata del popolo, accrescendo l'afflizione loro, che conoscevano il danno, il quale era cagionato da questa intempestiva confidenza, perchè ammaestrati dall' esperienza dell' altra volta, vedevano chiaramente il contagio esser ritornato, e mentre non era creduto, e se ne dubitava, prendeva tanto di vigore, e di forza, che sarebbe riuscito malagevole l'estirparlo interamente, e la plebe si era tanto invasata in questa opinione, che liberamente andava dicendo, che in niun modo voleva più andare a sopportar ne i lazzeretti le passate miserie, e conforme alla natura del

po-

popolo, il quale mosso dalla passione, e dall'impeto, senza considerare le ragioni, dove si volta uno, quivi corrono gli altri, non si potevano capacitare, ne persuadere a quello, che era più espediente; mentre adunque il male ogni giorno andava pigliando maggior campo, e che coloro, i quali proponevano i consigli buoni, non erano creduti, e l'infermo incaponitosi non voleva pigliare il rimedio. Il Gran Duca, il quale si ritrovava allora in Pisa, avvisato di questi disordini, se ne ritornò volando a Firenze, ove giunse il giorno 6. d'Aprile, e subito fatti chiamare i SS. del Magistrato, e i deputati sopra i sestieri, volle, che diligentemente l'informassero di quanto passava. I primi erano di parere esserci la peste, e per conseguenza esser necessario il riaprire i lazzeretti, e molti giorni innanzi avevano voluto mettere questo pensiero in esecuzione, ma fu allora giudicato meglio il soprassedere qualche tempo: detto che ebbero questi SS. il loro parere, il Gran Duca volle ascoltare i SS. deputati sopra i sestieri, i quali erano di contraria opinione, che il contagio non fosse ritornato, e che il rimetter il lazzeretto non si dovesse fare in modo niuno, si per non bisognare, come ancora per dar questa sodisfazione al popolo: veduta dal Gran Duca tanta diversità di pareri, e conoscendo, che una parte, e l'altra era mossa da zelo del pubblico bene, ed aveva molta esperienza di questo negozio, volle sentire distintamente le ragioni dalle quali erano mossi; onde chiamatili un' altra volta tutti insieme, con brevità degna di Principe grande, rappresentò lo stato della Città, come bisognava pigliar qualche resoluzione, e ordinò al Magistrato, che con ogni schiettezza dicesse le ragioni più principali per la sua opinione: onde mossi dal comandamento del Gran Duca, uno di loro parlò, secondo, che si disse, in questa maniera.

MAlagevole confeſſo eſſere l' impreſa di coloro, i quali intraprendono di conſigliare quelle reſoluzioni, che ſebbene utili, e conformi alla ragione, ſono in apparenza ſpiacevoli, e di diſguſto al ſenſo, e inſieme contrarie alla inclinazione naturale di chi ha a deliberare. In queſto laberinto mi ritrovo io adeſſo, perchè tenendo per fermo, moſſo dalle ragioni, che appreſſo narrerò, che ſia neceſſario riaprire il lazzeretto, conoſco, che a prima viſta queſta maſſima, per eſſer tanto abborrita, perturba in maniera l' animo di coloro, che l' aſcoltano, che ſubito ſi mettono in fuga, e tanto ſi ſpauriſcono dalla fierezza dell' inimico, che non baſtando loro l' animo di combatter con eſſo, vorrebbero diſtruggerlo, e far, che non ſi ritrovaſſe: ſe bene queſti diſavvantaggi, e maggiori ſarebbero per me, ſe la reſoluzione s' aveſſe a prendere nel coſpetto dell' univerſale, che ſi laſcia facilmente travolgere dalle paſſioni, e dalli affetti, ma eſſendo al coſpetto d' uomini tanto ſavi, ed eſperimentati in ſimile negozio, mi rendo ſicuro, che il filo della prudenza ci caverà, da ogni benchè intrigato errore, di queſto laberinto; perchè in negozio di tanta importanza, e donde pende il pericolo dell' eſterminio di queſta Città, ogni buona ragione vuole appigliarſi a quel rimedio, e a quella parte, che è più ſicura, eſſendo poi ſcuſa molto vergognoſa il dire non penſava, e nelle coſe pratiche le ſpeculazioni de' bell' ingegni ſempre ſi deono fuggire, come quelle, che poi in atto rieſcono, o vane, o dannoſe. Che la peſte, colpa delle noſtre colpe, ſia ritornata in queſta Città, biſogna, che colle lagrime agli occhi, e con grande ſcoppio de' noſtri cuori lo confeſſiamo, e io come teſtimonio ne poſſo far fede, avendo con i proprj occhi veduto, per chiarirmi ſicuramente, i buboni, ed i carboncelli, con quella debita diſtanza però, che ricerca la prudenza, dovendo poi praticare in queſto luogo tanto frequentemente: s' è andato

ter-

tergiverſando, e cercando, ſe queſto male ſi poteva frodare, ſiamo ridotti a termine, (e tutti queſti SS. lo ſanno) che biſogna arrenderſi, e de' due mali eleggere il minore, perchè, ſe andremo ſeguitando così, veggo evidentemente, che queſto fuoco avvamperà, e abbrucierà tutti; non è egli meglio perdere il commerzio, ed eſſer banditi con ſicurezza morale di ſpegner facilmente la peſte, che covandola, appeſtarci tutti? queſto veleno non ha altro ſchermo, ne altro rimedio, che la ſeparazione: e che ciò ſia vero, niuno lo niega, la ſeparazione non può farſi ſenza il lazzeretto, per gl'infermi, ne ſenza i luoghi delle convaleſcenze per i ſoſpetti: il che facendo, ſpero, che ſe ci rivolgeremo a Dio il gaſtigo reſterà. E quando a prender queſto partito così ſicuro, e utile, non baſti la ragione tanto evidente in ſuo favore, ci dee muovere l'eſperienza della peſte paſſata, che nel principio andataſi tranquillando, ſappiamo, con noſtro rammarico, quello, che ci cagionò, degni allora di qualche ſcuſa, come nuovi in queſta carica, ma ora, che abbiamo tanto operato, incorrere ne' medeſimi errori di prima, riuſcirebbe, oltre al danno così grande, nota troppo vergognoſa al noſtro Collegio, e perchè qui ſi parla per zelo del bene univerſale, e la forza della verità è troppo grande, dirò quello, che volentieri averei taciuto, che gli è di meſtieri, e ſiamo obbligati ad emendare colla diligenza, e preſtezza, quello, che forſe mancammo, quando queſt' Agoſto paſſato ſi ſcoperſe a Monticelli la peſte, perchè, ſe allora aveſſimo creduto più, e fatte di quelle diligenze, che ſi potevano, non ſaremmo ora in queſti travagli, e ſe a tutti i mali, conforme all'antico proverbio, ſi dee andare incontro con i rimedj nel principio, a queſto della peſte ſi dee fare con particular ſollecitudine, e preſtezza, eſſendo un ſeme, che germoglia velocemente, e che laſciato abbarbicare, rieſce malagevole a ſpegnerſi; e ſe la reſoluzione, la quale adeſſo ſi deli-

libera, e viene contradetta, si fosse messa in pratica al principio di Marzo, mi giova di credere, che non ci ritroveremmo in questi termini, essendosi pur troppo dissimulato, e fatto, come quelli, che dicendo menzogne, se le credono, ma il più delle volte interviene, che dove combatte il senso colla ragione, questa rimane perdente, e quello vincitore. Qual'ingegno, benchè ordinario, non conosce, che questo argomento non si può sciorre, o la peste si trova nella Città, o pure i mali che passano, sono ordinarj degli altri tempi: aprendosi il lazzeretto, se il contagio ci sarà realmente, noi ci mettiamo al sicuro, e giochiamo, come si dice, la ragione del giuoco, e se non sarà, la verità finalmente sempre sta di sopra, e fra un mese, o due al più, svaniti i sospetti, ritorneremo nel primo stato di sicurezza, ma se per lo contrario la peste ci fosse, e noi gli medicassimo per le case, come alcuni vorrebbero, dove il rischio della prima oppinione è pochissimo, o niente, seguitando quest'altra, è congiunto con un danno inreparabile, perchè gl' infermi debbono esser riconosciuti da' fisici, medicati da' cerusici, ed in tanta multiplicità, è impossibile, che questi non si mescolino con gli altri: e sebbene si comanderà a quelli delle case, che non escano, chi è quello, che creda, che questo sia per seguire? se non potranno uscire il giorno, lo faranno la notte, se troveranno le porte delle strade chiuse, usciranno per i tetti, e per le finestre; appena basterebbero tutte le diligenze per tener chiusa una casa sola, non che tante oggimai seminate in diversi luoghi della Città: aggiungasi al risico grande, che porta questo parere, l'aver un contrassegno molto sicuro per esser rifiutato, come quello, che è un partito di mezzo, si disputa, se si debba aprire il lazzeretto, o no, dopo lungo dibattimento, è paruto ad alcuni di quelli, che hanno a deliberare, per accordare insieme queste parti, trovar'un temperamento, e fare che gl' infermi si me-

medichino per le caſe, mettendo in conſiderazione, oltre alle altre ragioni, che il popolo non vi vuole andare, e che è dovere ſecondare la ſua inclinazione, e contentarlo; dunque ſi ha da pervertir l'ordine, e che la teſta, in luogo di comandare, e riſolvere, avrà a ſeguitare i dettami, e la volontà della mano, le quali ſon fatte per metter in eſecuzione quello, che comanda, e giudica, che ſia bene la teſta: anzi queſto parere, quando non aveſſe tante ragioni contro, che ſi ſono dette, ſarebbe ſoſpetto per avere un'altro contraſſegno del volerlo il popolo, il quale non è giudice competente di ſimil reſoluzioni, e come ſe li moſtrerà il viſo dell'armi ſubito caglierà, eſſendo veriſſimo, che il volgo è aſſo, o ſei, tremendo al diſopra ridicolo impaurito. Adeſſo biſogna conſiderare, che noi ſiamo ridotti in termine di avere a patire qualche incomodo, e diſaſtro, ne è poſſibile vſcirne netti: quello, che ſarà minor male, ſi potrà chiamar bene, perchè è vano il penſare, che avendo la peſte, queſto non ſi abbia da ſaper fuori, e ſe bene li medicheremo per le caſe, ſaremo banditi in ogni modo, e diffonderemo il male per tutto in maniera, che fra poco tempo (e deſidero di mentire) biſognerà eſequir queſto per forza, e con poco utile, che facendoſi ora riuſcirebbe di eſtremo giovamento, e l'iſteſſo popolo, che ſi moſtra tanto renitente ad andare al lazzeretto, ſarà quello, che ſcaponito dall'eſperienza del danno, ce ne pregherà inſtantemente. Che bel rimedio ſarà allora il dire, veramente mi ſono ingannato, io conſigliava con buon zelo, e ſimili ſcuſe che non giovano a niente, eſſendo conforme al proverbio vulgato, del ſenno dipoi ripiene le foſſe. Queſta barba canuta, per aver vedute di molte coſe, ha qualche eſperienza, non ſia diſprezzato il parere di un vecchio, quando ha per compagna la ragione, ſe bene i giovani, come vigoroſi pel ſangue, che bolle ſentono in contrario, e non temono; nel noſtro caſo entra quella
maſ-

massima, meglio è fare, e pentere, che non fare, e pentere, e ricordiamoci, che mentre noi consumiamo il tempo in consulte, il male piglia campo, e la gente di già infetta pratica continuamente, seminando il contagio, la fierezza del quale, e il danno che egli apporta, se ci rappresentassimo avanti agli occhi, non potremmo contenere il pianto, per le miserie dove conosceremmo, di nuovo ritornata questa Città, la quale mi par di sentire, che colle lacrime agli occhi, colla voce interrotta da' singulti, mentre stende le braccia verso di noi, ci preghi caldissimamente, dicendo: è pur troppo vero, che le piaghe, le quali nel mio corpo si veggono, son colpi di contagio, e non d'influenza ordinaria, così ricercano i nostri falli, a che s'indugia a porre il rimedio, avanti, che questo male infetti tutto il mio corpo? Io già sì florida, e vigorosa, ora squallida, e debole, chieggio rimedio a' miei figliuoli, che mentre perdono il tempo in consultare i rimedj, la peste s'incarna nelle mie viscere, e mi distrugge. Questo simulacro mi perturba in modo l'immaginazione, che mi si offusca l'intelletto, e mi si annoda la lingua in maniera, che bisogna necessariamente che io taccia. Queste ragioni se ben vere, e fondate, furono sentite con qualche amaritudine, come quelle, che supponevano per certo di già esserci ritornata la peste: onde i capi de i sesti cominciarono a bisbigliare fra loro, e girare il capo, ridendo sott'occhio, ed essendo tutti di contrario parere, niente temevano, ma fatto coraggio, mostravansi di buone gambe, e come i barberi su le mosse tutti acciviti, erano vogliosi di arringare in contrario, aspettando solo il cenno del Gran Duca, il quale conosciuto il brio, e la prontezza loro, e quant'erano volonterosi di operare in benefizio della patria: voltosi con faccia ridente, disse, se a niuno occorreva rispondere in contrario, lo facesse con ogni libertà, e schiettezza, perchè gli aveva radunati per sentire il parer di tutti, e per pren-

prender quella resoluzione, che si giudicherebbe migliore. Stettero i capi sesti fra loro a disputare chi dovesse rispondere, mettendola in cirimonia, alla fine per non tenere a disagio il Gran Duca, un di loro parlò in questa forma.

QUanto io di autorità, e di esperienza mi conosco inferiore a chi avanti di me ha parlato, tanto, se l'affetto non m'inganna, giudico, che sia superiore nella verità, e nella ragione il mio sentimento di non aprire il lazzeretto, ma scorrere qualchè tempo in là, medicando per le case quelli, che si chiamano, non sò con quanta verità appestati: e perchè il fine di tutti noi è l'istesso, e cerchiamo d'arrivare nel medesimo luogo, ma per diverse strade, volendo tutti il bene di questa Città, non si dee dire, che da me si contradica a questi SS. il parere de' quali per l'ordinario accompagnato con tanta saviezza, e prudenza, ancorchè essi tacciano la ragione, è dovere, che sia abbracciato, e ricevuto a chius'occhi, ma trattandosi di resoluzione di sì grande importanza, proporrò con ogni semplicità i motivi, che si potrebbero aver in considerazione per la parte contraria, protestandomi, che di quello, che si delibererà, sarò esecutore per quanto si distenderanno le mie forze, non meno sollecito, che diligente, pregando insieme Iddio, che voglia co i raggi della sua grazia, svelarci quel partito, che è più espediente, ed utile alla Città. Il fondamento, e la massima principale per riaprire il lazzeretto è, che la peste sia ritornata, questo si suppone per certo, di questo non si disputa da loro, e pure è quel fondamento, che bisognerebbe provare, e dimostrare, perchè non credo, che niuno negherà, il quale abbia l'intelletto sano, che dove sia contagio bisogni fare questa diligenza, come quella, che fra tutte è la principale, e la più giovevole, ma noi ancora non siamo (per quanto io credo, e non penso ingannarmi] in questo caso, quello, che per

l'av-

l'avvenire abbia da essere è incerto, e oscuro, ma mi giova di sperar bene, e che se nell'altre Città non è ritornato, non sia per avvenire ne anco alla nostra; ora le resoluzioni savie devon esser prese ne i casi presenti, non in quelli, che possono succedere. Che la peste non ci sia, ce lo dimostra chiaramente l'esperienza, e la ragione: non sappiamo noi, che molti medici ci assicurano di questo, i quali parrebbe, che avessero a inclinare nella parte più sicura per loro, che sarebbe il levare gli ammalati presto, che dall'esser visitati, e medicati, se avranno contagio, eglino saranno i primi percossi, e battuti; ora, se quei della professione, uomini scienziati, ci tolgono questo dubbio, a che temere, ove non è occasione di timore, e farsi paura con l'ombra propria; ma è pur troppo vero, che l'età cadente, raffreddando il sangue, ci rende più timidi, e così spesso l'inclinazioni, ed i concetti nostri seguitano la temperatura del corpo; l'esperienza poi maestra delle cose pratiche, non ci ha ella insegnato, che essendosi tutto il Verno veduto qualche carboncello, ed altri accidenti simili, tanto in Santa Maria Nuova, quanto altrove, il male non essendo più contagioso, non s'è diffuso, ne si è attaccato agli altri, ora il volere per un male dubbio, aver un danno certo, e grandissimo, che aprendosi il lazzeretto, coll' esser banditi ci avverrà, non pare, che si debba, non che risolvere, ne pur mettere, in consulta. Nè starò a esagerare di quanto pregiudizio sia l'aver i passi serrati, perchè pur troppo lo sappiamo, ma ho detto male, che lo sappiamo, più presto lo sentiamo dire, i poveri sono quelli, che lo sanno per esperienza, che hanno provato, e provano il disastro, il quale da questo precede, ora che gli abbiamo ridotti quasi che aperti, il volerli riserrare per un male incerto, e soggiacere un' altra volta a un danno gravissimo, mi pare cosa dura, tanto più, che noi poca parte sentiamo di questo male,

do-

dove quelli, ſopra i quali ſi poſa, non poſſono, e non è dovere, che dicano le loro ragioni. Dirà il popolo, e dirà male, ſenza fondamento alcuno, ed io non ſolamente lo credo, ma lo sò certo, ma pure il dolore gli farà prorompere in ſimili concetti: che noi per mantenerci l'autorità, e queſta ſoprintendenza, andiamo nutrendo la peſte, e cerchiamo di allungarla, e che ci piace in maniera il comandare, che per non perdere tanto imperio, che finiſce terminando il male, abbiamo ritrovato queſt'invenzione per andare in là, e conſervarci nel noſtro poſto, come, ſe foſſe una bella coſa il trattar ſempre di morte, e aver intorno del continuo ſoſpetti, o mezzi appeſtati, e non aſcoltar altro, che lamenti, e doglienze: e ſe è vero, che l'allegrezza, e la ilarità ſia uno de' migliori preſervativi contro la peſte, come quello, che fortifica gli ſpiriti, ogni leggier male, e naſca dove che ſia, cagiona così grave ſpavento, che quel ſolo è baſtante per indurre la peſte; come uno ſi ſente un poco di duol di capo, vederſi ſubito intorno ceruſici, che l'eſaminino, aver a far polize da portarſi in Cancelleria? queſto atterriſce non ſolo l'infermo, ma ancora tutti di caſa, pel ſoſpetto di non aver a uſcirſene, e andare quello al lazzeretto, queſti alle convaleſcenze, e ſi conoſce, che hanno tanto in odio, queſto infelice nome, che in cambio di manifeſtarſi, quando ſaranno malati, ſi naſconderanno quanto potranno, eleggendo di morire, privi d'ogni rimedio, nelle lor caſe, che eſſer condotti a quel luogo, e così il contagio, ſe ci foſſe, ſi diffonderà tanto più, e quello, che era ordinato per medicina, riuſcirà veleno mortale, dove addolcendoſi il negozio, e medicandoli, conforme, che loro deſiderano, per le caſe, ſiamo ſicuri, che ſi manifeſteranno, invitandoli a ciò, e l'utile, e la ragione. E veramente, che ſe loro abborriſcono l'eſſer condotti in ſimil luogo, lo fanno con qualche cauſa, e meritano d'eſſer compatiti, perchè tutte l'immagini

ni di cose malinconiche, e dolorose, che ci metteremo avanti agli occhi, tutte in comparazione di questa rimarranno quasi che allegre, e gioconde. Quante volte interveniva, che uno, persona assai comoda, e bene stante, che poteva in casa sua curarsi colle diligenze, ed amorevolezze, che gli porgevano, e moglie, e figliuoli, bisognava, che messo in una di quelle bare appestate in sul colmo della febbre, e qualchevolta a tempi stranissimi fosse portato al lazzeretto, dove entrato, oltre al fetore indicibile, era cacciato in un letto almeno con tre altri, pulito come si può immaginare, e quivi senza conoscer niuno, servito da persone mercenarie, e basti questo per rappresentarsi con che affetto, e diligenza, si sentiva morire allato, e a dirimpetto varie persone, e poi la mattina per ristoro, e conforto della medicina presa, vedeva nel mezo un monte di corpi morti, e questi tutti nudi strascinarsi alla fossa, il riposo della notte era lusingato, in cambio di quell'aure fresche, che spirano sull' aurora, da i gemiti de' moribondi, dalle strida, ed urla de' frenetici, e quello, che trafiggeva più il cuore dall' udire molte volte quei ministri, che scherzando colla morte, sonavano, e cantavano allegramente, come se fossero a feste, o nozze, dove quei meschini apprendevano con più acerbo morso la propria infelicità, incrudelita per la vicinanza di quella intempestiva allegria: e quante volte interveniva, che il padre mandava il figliuolo, la moglie il marito a questo doloroso alloggiamento, senza poterlo accompagnare, ne più rivedere, e mentre, che quei mammalucchi ne portavano, o il figliuolo, o il marito di chi che sia, ne conducevano ancora entro la medesima barella, le viscere, ed il cuore sbarbato con le tanaglie del dolore di mezzo al petto a quelli, che restavano in casa, arrogendosi a questo la paura di poter esser fra poco anche loro soprafatti da calamità tanto atroce; lascio stare altri disordini, che forse spesso seguivano: e

quan-

quante volte accadeva, che una fanciulla persona onorata, bella, avvezza con modestia, che per avventura non era mai uscita dagli occhi della madre, ne aveva parlato a uomini, che non fossero di casa sua, bisognava, che entrasse in quel caos d'affanni, che abbiamo detto; e l'incorrere in tutte queste miserie, molte volte consisteva nella poca diligenza, e forse ignoranza di qualche cerusico deputato a far la visita, che, o soprafatto dalle faccende, o inesperto nell'esercizio, dava questa sentenza difinitiva, e irrevocabile, che in quella casa fosse la peste, della quale spesso tanto s'intendeva, quanto della Cabala. O pensi quale scoppio era il vedersi gettare in un pelago così ampio di miserie, e conoscersi veramente di non lo meritare, non essendo appestato, e pure bisognava andare, e far della necessità virtù, e di questo gli esempi non mancherebbero, ma essendo cose odiose, le trapasso, solo ho voluto toccarle, per confermare, che se questo popolo mostra renitenza all'aprirsi il lazzeretto, lo fa con qualche fondamento, e ragione, e ricordiamoci, che per ovviare a questi inconvenienti, si dette la soprintendenza di S. Miniato a quel buon Padre del ben morire che con tanto zelo, e frutto l'esercitò, rimediando, per quanto era possibile, a questi disordini; ora il popolo non distingue i tempi, e pensa, che quello, che una volta avvenne, sia per durar sempre, accrescendo ancora la fama tutte le cose, come è suo costume, tanto nel bene, quanto nel male. Queste considerazioni ci debbono fare andar molto col calzare del piombo a rimetter un'altra volta la nostra povertà nelle medesime miserie, e considerare, che è gran differenza da stare in sur una sedia reverito, e inchinato, come interviene a noi, e dire facciasi, e dicasi, all'operare, e mettere in atto; O se toccasse a noi ancora, se fossimo presi dal contagio, a esser portati al lazzeretto, con quanta circonspezione lo vorremmo riaprire? ma

 con-

conforme al proverbio, il ſazio non crede al digiuno; ne piccolo guadagno mi pare ancora il far queſt'atto di carità, per dar guſto a tante creature, che ſono finalmente noſtri fratelli, e noſtro ſangue, chi ſa, che Iddio placatoſi per queſta buona intenzione non ci preſervi, e ne ſcampi da ſi imminente pericolo, del qual beneſizio, ſe per le proprie colpe ſaremo indegni, e ſe vedremo, che il male vadia malignando, e creſcendo, ſiamo ſempre a tempo a farlo, dove aprendolo era, non abbiamo più campo a fuggire. Queſto è quanto mi è paruto per ſcarico mio, di dover rappreſentare al giudizio di lor altri Signori, quaſi aſſicurandomi, che il pericolo incerto non li muoverà a pigliare reſoluzione donde pende un danno certo, e graviſſimo, mentre ci è modo di sfuggirlo in altra maniera comodamente.

Queſte, e ſimili ragioni, e particolarmente fondate nell'aſſicurare, che facevano alcuni medici, che il male, ſebbene era più ſiero delle malattie ordinarie, contuttociò non arrivava con la ſua malignità tant'oltre, che foſſe contagio formato: fecero prender reſoluzione di ſopraſtare a mandar la gente al Lazzeretto, medicando chi n'aveva biſogno nella caſa propria. La pratica di queſto modo, ſebbene non riuſcì, come ſi ſperava con frutto, per eſſer il male troppo dilatato, ſarà da noi detta diligentemente, acciocche poſſa in altr'occaſione ſervire di ammaeſtramento; furono per tanto meſſi in nota tutti i medici ſiſici della Città traendone a ſorte uno per quartiere, che per lo ſpazio di quattro giorni doveva inſieme con quel Gentiluomo, che aveva la ſoprintendenza di quella parte, andare a riconoſcere gli ammalati, ſe erano di contagio, o nò; il Gentiluomo del ſeſto non paſſava in caſa, ma ſi fermava alla porta; il medico entrava ad eſaminare l'ammalato, e vedere, ſenza toccarlo, e quando ſi poteva con comodità, lo facevano venire, o in capo di ſcala, o pure in terreno, e quivi l'eſamina-

minavano. Dichiarato, che egli era contagio, uno di casa bisognava, che si esponesse per governarlo, gli altri per meno rischio stavano separati da questi due, con precetto a tutti sotto pena della vita di non uscire, ne ammetter niuno in casa, mandavasi il cerusico pagato dalla Sanità a medicarlo due volte il dì, tanti, quanti erano chiusi, altrettanti giuli si davano per testa ogni giorno, e per l'infermo paga doppia, la moneta si porgeva a qualche vicino persona da bene, che provvedesse quello, che loro faceva di bisogno, il quale portava la roba fino in su l'uscio, quivi lasciandola; si era trattato, che i capi sesti avessero la cura di far provvedere alle case serrate, ma come cosa, che riusciva di troppo incomodo, fu praticato il modo già detto, quando le case erano anguste assai, si usò qualche volta di tramutar le persone in altre spigionate; lasciando solo in quella l'infermo, e chi lo curava; si era anche provveduto, che quando nella casa di qualche Gentiluomo, o persona comoda, fossero ammalati, o servidori, o vero serve, di mandare i padroni, e chi era sano in villa purche lasciassero uno, che governasse l'infetto, o vero cavare quello, e metterlo a curarsi in alcuna casa vota, che non ne mancavano, quelli, che morivano, che erano i più, campandone pochissimi, si seppellivano di notte, cavandosi insieme le robe, e fuor di porta abbruciandosi alla presenza de' deputati de' sestieri. I sergenti del Bargello accompagnavano la carretta del morto, facendo allontanare quelli, che si rincontravano, e perchè gli ammalati venissero quanto prima scoperti, e si potessero applicare i rimedj presto, in ogni strada si scelse qualche persona caritativa, che ogni mattina andasse visitando, e rivedendo tutte le case diligentemente per ritrovare chi cominciava a sentirsi male, ed i poveri non avevano repugnanza a scoprirsi, sapendo, che il Lazzeretto non ci era. Il visitatore preso in nota tutti quelli della sua stra-

 da,

da, che chiocciavano, gli portava subito al capo sesto, il quale insieme col fisico deputato li visitava, e se erano mali ordinari, si mandavano, facendosi loro la polizza, a S. Maria Nuova, curandosi gli altri nel modo sopra narrato, e avvertasi bene questa diligenza de i deputati sopra ciascuna strada, che riesce di grandissimo giovamento; si andò seguitando in questa maniera da dodici giorni, con grand'allegrezza della plebe, parendole di averla vinta, e tirata, che non si facesse il Lazzeretto, ma in luogo di spegner il contagio, ogni giorno si scoprivano nuove case, tanto che il 20. d'Aprile essendone venute venti di nuovo infette, conoscendosi ancora, che il negozio andava in precipizio, e che multiplicando il male tanto, non era possibile il seguitare questo modo, quei medesimi, che avevano contrariato il Lazzeretto, fatti capaci dall'esperienza, si arresero, confessando ingenuamente, che la resoluzione di aprirlo al principio, come voleva il Magistrato, sarebbe stata migliore, e ciò fecero con lode, perchè nelle cose dubbie, e che hanno ragioni per una parte, e per l'altra, è libero a ciascheduno l'appigliarsi dove si sente più inclinato, ma il voler star forte, quando l'esperienza ci convince, non è costanza, ma più tosto ostinazione, e l'istesso popolo, che aveva tanto aborrito questo nome di Lazzeretto, cominciò a raccomandarsi, e desiderarlo, tardi accorgendosi, che il volgo è nato per esser retto, non per reggere.

Era appunto in questi giorni morto di peste il Signor Braccio Michelozzi soprintendente del sesto di S. Giovanni, il quale molto tempo innanzi, come quello, che andava continuamente a S. Maria Nuova a visitar quelli infermi, e aveva conosciuto, per la pratica dell'altra peste, che il male ci era ritornato, s'ajutava quanto più poteva, col dire, che si rimediasse, che ci era il contagio, sospirando caldamente il precipizio, che ei cono-

sceva

ſceva apparecchiarſi, ma conforme all'uſo, queſta verità non gli cagionava amore, ma più preſto odio; parendo, che ei fuſſe apportator di cattive novelle, le quali, ſebbene ſpiacevoli, erano pur troppo veraci, ma verificatoſi il ſuo pronoſtico, e vedutoſi la rovina, e come biſognava far da vero, ſi determinò di aprire il Lazzeretto, pigliandoſi il medeſimo luogo di Monticelli del Settembre paſſato, e di far ogni coſa di giorno apertamente, non ſi potendo oggimai più palliare il negozio, ed eſſendo pur troppo vero il detto comune, che la rovina non vuol miſeria. Intanto la diverſità de' pareri ſtata fra il Magiſtrato, ed i capi ſeſti aveva cagionato qualche ſalvatichezza fra loro, eſſendo per avventura paruto a' primi, che nel principio ſi foſſe tenuto più conto del conſiglio de' giovani, che de' vecchi, i quali conoſciuto di eſſerſi appoſti, giudicavano ragionevole, che i capi ſeſti doveſſero ſolo eſequire, non conſigliare, ed avendo avuto nella peſte del Settem. paſſato il S. Lodovico Peruzzi, ed il Sig. Lutozzo Naſi la ſoprintendenza del Lazzeretto, e delle caſe de' ſoſpetti, e volendo la Sanità riaprirne una nuova per queſti, e mettervi i miniſtri a ſuo guſto, e dependenti da sè, e queſto parendo a i capi ſeſti, che foſſe un farli tornare a dietro, e ſcapitare la loro autorità, ſe ne dolſero con alcuni di quei SS. nell'Audienza. Paſſarono molte repliche dall'una parte, e dall'altra, ſenza però eccedere quella modeſtia, e quel termine, che ſi conviene, ma non ſi aggiuſtando, il Magiſtrato andò a Palazzo a darne conto al Gran Duca, il quale ſentito ancora quei SS. e conoſcendo, che ſebbene allora ſi foſſero rappattumati, era facil coſa, che ſi rompeſſero un' altra volta, giudicò prudentemente di conceder licenza, chiedendola eglino con grand' inſtanza, al Sig. Naſi, ed al Sig. Peruzzi: gli altri tre capi ſeſti ſeguitarono, ſen' aggiunſero tre, che mancavano, ed a ciaſcheduno ſi diede un compagno, reſtando con la

ſoprintendenza di abbruciare le robe, e mandare gl' infermi a Lazzeretto, ed i ſani alla convaleſcenza. Queſto caſo dette molto, che diſcorrere alla Città, e ſecondo gli affetti era lodato, o biaſimato, alcuni dicevano, che in tempo di così gran biſogno, era bene il cedere, e non guardarla così nel ſottile, mettendo in puntiglio di duello, quello, che ſi operava per carità, è che il Magiſtrato doveva eſſer obbedito; altri lodavano l' eſſerſi partiti, giudicando coſa molto difficile il tornare a dietro, e ſcemare della propria autorità, inſegnandoci la prudenza a conſervare diligentemente la reputazione; ed alcuni mettendo il negozio in politica, diſcorrevano, che a quei Signori della Sanità non foſſe diſpiaciuta interamente queſt' occaſione, venendo così a ripigliare quell' autorità, che pareva loro gli foſſe ſtata ſcemata dal troppo poter de i capi ſeſti, rimettendoli nel primo poſto di abbruciare, come erano ſtati da principio, e perciò aveſſero cercato di multiplicarne il numero, raddoppiandoli, e pigliar giovani, ſperando, che così aveſſero ad eſſere più dependenti da loro, per non s' allevare un altra volta la ſerpe in ſeno. Queſte erano le ſpeculazioni di alcuni oziosi, che per moſtrare bello ingegno, vanno ſempre penſando al peggio, non ſi può dubitare dell' ottima intenzione, ne del buon zelo degli uni, e degli altri, avendolo dimoſtrato con l' eſperienza così chiaramente, e per mio avviſo in queſto caſo intervenne quello, che i Teologi dicono avvenire nella guerra, che alcune volte la ſi dà giuſta da amendue le parti, ed il Magiſtrato, e queſti SS. capi ſeſti ſi moſſero tutti con ragioni buone, e prudenti. Quei che ſi licenziarono non fecero male, e ben vero, che ſe ci regoleremo ſecondo i principj della carità, quelli, che ſeguitarono fecero meglio. Dichiarato adunque in queſto modo il male eſſer contagio veramente, ed apertoſi il lazzeretto, ſi cercò con ogni poſſibil diligenza di eſtirparlo, ed avendo nella peſte paſſata

ta

ta esperimentato varie cose, in questa seconda si pigliarono quei rimedi nel principio, che erano più giovevoli, mettendoli in pratica con ogni maggior puntualità. Però racconteremo qui appresso i più principali, e dipoi la pratica, ed il governo, che si usò al Lazzeretto, come quello, che merita d'esser conservato alla memoria de' nostri Posteri, essendo seguito senza quei disordini, che in questi luoghi sempre sogliono intervenire.

Di alcuni rimedj più principali Cap. II.


PErchè la prima disposizione per curare il male è il conoscerlo, non si potendo senza questa notizia applicare i rimedi con giovamento; però il Magistrato della Sanità per pubblico bando, mandato il dì 20. Aprile 1633. ordinò sotto pena della vita a i capi di casa, che tutti i malati di febbre si notificassero con poliza alla loro Cancelleria, perchè facendoli poi riconoscere da i cerusici deputati, quando si dubitava, che l'infermità si gettasse al contagio, si sospendevano quei di casa, che non uscissero, per tagliar la strada, che il male non si dilatasse: i cerusici, che andavano a riconoscere, se era contagio, o no, avevano 15. scudi il mese di provvisione, e per contrassegno d'esser sospetti, ed acciocchè la gente non s'addomesticasse con loro, portavano in mano una mazza rossa, non toccavano l'infermo, ma esaminandolo, e guardandolo, giudicavano; e quando il fisico attestava con fede, che l'ammalato aveva semplice febbre, senza segno alcuno di malignità, questa per lo più bastava, non si mandando altrimenti a riconoscer l'infermo. Si rinnovò il comandamento a i medici, cerusici, e speziali, di notificare subito gli ammalati di contagio, sotto pena di scudi cento, e perchè accadeva spesso, che

una febbre giudicata da principio ordinaria, diventava poi peste, però era di mestieri quest'ordine, per rincalzarsi colle diligenze da tutti i lati, ed essendo i panni, e le robe vecchie l'esca, che accende la peste, si vietò con ogni rigore a i ferravecchi, rivenditori, ed ebrei l'esercitare questo traffico di venderli, e comprarli, similmente lo sgomberare dalle case infette, se non passati due mesi, per dar campo alla purificazione di esse. Fu vietato sotto pena di scudi 25. per ciascuna volta a quei, che tengono le camere locande, osti, e albergatori il ricever persone, che fossero dello stato del Gran Duca, perchè ritrovandosi tutto netto senza alcun male, non vi si venisse a seminare un'altra volta, coll'occasione d'albergare in Firenze, dove di nuovo era ripullulato il contagio, con obbligo di dare in nota alla Cancelleria, chi di presente vi avessero, per poterci far quei rimedi, i quali bisognavano, e che i contadini, per qualsivoglia impedimento, non albergassero dentro alla Città, in casa i loro padroni, per provvedere, per quanto era possibile, alla salvezza del contado: e perchè la curiosità alletta i semplici, ed i fanciulli ad ascoltare i cantambanchi, e ciarlatani, ove stanno colla bocca aperta, senza batter occhi a vedere quelle bagattelle, e cianciafruscole, e udire quelle fole, ed in quel mentre si pigiano, e si stivano insieme, per levare questo pericolo, furon proibiti del tutto, siccome ancora il far bachi da seta, e vender l'acqua vite per la Città: attesoche uno di già infetto, poteva esser cagione a molti di gran male, mentre beevano tutti al medesimo bicchiere: e che niuno vendesse i camangiari, ne altre cose in mercato vecchio, ma si distribuissero per le altre piazze, eccettuato quella di S. Maria del Fiore: e questa mettendosi bene in pratica, in simili tempi riesce ottima diligenza, perchè concorrendo tutta la Città in un luogo solo a provvedersi da vivere, e mescolandosi, e fregandosi insieme per la gran calca, pochi infetti,

ti, che sempre ne trapela fuora qualcheduno, possono appestare moltissime case, e a questo pericolo tanto sono sottoposti i poveri, quanto i ricchi, quelli per andarvi in persona, questi per amor della servitù. Si proibirono tutte le scuole, e così dove gli altri per la peste si affliggevano, a i fanciulli era cagione di straordinaria allegrezza, liberandoli da quello, che loro stimavano grandissima infelicità. Si ordinò, che ognuno pulisse, e nettasse le proprie case, e che le brutture si portassero fuor di Firenze, e che niuno potesse mandare i panni a imbiancarsi in contado, senza licenza espressa del Magistrato, acciocche si fuggisse il pericolo, che i panni sucidi usciti di qualche casa infetta, non seminassero, nell'esser tramenati, come era spesse volte accaduto, la peste nel contado: e considerando, come i rimedi reali vogliono esser fatti presto, avanti che il male s'incarni nelle viscere, e che le donne, ed i fanciulli sono più sottoposti al contagio degli altri; per pubblico bando sotto il giorno 22. d'Aprile, si proibì a quelle, ed a questi da dodici anni in quà, l'uscir di casa per 10. giorni, non si compresero le Gentildonne, andando in carrozza; quest'ordine sotto il dì 4. di Maggio fu allungato per altrettanto tempo, eccettuando la mattina de i 5. festa dell'Ascensione, nella quale si permesse a tutti il poter andare pel proprio quartiere a solennizzare festa tanto principale, ed a i 14. si prorogò per altri giorni 10. e così dandosi in più parti questo rimedio, pareva meno spiacevole al gusto di quei, che lo ricevevano, che avendolo ordinato tutto intero, sarebbe riuscito soverchiamente amaro, e a dì 24. del medesimo fu prorogata la detta separazione similmente per 10. giorni, e così si venne a fare una quarantena con assai profitto; onde vedendosene l'utile, sotto il giorno 13. fu allungato il medesimo ritiramento, facilitando, che una donna per casa con polizza del Magistrato potesse andare dove voles-

se,

se; ma non già entrare una in casa dell'altra, eccetto in bisogno di partorienti, le Cittadine con una serva andavano senza polizza dove lor piaceva, e perchè molte povere donne, e ragazzi non andando fuori, perdevano l'avviamento, e non guadagnando, non potevano mantenersi, ed alla fine il medesimo sarebbe stato, morire di fame, che di contagio; il Magistrato pensò a mantenerli, e chiamato i Buonuomini di S. Martino, come informatissimi del bisogno di ciascheduno, e pratichi in simil negozio, li pregò a voler ajutar la Città in questo frangente, pigliando la cura di distribuire il sussidio a quelli, che erano in estremo bisogno, e sebbene la fatica era grandissima, ed il pericolo non minore, avendo a passare per strade piene di povertà, raggirarsi intorno quella gente mendica, quei SS. come pieni d'amore del prossimo, pigliarono volentieri il carico, che da loro fu esercitato con egual frutto, che carità; si dava a ragguaglio di due crazie il giorno per testa, a quelli, che, o non lavoravano, o facendolo non era il guadagno bastante a mantenergli: e perchè la fatica riusciva grandissima, si dava questa limosina per due, o tre giorni, e la spesa tutta ascese alla somma di scudi cinquemila. Si proibì ancora, che niuna contadina potesse entrare nella Città, perchè essendo il contado senza male, era facilissima cosa, che ve lo portassero: e perchè le leggi hanno bisogno d'esser sempre con le diligenze rincalzate, e tenute in fiore, essendo l'ordine del denunziare gli ammalati di grandissimo utile a estirpare il contagio, per confermare maggiormente gli animi di tutti a farlo, sotto il primo di Giugno si bandì, che trovandosi in qualche casa morti di mal contagioso, e non essendosi fatta la denunzia per polizza alla Cancelleria del Magistrato, il capo di detta casa, o chi n'avesse la cura, incorresse assolutamente nella pena della vita, mentre non provasse concludentemente essere stato altro male, e per-

chè

chè ſpeſſo interveniva, che le caſe infette non vi eſſendo abitatori, erano rubate con grandiſſimo danno del pubblico, ſeminandoſi quelle robe, ed ancora per levar l'occaſione di far molti ritrovi la ſera dopo cena, come avviene la ſtate, uſcendo la gente a pigliar il freſco, ma il più delle volte trovando il caldo, eſſendo vero il proverbio, che chi vuole il freſco non lo cerchi; fu proibito a ciaſcuno l'uſcir fuori la notte dal ſuono della campana dell'armi (che durava mezz'ora a ſonare, e cominciava all'una) ſino all'Ave Maria dell'alba, eccettuando le neceſſità di chiamar Confeſſori, Medici, Ceruſici, Levatrici, e ſimili. Il principio di queſto ritiramento fu adì 11. di Giugno, ed a' 30. di Luglio per maggior comodo della gente, ſcemando i giorni, il principio della campana ſi meſſe alle due. A quelli a i quali per ſervizio del Palazzo biſognava, che dopo il ſuono della campana andaſſero fuori, ſi dette un bullettino di camera del Gran Duca, ambito da molti con ſtraordinaria premura, non ſi poteva ancora albergare, per queſto bando, in caſa d'altri: ed eſſendo le robe infette, come ſi è detto, uno de' principali nutrimenti, ed eſche di queſto male, è l'avarizia degli uomini, cagionando in molti il naſconderle, ed in altri più sfacciati il rubarle, perchè il Magiſtrato aveva ſotto pena della vita proibito l'una, e l'altra coſa, per rimediare a queſto diſordine in tutte le maniere, già avendo eſperimentato il ferro, ed il fuoco, volle, per guarirlo del tutto, provare la mano dolce, ed i lenitivi, e curare con l'intereſſo quelli, che per avarizia erravano, quaſi come ſi dice, traendo dal legno chiodo con chiodo, però bandirono, che qualunque aveſſe a ſua diſpoſizione, o per sè, o per altri, robe ſoſpette, foſſe tenuto dentro a un meſe, da sè, o per altra perſona manifeſtarle, o a qualcheduno de' SS. del Magiſtrato, o de i ſopraintendenti de i ſeſti, che ſubito ſtimate le dette robe, gli ſarebbe pagato il

prez-

prezzo in contanti, liberandolo da ogni pena, nella quale per averle nascose fosse incorso, e quantunque fossero state rubate, se gli perdonava il furto, con pagarle al padrone, e a chi l'aveva tolte, sotto pena della vita a i contumaci, e perdita delle robe: ed in questa maniera se ne ritrovò assai quantità, perchè non ci è fondo tanto lontano, ne peso così grave, che con un amo d'oro, benche piccolo, non si aggiunga, e non si tiri con grandissima facilità alla riva, aggiugnendo, che chi avesse avuto mal contagioso in casa l' anno 1633. non potesse vendere ne letti, ne panni lani d'alcuna sorta. Queste furono le ordinazioni più principali, nel restante si esequivano le medesime diligenze raccontate nella prima parte. Ebbe la Compagnia della Misericordia la soprintendenza de' becchini esposti, tanto di quelli, che portavano gli ammalati, ed i morti, che nel principio erano circa 70. con dieci scudi il mese di provvisione. e per ogni viaggio sei crazie, quanto di quelli, che purificavano le case, e ne cavavano le robe. Il Camarlingo, che era del numero de' Gentiluomini, riceveva la moneta dalla Sanità, e la pagava a questi esposti, i quali abitavano nella via della morte, che dalla parte verso piazza, per levare maggiormente l'occasione del commerzio, era murata. Chiuderemo questo capitolo, col raccontare la pratica, che usarono in tanto pericolo, per conservarsi due luoghi principali della nostra Città, cioè, i buonuomini di S. Martino, e lo Spedale degli Innocenti, dove raccettandosi tutti i bambini, che possono entrare per una finestra ferrata, non si sapendo donde escano, subito, che erano portati, si gettavano via i panni colli quali venivano involti, lavando il bambino con aceto fortissimo, raccomandando poi nel restante il negozio alla Divina Provvidenza, la quale in mezzo a tanti pericoli, difese questo luogo, perchè essendo entrato fra le donne, che sono 800. il contagio per mezzo di un bambino infetto, in tanto nume-

me-

mero, ed in ſi grande ſtrettezza di luogo il male non fece progreſſo, e appena cominciato reſtò, morendone ſolamente dieci. I ragazzi, che vanno a varie botteghe, e la ſera ritornano allo Spedale, ſi ordinò, che ſteſſero ſempre a caſa il maeſtro, dando loro tanti danari il giorno, che aggiuntovi il guadagno, campavano: gli altri, che da i padroni delle botteghe non furono ricevuti in caſa, ſi levarono in tutto dall'eſercizio, per ovviare un pericolo quaſi certo di mettere in quel luogo la peſte, della quale niuno naturalmente correva maggior riſico, che i buonuomini di San Martino, avendo ſempre a trattar con poveri, viſitare ammalati, e portar loro limoſine, e radunandoſi in un luogo anguſto, ſempre pieno di queſta ſorta di gente, che pell' ordinario è la calamita di ſimil male, contuttociò niuno di loro ebbe allora diſgrazia alcuna, e conſervatiſi ſempre ſani, provarono ancora in quanto al corpo, che chi miſericordia eſercita, miſericordia conſeguiſce. Due diligenze principali facevano, abbronzare le polizze degli ammalati, che erano loro portate, facendole poſare dentro a una grattugia di ferro, che ſtava alla porta, ſotto mettendovi il fuoco, che le purificaſſe, l'altra era di non ſalire a portar le limoſine al letto dell' infermo, come è ſolito loro, ma fermandoſi alla porta ſenza entrare in caſa, quivi le laſciavano, così accoppiando inſieme la carità, e la prudenza, la quale vuole, che tutti gli uomini, ancora che coraggioſi, abbiano paura, quando è la peſte, perchè ſe è vero, che ſi debba ſolamente temere di quelle coſe, che hanno forza di far male altrui, e non dell'altre, che non ſono pauroſe, della peſte ciaſcheduno ſi doverà ſpaventare ſommamente, eſſendo ragionevole, che alla grandezza del danno corriſponda quella dello ſpavento, e l'eſperienza c'inſegna la peſte eſſere di queſta condizione, che ella vuole, o nuocere altrui, o far paura, ſe ella mette timore, ordinariamente contentandoſi di queſto, non dan-

neg-

neggia, ma quando è dispregiata suol vendicar col danno lo strapazzo della sua forza, e di questo ne abbiamo veduto la pratica in molti, che per bizzarria hanno voluto fare il bravo, mettendosi insino a vedere, se nelle barelle delli appestati si conducevano, o donne, o uomini, ma presto si chiarivano, da sezzo pentendosi quando nulla giovava; e se quando in una Città il contagio comincia si potesse seminare ne i petti degli uomini il timore di esso, il male non sarebbe tanto progresso, ne si vedrebbe nelle case l'esterminio, e la rovina, che molte volte accade, ne di questo mancherebbe esempi, i quali si tralascieranno, contentandoci di raccontarne un solo, seguito nella persona, e nella casa del Sig. Benedetto del Maestro, il quale, se avesse temuto più della peste, averebbe patito meno. Questo Gentiluomo, ritornato il male del mese d'Aprile 1633. era di quelli, i quali credevano, che le malattie, che andavano attorno, fossero cosa ordinaria delli altri tempi, ridendosi di chi impaurito faceva le sue diligenze, e riguardavasi. Onde sebbene murava in casa, e per conseguenza li bisognava raggirarsi intorno, e manovali, e legnaiuoli, e altre simili genti pericolose, non volle intermettere la sua fabbrica, come seguitando le regole del timore si ricercava, ma ancora avendo un cocchiere, il quale abitava in camaldoli, non se lo ritirò in casa, levandolo da quel pericolo, che il giorno 30. d'Aprile si convertì in danno, perchè ammalatosi egli di contagio, preso, come si disse da una casa allato, fu condotto al lazzeretto. Andò il Sig. Girolamo Cambi soprintendente al sesto di S. Spirito a far cavare il letto, e altre robe: allora il Sig. Benedetto, come quello, che non giudicava, che fosse contagio, si assicurò troppo, toccando quelle cose, che erano veramente appestate, ma presto pagò il fio di questo soverchio ardimento, perchè scopertaseli poco dopo la peste, ne restò morto a' 7. di Maggio, seguitato a dì 11. morendo

an-

ancor essa del medesimo male, dalla Sig. Maddalena Almeni sua moglie; questa peste fu molto fiera, essendosi appiccata oltre a questi a Silverio Scarpellini cerusico, che li riconobbe, ed a un'altro cerusico franzese, che lo medicò, e secondo, che si disse, ancora a un fisico, che lo visitò. Ne qui ebbe fine la rovina, essendosi a' 13. di Maggio cavati della medesima casa altri quattro ammalati infetti, fra serve, e servidori, de' quali tre si morirono. Or considerisi quanto danno cagionasse la soverchia confidenza, e la poca paura, e ben vero, che questa vuol esser regolata dalla ragione, e che dove l'obbligo della carità ci spinge, quivi si dee calpestarla, e andare intrepidamente, ricordandosi, che la morte è un termine dove conviene in tutti i modi arrivare, e che poco finalmente importa giugnervi per una via, o pell'altra, e ben vero, che questa della pestilenza è più malagevole, e più spinosa, ma dove l'obbligo ci stringe, armici la fortezza, ed il pensare, che il metter la propria vita per la virtù, non è perderla, ma è cambiarla con una migliore. Basta allora temere, tanto, che altri faccia quelle diligenze, che si possono, e si debbono, del restante bisogna confidare, e rimettersi allegramente nella Provvidenza Divina,

Pratica usata al Lazzeretto. Cap. III.



ESsendosi, poiche ci era necessità del farlo, determinato di riaprire il Lazzeretto, parve molto a proposito metterlo a Monticelli alla villa della Querciuola, lontana da Arno un mezzo miglio, e da Firenze intorno a due, ed avendo conosciuto dall'esperienza della peste passata, quanto le cose vadano meglio, mettendosi in mano di persone, che operino

rino ſenza intereſſo temporale, ma ſolamente per carità, volle il Gran Duca appoggiare queſt'opera tanto importante a i PP. Cappuccini: onde fatto ſcrivere il giorno 24. d'Aprile al P. F. Gio: Batiſta da Seſto, allora Provinciale, che celebrava il capitolo in Siena, egli letta a quei Padri la lettera del Gran Duca, non ebbe biſogno di eſortare alcuno all'impreſa, ma più toſto durò gran fatica a frenare lo zelo di tanti, che deſideravano d'impiegarſi in queſt'opera, imperciocche ſopra cento con grandiſſima efficacia ſi offerſero, tanto è vero, che la povertà è particular diſpoſizione a operare eroicamente, avendo tagliato quei lacci, che ſono de i principali per tenerci legati alla terra, cioè l'amore delle ricchezze. Il Padre date buone parole a tutti, ne eleſſe due, cioè il P. F. Bartolommeo da Montevarchi Guardiano del Convento di Montauto, ed il P. F. Ilario da Firenze Guardiano di Piſa, i quali andatiſi a licenziare dagli altri, entrarono in camera del Padre Mainardi, che meſſo alla cura del Convento di Lucignano, ſi trovava al Capitolo, era infermo d'indiſpoſizione di ſtomaco, ed allora ſe li facevano le pittime, ma ſentito la nuova, che ci era occaſione di eſporſi, ſaltò in un tratto del letto, e meſſi da parte tutt'i medicamenti, ſe ne corſe ove erano radunati i Padri, e gettatoſi in ginocchione, piangendo dirottamente, chiedeva d'eſſer fatto terzo a queſta felicità, li Padri vedendolo ammalato, non lo eſaudirono, ma egli maggiormente invogliatoſi, diſſe, che non ſi ſentiva più niun male, e che ſi proteſtava, come il dì del Giudizio averebbero avuto a render conto a Dio di averli tolta la palma, alla quale ſi ſentiva internamente chiamato. Queſte parole dette con eſtraordinaria energia, ed accompagnate con un dirottiſſimo pianto, il qual ſolo fa gli uomini eloquenti ancora quando tacciono, furon cagione, che egli ottenne quanto bramava, onde ſentendoſi paſſato ogni male, preſe un ba-

ſto-

ſtone in mano, ed accincignatoſi i panni, non guardando, che rovinaſſe il Ciel d'acqua, ſi miſe in cammino con gli altri due alla volta di Firenze, e rappreſentatiſi il dì 27. d' Aprile al Magiſtrato della Sanità, furono ſpediti al Lazzeretto il giorno 29. dando la patente di Governator generale al P. F. Pier Franceſco da Firenze, detto il P. Mainardi, avendo provveduta per loro abitazione una caſa vicina al Lazzeretto, d' un Contadino: ed avvertaſi, che queſta diligenza di avere l' abitazione ſeparata dallo ſpedale, ajuta molto per conſervare quelli, che operano in ſervizio delli appeſtati; giunſero la ſera, ma per eſſer tardi non fecero altro, la mattina de i 30. entrati dentro, trovarono circa 400. ammalati, con i letti la maggior parte in terra, e quattro, o cinque infermi inſieme, e per la fierezza del male, e poco governo, fin' allora non era campato niuno; onde meſſiſi a confeſſare molti, che boccheggiavano, gli convenne tenere, perchè gli altri non ſentiſſero, l' orecchio ſulla bocca dell' appeſtato: dopo diedero loro l' Olio Santo, ma non gli comunicarono, non giudicando decente il condurre il Santiſſimo Sacramento in quel luogo, pel fetore, e per le ſporcizie così abominevole. Veduta così gran miſeria, e biſogno, ſcriſſero a Firenze, chiedendo panchette, e mazze per rizzar letti, le quali coſe venute, e preſe altre ſtanze, ne miſero due per letto, come ſi coſtumò ſempre, eccetto, che in qnalche gran biſogno ne tennero tre, oſſervando in tal caſo, per dar meno ſcomodo agli altri, che il terzo foſſe fanciullo di poca età, e così ſopportavano più facilmente l' inquietudine della febbre, ed il dolore cagionato loro dal male, e l' averli ancora levati di terra apportava gran giovamento, perchè eſſendo le ſtanze umide, non ſolo per natura loro, ma di più, per l' acqua, che del continuo ſi verſava, e pel vomito degl' infermi, accreſcevano la cagione della peſte, la quale viene ancora fomentata dalla

 ſchi-

schifezza. Però bisognando, che gli ammalati per tenerli puliti si mutassero spesso, e di materasse, di lenzuola, ed altri panni; cosa, che apportava grandissima spesa; il P. Mainardi pensò a un ottimo temperamento, e fu, che le robe, le quali si cavavano delle case infette non si abbruciassero, come si era usato innanzi, ma si facessero condurre lassù al Lazzeretto, e però quando i capisesti le cavavano, ne facevano una diligente nota, e mandavanla al Padre, il quale, quando la carretta veniva, riscontrava, se niente fosse mancato, e non lasciava, per levare ogni pericolo di fraude, che quelli, i quali le accompagnavano entrassero dentro, solo passava il carrettiere, riscontrate le robe, quelle, che erano buone si serbavano, abbruciandosi le cattive; la mattina a buonissim'ora i Cappuccini facevano la visita pel Lazzeretto, domandando a un per uno, come si era riposato la notte, se aveva avuto quei medicamenti, che li erano stati ordinati, e come si portavano quelli astanti, messi per loro servizio, i quali non erano presenti mentre si ricercavano queste cose, acciocchè gl' infermi avessero campo a dire, come il negozio passava, e chi aveva mancato, per due volte si ammoniva, e non emendatosi, era mandato a far la quarantena: fatto questo, agli ammalati più gravi si dava un uovo fresco, a gli altri un poco di zuppa, dopo si spazzavano tutte le stanze diligentemente, e si mutavano materasse, e lenzuola a chi ne aveva bisogno, e fu qualche volta, che a un ammalato solo, se ne cambiarono sei paja il giorno, la camicia si dava bianca ogni settimana, e bisognando, più spesso. Venuta l'ora del desinare, il governatore col compagno andava attorno, e vedendo qualche svogliato, o pel vomito, o per la gravezza del male, domandava di che cosa avrebbe gusto, e di quella, per quanto era possibile, lo contentava, pigliando della provvisione, che era assegnata pel proprio vitto, che però comportava-

tavano di esser provveduti abbondantemente, siccome ancora procuravano da' Gentiluomini loro amici, confetture, paste reali, limoni, cose acconce con aceto rosato, e simili tornagusti, ed il giorno dopo, che gli ammalati avevano dormito, andavano dispensando a ciascheduno di queste cose, secondo, che vedevano il desiderio, e con l'aceto gli facevano bagnare i polsi, ed il volto, per la qual cosa tutti si sentivano riavere, e poi in sul caldo gli davano del cocomero, ovvero una tazza d' acqua cedrata freschissima per malato, che spegneva la sete, confortava lo stomaco, indebolendo il veleno, e molti affermano di esser campati per questo mezzo, e la medesima diligenza della mattina si faceva la sera a cena, ed all' un' ora di notte davano l' acqua santa letto per letto, facendo far loro un' atto di contrizione, e nel medesimo tempo si vedevano quei, che erano moribondi, a' quali si dicevano quattro parole spirituali, operando, che insieme facessero le proteste del ben morire. Per rimediare agli scandoli, che potevano nascere, si fece far serrature al Lazzeretto delle donne, che prima avevano libertà d' andare, e stare dove volevano, e gli uomini d' entrarvi a lor voglia, stando sempre gli usci aperti, con ordine, che a mezz' ora di notte si serrassero a chiave tutte le porte, e la mattina si aprissero a giorno alto, le chiavi le teneva persona fidata, e per i bisogni, che potessero accadere la notte, si accomodò un campanuzzo; il quale sonato, chi aveva la cura, subito andava a vedere quello, che occorreva, e se bisognava cavar qualche morta (che si cavavano subito dello spedale, tanto uomini, quanto donne) le stanti la conducevano su la porta, e quelche teneva la chiave, con un' altro compagno la portavano al luogo deputato, e riserravano lo spedale, e così occorrendo raccomandar l' anima, o altro, chiamavano i Cappuccini; levarono ancora dallo spedale delle donne, quelle, che allattavano i bambini infetti,

che col lor piagnere giorno, e notte, davano grandissimo travaglio alle povere ammalate, e deputarono loro una casetta, dove comodamente potevano tenere quei, che avevano a petto, senza, che dessero fastidio alcuno. Per levar un disordine, che accadeva per causa di alcuni cerusici, i quali andavano del continuo per la Città, e pel contado a riconoscer gl' infermi, che, o per non s' infettare non facendo le diligenze necessarie, o per ignoranza, non conoscendo il male, mandavano al Lazzeretto persone senza contagio; si fece un lettuccio sotto una loggia, ove era l' Oratorio, sopra il quale messo l' infermo, che veniva, era diligentemente visitato, e riconosciuto da i cerusici alla presenza del Padre Mainardi, e se si trovava, che avesse il contagio, nel medesimo luogo si confessava de' peccati, che si ricordava, ricevendo l' estrema unzione, e non vomitando l' Eucaristia, e poi entrava nel Lazzeretto, ma se non aveva contagio, per essere stato portato in quelle barelle infette, si mandava alla quarantena, e dal governatore si scriveva a i deputati de' sestieri, come il tale, nominando il nome, ed il luogo dove stava, non aveva peste, onde quelli di casa si aprivano, e andavano a fare i fatti loro. Si ordinò ancora a' becchini della Misericordia, che portavano gl' infetti, ed erano avvezzi ad entrar dentro nel Lazzeretto, e baloccarsi quanto volevano, che non passassero i cancelli, ma a quelli arrivati chiamassero quei di dentro, acciocchè portassero l' infermo sotto la loggia nominata, e quest' ordine fu dato per levar l' occasione di trafugar robe, e condurle in Firenze, che facilmente potevan farlo, ed anco per rimediare a qualche disordine, che seguiva; e commessero a detti becchini, che quando portassero un' appestato, e lo conoscessero vicino a morte, corresse avanti un di loro a chiamare un Sacerdote, che lo confessasse, il che s' esequiva senza metter tempo in mezzo, e qualcheduno a-

vuta l'assoluzione spirò. Quelli, che guarivano, subito, che si erano tagliati i bubboni, e separati i carboncelli, si mandavano processionalmente, cantando le Litanie della Madonna, alla convalescenza brutta, che era una villa de' SS. Tolomei poco lontana dal Lazzeretto; quivi, per levare i disordini, erano tenuti separati gli uomini dalle donne, e le fanciulle date in custodia alle vecchie; per medicare gli uomini vi era un cerusico, e per le donne vi era una chiamata Margherita, moglie di un vetturino, la quale serviva per dispensiera in quella convalescenza, donna veramente molto diligente, medicava con tanta accuratezza, che non si può esprimere, e per la malattia del cerusico, le toccò a medicare gli uomini ancora, il che fece con tanta onestà, che è degna ne sia tenuta memoria. In questo luogo stavano, oltre i due cerusici, un dispensiere, sottodispensiere, cantiniere, cuoco, e sottocuoco, due stanti, ed una donna, i quali usiziali somministravano anco la roba al Lazzeretto, sì per i sani, come per gli ammalati, ma non si mescolavano con quella gente per esser meno infetti. Quando questi convalescenti avevano saldate le piaghe, si mandavano a i casoni, che erano due fabbriche grandi fatte d'asse, che ciascuna conteneva in sè sette, o otto stanze, capaci tutte per 14. o 16. letta, con finestre grandi sopra il tetto, che era coperto d'embrici, per lo sfogo de' mali odori, e nella facciata di dietro era un'altro finestrone, e nella facciata dinanzi era l'uscio: ciascuno di questi casoni era circondato di steccati, con due cancelli, i quali stavano serrati a chiave giorno, e notte, acciocchè la gente non potesse uscire, uno serviva per gli uomini, e l'altro per le donne, ed ogni sera si serravano a chiave gli usci di detto stanzone delle donne: tra l'uno, e l'altro casone era l'Altare, dove ogni mattina da' Cappuccini si diceva Messa. Questi edifizi erano fabbricati lungo Arno, sotto gli alberi, lontano dal Lazzeretto tre

archibusate. Quivi i convalescenti si riavevano dal male che avevano patito, e ripigliavan le forze, essendo governati con ogni carità; vi si teneva un guardaroba, un dispensiere, un cuoco, e sottocuoco, una lavandaia, e tre guardie, che avevano cura, che niuno si accostasse, e tenevano le chiavi di dette stanze, e de' cancelli; tra l' una, e l'altra fabbrica vi era una stanzetta piccola fatta d' asse, dove un de' Frati del Lazzeretto alle volte dormiva per far star quieta la gente, e rimediare agli scandoli; il guardaroba dormiva in casa d' un contadino quivi presso, e la cucina si faceva in un'altra casetta contigua, dove stavano tutti gli altri ufiziali, eccetto le tre guardie, che dormivano in alcune stanzette fatte apposta contigue a' casoni. Dopo che i convalescenti erano stati in questo luogo dieci giorni, si faceva di nuovo la visita di detta gente da' cerusici, in presenza al Governatore, per vedere, se erano guariti bene, e se il male aveva rifigliato, che non essendo seguito, si facevan lavare in un bagno caldo, gli uomini in una stanza da per loro, e le donne in un'altra; il bagno era d'aceto annacquato, con molt' erbe odorifere. Si dava a ciascuno un vestito nuovo di mezza lana, o cosa simile, e così alle donne, con tutto quello, che era necessario per vestirsi di tutto punto, e ognuno l' aveva di colore, conforme la sua età; alle fanciulle si metteva una ghirlanda in testa di fiori, ed alle donne un cappello di paglia, ed a tutti si dava una corona nuova, ed un testone, acciocchè potessero provvedersi il vitto per quel giorno, e processionalmente si mandavano a Firenze, cantando le Litanie del Signore, e passando dalla Santissima Nunziata, senza entrare in Chiesa, erano condotti da S. Marco, per via larga a S. Maria del Fiore, e quivi era dato loro la benedizione da un Cappuccino, che portava la Croce. Si tenevano nel Lazzeretto due cerusici, e due aiutanti, un cerusico col suo aiutante per curare gli uomini, e l'altro per le donne,
qua-

quali medicavano tutti gl' infermi due volte il giorno, ed alle volte più, secondo il bisogno; un'infermiere, e sotto infermiere, con diciotto stanti: si teneva l'ordine in tutti due i lazzeretti, tanto degli uomini, quanto delle donne, che si usa nelli spedali, cioè di fare il giorno, e la notte la guardia sotto il suo caporale, tant'ore per uno a vicenda, e spesso il Governatore andava all'improvviso, e solo, per vedere, se si osservava l'ordine dato; vi assistevano per ordinario sei becchini, i quali la mattina caricavano i morti della notte sopra una carretta, che per ciò si teneva con un cavallo del continuo nel Lazzeretto, e coperti si portavano al campo, e con essi loro andava sempre una guardia per allontanar le genti, le quali si ricontravano; si seppellivano mezzo miglio lontano dal Lazzeretto, due archibusate vicino ad Arno, le fosse si facevan fondissime, e si sotterravano senza mettervi calcina, perchè era renisshio, che si univa insieme, e non vi era pericolo si sentisse punto di mal'odore: dal piano della terra all'ultimo morto erano poco meno di due braccia, e la sera a 23. ore si portavano a seppellire quelli del giorno. I Sacerdoti, tanto Preti, che Regolari, non erano mandati a sotterrare con gli altri sopra la carretta, ma si mettevano nella bara col lor' abito, portati da quei serventi, ed i Padri Cappuccini gli accompagnavano con lumi, cantando Salmi pell'anima del defunto. Vi erano alle volte 25. o 30. bambini da latte, a questi assistevano sei donne, due balie, e altre quattro per tenerli puliti, e perchè due sole non potevano resistere a tanti si provviddero tre capre, le quali allattavano i più grandetti, e le due balie nutrivano i piccoli, che non potevano pigliare il capezzolo delle capre, le quali, quando veniva l'ora, che solevano dare il latte a' bambini, scappavano dal guardiano, ed a tutta carriera tornatesene al Lazzeretto, entravano nella casa delle balie, ne potette il guardiano mai rattenerle, benchè se ne sforzasse,

ve n'era una, che la mattina di buon'ora andava all'uscio, e con una zampa picchiava, e belava, aspettando, che se le aprisse, entrata si poneva supina in terra, e le balie le mettevano allato due bambini sopra due guanciali, attaccandogli alle poppe di essa, quale mai si moveva, fin che non gli aveva allattati, cosa, che porgeva occasione di ringraziare Iddio, che desse spirito di pietà alle fiere in tanto bisogno. Si tenevano sei lavandaie, le quali ogni giorno facevano i bucati delle lenzuola, e camicie, che si mutavano gl' infermi, e poi le consegnavano al Governatore bianche, che per averle pronte le teneva in una stanza della sua casa, e per non esser defraudato, le faceva consegnar sucide, e chi l'aveva in consegna, le restituiva numerate. Vi era un cuoco, e sotto-cuoco, il quale con diligenza, e carità cercava di fare ogni mattina più d'una sorta di vivanda, perchè chi non gustava d'una, pigliasse dell' altra, e così si sodisfacesse all' appetito di quei poverelli, ne mai si dava brodo semplice, se però non era di pollo, che allora si faceva con pane stufato, la sera si faceva la carne pure stufata, o arrosto, e così s'usava in tutte le convalescenze, e luoghi dove si faceva la quarantena, tutti sotto la cura del Governatore del Lazzeretto, che andava a' più lontani almeno una volta la settimana, a rivedere, ed intendere come le cose camminavano, ed operare, che non mancasse niente ad alcuno; ma a i più vicini, come Tolomei, ed i Casoni, andava ogni giorno: e perchè si ammalava spesso della gente ne' luoghi dove si faceva la quarantena, perciò vi si tenevano quattro becchini, i quali non praticavano con niuno, ma come infetti stavano in luogo separato, e subito, che si scopriva male, il Cerusico lo visitava, e se trovava il Contagio, il Confessore assistente Sacramentava l'infermo, che messo poi nella barella, si conduceva al Lazzeretto, a quelli, che avevano mangiato, e dormito con lui, se li raddoppiava la

qua-

quarantena, che era di giorni 22. tante volte, quante occorreva; erano portati alle volte 24. o 30. ammalati per giorno, si di Firenze, come di fuori per quei contorni, e quarantene; per condur quelli di fuori si tenevano due muli con le ceste, e due Vetturali, che più comodamente, che si poteva gli conducevano al Lazzeretto: tanti quanti ne venivano, che non eran confessati, ne comunicati, si confessavano di quello, che allora si ricordavano, e spesso avveniva, che al Confessore bisognava tenere la testa all' infetto, pel sopravvenire del vomito: ed i Cappuccini andavano frequentemente per lo spedale, esortando ciascheduno ad esaminar bene bene la sua coscienza, e purgarla, e così di nuovo gli riconfessavano, avendo udite confessioni fino di 25. anni, per peccati lasciati addietro per la vergogna, e usavano, per non infettarsi, questo preservativo; pigliavano della bambagia rassodata, e tuffandola nell' Elisire, si turavano con essa le narici, e l'orecchie, perche il cattivo fiato delli appestati non penetrasse, e passandone l'Elisire gli dava assai espulsiva, confortando molto la testa; in bocca tenevano incenso, o zolfo, e quando uscivano del Lazzeretto si cavavano la bambagia detta dalle orecchie, e dal naso, e l'incenso, e il zolfo di bocca, bagnandosi tutto il capo con acquerello di Elisirvite, perchè non è tanto potente, e questa diligenza è molto giovevole; avevano 2. abiti, uno col quale stavano nel Lazzeretto, che la sera se lo mutavano, facendolo profumare con incenso, perchè il zolfo dà troppo fastidio, e si mettevano l'altro: si lavavano di quando in quando la persona con aceto, o vero con qualche bagnuolo odorifero: mentre confessavano, procuravano, che l'ammalato stesse supino, e quando davano l'Olio Santo, tenevano il piatto dove stà il vasetto sotto il viso, per non ricever il fiato, che è quello, che ammazza, come avvenne a un Cappuccino, che teneva l'ombrello a un'altro,

che comunicava, il malato aprì la bocca, e col fiato l'infettò, ed il giorno seguente si mise nel letto col bubbone; al principio di Luglio cominciarono ad ammalarsi assai donne al luogo de' Borgherini, come quello, che già era infetto, per molte, che uscite di case sospette con male, lo comunicavano all' altre, o lo lasciavano ne i panni, e ne i letti; e sebbene si faceva ogni diligenza possibile di raddoppiar le quarantene, a cui aveva avuto più stretta pratica con chi era appestato, e di lavare i panni di dosso, e purificarli avanti si rimandassero a Firenze, ad ogni modo avveniva, che tornate, subito si ammalavano di contagio, e rimettevano il male nella Città, ove in questo tempo pochi altri casi si sentivano, eccetto di questi, onde vedendosi, che per rimediare a questo disordine non aveva giovato, ne le purificazioni fatte delle stanze del palazzo dove abitavano, ne altre diligenze, sotto dì 10. di Luglio si levarono di quel luogo tutte, e si mandarono alla fortezza di S. Miniato, ed allora cominciarono a migliorar le cose; ne erano andate al Lazzeretto di questo luogo ammalate in numero 226. e ve ne morirono 37. repentinamente: si abbruciarono tutti i loro panni stati lasciati quivi in serbo, fattili prima stimare alla presenza del Governatore, e mandatane la listra, con la stima, e nome, al Magistrato della Sanità, acciocchè reintregasse col danaro i padroni, e questo si fece per levar il sospetto di nuova ricascata; il medesimo si fece de i panni degli uomini, che erano stati condotti al Lazzeretto della quarantena delli Strozzini, che furono in num. 97. e ne morirono in quel luogo num. 11. E perchè le cose cominciavano a migliorare, si serrò anco questo luogo, ed alcuni pochi, che vi erano restati, si mandorono a i casoni a finir la quarantena, e gli ufiziali furono licenziati. Al Lazzeretto andavano molte donne gravide appestate, le quali essendo per partorire, si chiamava per ordine del Governatore

un

un di quei Padri, acciocchè, essendo tutt'i parti acerbi, potesse battezzar la creatura subito, che era nata, i quali facevano tener sopra la partoriente un lenzuolo da quattro donne, ed a i piedi di essa stava la Levatrice, ed il Cappuccino a capo del letto per confortarla, e darle animo; I bambini morivano tutti, ma niuno senza il battesimo, e delle partorienti ne campò solamente quattro, una fra l'altre, che aveva fatto un bambino quasi fracido; fecero anco sparar delle donne gravide morte, per battezzar le creature, le quali mai si poterono aver vive. Intervenne 5. o 6. volte, che alcune donne non potendo partorire, come il Cappuccino, che assisteva scintasi la corda glie la poneva sopra il corpo, partorivano facilmente, grazia fatta per intercessione di San Francesco; degli ammalati, tanto uomini, come donne, non ne morì alcuno senza Sacramenti, al tempo de' Cappuccini, che raccomandavano anco l'anima a i moribondi, quando eran chiamati. Quanto alla qualità del male era questa: veniva una grandissima febbre con dolor di testa, e vomito, e la lingua diventava bianca, e poco dopo si scopriva il bubbone, o carbone: i bubboni venivano nel collo, sotto le braccia, nell'inguine, e nella coscia, ma per lo più nella coscia, e questi erano i peggiori; tutti cominciavano con un nocciolettto, ed agli ammalati di bubbone gli si scoprivano alle volte le petecchie, ed allora il bubbone non veniva avanti, perchè quel veleno si dilatava per tutta la vita; non si mancava di aiutarli con pittime, serviziali, coppette, d'acintino, acqua di scorza nera, ed unzioni alla regione del cuore, ma nulla giovava, perchè tutti morivano; durò questa influenza delle petecchie 15. o 20. giorni, restando per qualche tempo, ma poi ricominciarono, durando in circa due mesi, e se non era questo accidente, scampava un terzo più; e di questi, che ebbero le petecchie sole senza il bubbone, non ne vissero se non

4. o

4. o 5. erano nere, grandi, ed in grandiſſima quantità, ed alle volte ſi ſcoprivano roſſe, ma poi annerivano: ſe ne fecero tagliare, e ſi trovò, che arrivavano ſin'al centro della vena. I carboni erano di tre ſorti, grandi, mezzani, e piccoli: i grandi venivano con grandiſſima inſiammazione in quella parte; a queſti ſi applicava impiaſtro di cinque farine, che ſi trovò coſa ottima, perchè manteneva il calore, e ſeparava il carbone, e ſeparato, che era, ſi adoprava il digeſtivo di trementina, e roſſi d'uvo, nel quale intignendoſi una taſta, ſi poneva nell'orifizio del carbone, e ſopra quella una faldella con detto digeſtivo. I mezzani venivano alle volte piccoli con grandiſſima durezza, e nel medeſimo tempo ſi allargavano: a queſti ſi applicava un poco di capitello, per poter arrivar più alle radici, e così ſi fermavano, e poi ſi adoperava il digeſtivo, come ſopra. I piccoli nel principio erano la maggior parte bianchi, e poi annerivano, ma guarivano con facilità, applicandovi l'unguento Egiziaco, e con queſto ſi fermavano, e per far la pelle ſi adoperava unguento di Tuzzia, o di Minio, o di Calce all'ordinario, a tutti quelli, che avevano carboni, ſi ſcopriva il bubbone in capo di pochi giorni, ed alle volte più d'uno: ne ſi è trovato mai, che chi aveva i carboncelli, non aveſſe anco i bubboni; altri diſtinguendo i carboni dal colore, li facevano di tre ſorti, neri, roſſi, e bianchi, li neri erano più cattivi, e di queſti ſe ne ſono veduti in cinque giorni sfondar le reni, venivano in forma di bollicina colla punta nera, con buon ceppo di tumor ſodo intorno. I bianchi cominciavano, come bollicine acquaiole colla punta bianca, ma non rilevati. I roſſi dolevano più, che niuno: ſi uſava nel principio il fuoco vivo, ma riuſciva medicamento fallace, perchè dava grandiſſimo dolore, e faceva la croſta tanto dura, che il medicamento non poteva penetrare, dilatandoſi il veleno ſotto quella croſta, onde pochiſſimi ne guarivano. I bub-
bo-

boni ancora erano di tre ſorti, alcuni di groſſezza come un uovo d'oca, altri lunghetti, e ſottili, ed altri come nocciuole, i groſſi erano meno cattivi, perchè facendo la natura eſpulſione per di fuori, il veleno ſtava lontano dalle parti più nobili. I ſecondi, ed i terzi erano molto cattivi, perchè non ſi rilevavano, e ſtavano naſcoſi dentro, traſmettendo il veleno alla volta del cuore, però di queſti la maggior parte erano mortali; pell'ordinario i bubboni maggiori venivano tra la coſcia, e'l corpo, ed i piccoli ſotto le braccia, ſebbene venivano ancora in altre parti del corpo, e queſti erano di peſſima qualità, e qualche volta ſopra il bubbone veniva il carboncello, facendo grandiſſimo progreſſo, perchè trovando la materia diſpoſta, affondava; de' bubboni ci era chi ne aveva ſino a otto, ed altri in ſimil numero di carboncelli, ammazzavano più i giovani, che i vecchi, perchè eſſendo il ſangue la ſede di queſto male, i vecchi avendone poco, per conſeguenza il contagio per eſſer meno fomentato, faceva minor progreſſo. A medicar queſti ſi pigliava olio caldo di gigli bianchi, di mandorle dolci, di Camamilla, e di Euforbio, meſcolati due libbre per ſorte, e olio contro veleno on. 2. ungendoſi il nocciolettо, e dopo ſi metteva ſopra lana ſucida, ed in queſto modo ſi ſeguitava, ſinche in quella parte ſi tiraſſe la materia, ed allora ſi adoperava un'impiaſtro maturativo fatto così; foglie di viole mammole, di Malva, cipolle di Gigli bianchi an. manip. 4. cotti in acqua di malva, paſſata per ſtaccio, ed aggiuntavi farina

d'Orzo ſtacciato		lib. 1.
d'Aquilon ſemplice		lib. 2. e mezzo.
Graſſo di Cappone)	an.	onc. 6.
Sugna di porco antica)		
Olio di mandorle dolci		onc. 6.
Burro vecchio		onc. 6.
Olio di Euforbio, e di Gigli bianchi an.		onc. 4.

Tria-

Triaca d' Andromaco onc. 6.
Olio contro veleno di S. A. onc. 2.

Tutti questi ingredienti si mescolavano, e se ne faceva impiastro secondo l' arte, e quando era maturato il bubbone, si tagliava, e si medicava col medesimo digestivo, che sopra, ed in capo di 7. o 8. giorni si pigliava un mondificativo fatto con trementina, mele rosato, farina d'Orzo, e Triaca, e così si durava parecchi giorni, e per tirarlo a fine si metteva sopra un cerotto di Diapalma. I medicamenti gli somministrava tutti larghissimamente in ogni luogo, Lazzeretto, convalescenza, e quarantene, lo Spedale di S. Maria Nuova. Il Contagio era pessimo, perchè si vedeva qualcheduno, che esteriormente appariva non avesse gran male, passeggiare pel Lazzeretto, ed in un tratto gettarsi a diacere, e spirar subito, cosa, che metteva spavento a tutti; cagionava questa sorta di contagio gran sonno, ma si usava ogni diligenza per tenerli svegliati, perchè col dormire si nutriva il veleno, e per questo si sbuffava spesso loro nel viso, o greco, o vin bianco, perchè risentendosi con quell' odor grato, si ristoravano, e si sollevavano alquanto; molti avevano il vomito, e per farli ritener il cibo si usavano pittime con assenzio, o si prendeva una corteccia di pane arso, ed inzuppata nel vin rosso, si poneva sopra la bocca dello stomaco, e quando l' ammalato non era grave assai, se li facevano tener le mani insino a i polsi entro un vaso d' acqua fresca. Bisogna avvertire in simili tempi, che i feriti dal contagio, mentre hanno febbre, non abbiano vino, perchè se ne sono veduti molti, che per averne bevuto di soppiatto, si sono morti in poch' ore; molte volte usciva loro gran copia di sangue, onde era necessario, quando il profluvio durava, il ristagnarlo, e perciò fare si trovò molto buono il sugo d' ortica, bagnandone la fronte, e le tempie, o con due taste intinte nel medesimo sugo, turare le narici,

ov-

ovvero pigliar del pelo di lepre tirato finissimo, e soffiarlo nel naso; molti uscivano di cervello, e però era necessario levargli de' letti dove stavano, e mettergli in una stanza appartata, ma però separati gli uomini dalle donne, legandoli con fascie fatte di lenzuola cattive, perchè stando con gli altri, gl' inquietavano, e scompigliavano ogni cosa volendo fuggire, e se n' è trovato alcuno durare cinque giorni, e cinque notti a gridare continuamente: avevano forza straordinaria, tanto che una volta erano cinque a tener un solo, ed un' altro strascinò giù per una scala quattro persone, e poi cadde morto: un' altro scappò del letto, e cavato un uscio de' gangheri, lo maneggiava tanto facilmente, come se fosse un bastone, contro molti stanti, che erano per pigliarlo, acciocchè non facesse danno ad alcuno, e si durò fatica a prenderlo, ma preso, posto sul letto passò, e così intervenne a molti; uno fra gli altri essendo legato sotto una loggia, che quivi per ordinario si tenevano questi tali, perchè col lor ragionare, e gridare, non lasciavano riposar niuno, all' improvviso si sciolse, e presa la strada verso la porta del Lazzeretto, cominciò a correre, sì che la guardia non ebbe tempo di poterlo rattenere, ed essendo mezza notte, andato per ajuto, l' infermo in quel mentre s' inviò verso la porta a San Friano, e gli stanti durarono fatica a ricondurlo, e messo sul letto, disse Credo, e morì. Per lo più ragionavano questi tali sempre fortissimo del loro mestiero, e professione, e di quelle cose, che quando erano sani si tenevano più fisse nella mente: il che si può conietturar da questo, che essendo stati condotti due, che erano avvezzi a far Sermoni nelle Compagnie, sempre sermoneggiavano, o trattavano d' orazioni, e discipline. Di questi frenetici ne morivano, e campavano, sicchè non c' era regola certa; per non tralasciare diligenza alcuna, il Governatore si risolvette di far sparare un morto, per vedere, se si fosse trovato

qual-

qualche causa del male, ed essendo stato portato al Lazzeretto con bubbone un contadino giovane, gagliardo, alto di statura, e membruto, che dopo due giorni di male avendo mangiato una buona minestra, all'ultimo boccone cadde morto: fattolo alla sua presenza sparare, trovò tutte le interiora, o fracide affatto, o cominciate a infracidare, ed il cuore tutto giallo, e subito, che fu morto, gettò dalle parti genitali una materia puzzolentissima, come facevano quasi tutti: onde si potè conoscere da questo caso la violenza del male. Quei, che erano portati al Lazzeretto, si esaminavano, come avessero preso la peste, se per aver maneggiato robe infette, ovvero praticato con appestati, si trovò, che alla maggior parte veniva senza averle dato occasione, una delle principali era esser riscaldato, o nel camminare, o nel durar fatica, o per essersi messo sudato al fresco, o bevuto; a tale, che aver preso una calda, era delle principali disposizioni per la peste, ed ancora si conosceva, che quello, che per ordinario sarebbe stato mal di punta, febbre maligna, quartana, e terzane, si convertiva in bubboni, e carboncelli, ne in Firenze, ne altrove fu in questo tempo alcuna sorta di febbre, ma quasi tutti i mali battevano in contagio: pochi ne morivano di carboni, ma di bubboni in due, o tre giorni assai, e chi non moriva, stava in gran pericolo, e più erano quelli, che uscivano di cervello avendo il bubbone, che quelli, i quali avevano il carbone, e da principio si veddero grandi stravaganze, perchè alcuni stavano moribondi parecchi giorni, ed in un subito pigliavano miglioramento: altri, come se non avessero male alcuno, passeggiavano per la strada, e per lo spedale, mangiando il lor bisogno, ed in un'instante morivano. Si vedevano uomini, e donne gagliarde morirsi, e pel contrario, vecchi, e mal sani campare. Si provarono i rimedi per bocca, e si dette della pietra Belzuar di due sorti, mandata da S. A. a donne, ed uomini di ga-

gliarda compleſſione, in tempo, che le forze non erano per terra affatto, quale fece diverſi effetti, a cui ſmoſſe il corpo fuor di modo ſenz'altri accidenti: a altri fece uſcir fuori gran quantità di petecchie: ad alcuni provocò il ſudore, e'l vomito: ad altri cagionò dolori grandiſſimi d'inteſtini, ma alla fine tutti morirono, eccetto, che uno, il quale ſi riduſſe in maliſſimo ſtato. Intervenne ancora, che uno, il quale magnificava certo rimedio, fu mandato da' Signori della Sanità al Governatore, ma egli, perchè non era più niuno nel Lazzeretto, che voleſſe pigliar per bocca, atterriti da' caſi già avvenuti di detta pietra, e per altri riſpetti, non dette orecchie a queſto tale: ma egli riſcontrando alcuni per la via, che erano portati al Lazzeretto con contagio, gli dette il ſuo medicamento, ed arrivati, poco ſtettero a morire; ſicchè fu proibito aſſolutamente il dar rimedio per bocca, ſiccome il cavar ſangue; poichè per eſperienza ſi vedeva, che tutti quelli, che in caſa loro, o altrove l'avean fatto, morivano, e in Firenze non ne campò niuno; e ben vero, che quando la natura sfogava da per ſe, o pel naſo, o venivano alle donne le ſolite purghe, purche non foſſe in quantità ſtraordinaria, nell'uno, e nell'altro caſo era ſegno di ſalute. Non ſi adoperò mai ferro, ne ſi dette mai fuoco per tagliar i carboni, ma ſolamente quell'impiaſtro di cinque farine, che faceva l'effetto detto di ſopra. D'Agoſto cominciò con l'ajuto di Dio a ceſſare il contagio, e così a poco a poco ſi ſerrarono li luoghi delle quarantene, e convaleſcenze, riducendo la gente a finir la quarantena nella Fortezza di S. Miniato, dove ſotto dì 29. di Settembre il Governatore con tutta la gente di ſervizio, sì uomini, come donne, ſi riduſſe a far la quarantena di 30. giorni, avendo prima purificato il Lazzeretto, e ſuoi anneſſi, e di mano in mano, che ſerrava un luogo, abbruciati tutt'i letti, ed altri panni, che ſervivano per gl'infermi, o ſoſpetti, per

maggior ſicurezza, ed alle biancherie fatto far tre bucati, con ogni diligenza, e quelle, che erano macchiate, fatte abbruciare.

Rimedj Spirituali. Cap. IV.


Edendo Monſignor Arciveſcovo Niccolini con quanta premura, e ſollecitudine il Magiſtrato della Sanità cercava di eſtirpare il male con i rimedj umani: per far'egli il ſimile con li Spirituali, ordinò in queſto tempo varie devozioni, indirizzandole al medeſimo fine, cioè per la liberazione dalla peſte, onde il giorno 7. di Maggio 1633. mandò un'Editto, nel quale comandava, che in ciaſcheduna caſa, ove foſſero almeno quattro obbligati al digiuno, un di loro digiunaſſe ogni Venerdì [nel qual giorno quell'anno era venuta la feſta della Nunziata] o vero il Sabato, per durare fino a che s'apriſſero i paſſi: e per eterna memoria de' benefizi ricevuti dalla Madre d'Iddio, ne comandò un'altro perpetuo, ed univerſale a tutti nella vigilia della ſua Immaculata Concezzione, ed in ultimo ordinò, che nelle Chieſe determinate da lui, ſi diceſſe ogni Lunedì, per un'anno intero, una Meſſa cantata di Requiem, per l'anime di coloro, che eſſendo morti di peſte, ſi ritrovavano nel Purgatorio, e quando quel giorno foſſe impedito, ſi trasferiſſe al primo non impedito: ed il dì 24. d'Aprile, per altro Editto, proibì in virtù di Sant'Obbedienza a qualſivoglia perſona, e ſotto pena di ſcomunica da incorrerſi ipſo facto, riſervandone l'aſſoluzione a ſe medeſimo, eccettuato l'articolo di morte, il rubare, traſportare, naſcondere, tenere in depoſito, o cuſtodia, maneggiare, vendere, o comprare, o

in qualſivoglia modo contrattare, per ſe, o per interpoſta perſona, direttamente, o indirettamente robe d'altri, o proprie, appeſtate, o ſoſpette, o ſtate in luogo infetto, o ſoſpetto di mal contagioſo, ſenza licenza eſpreſſa, intervento, o permiſſione de i deputati per la Sanità, comandando a tutt'i Confeſſori ſotto pena di ſcomunica *latæ ſententiæ*, a non aſſolvere alcuno, che foſſe incorſo in queſto peccato, ſenza ſua licenza, o di alcuni deputati da lui, volendo, che quando occorreſſe loro qualche dubbio in queſta materia, lo participaſſero, o ſeco, o con i detti, ſenza paleſare ne direttamente, ne indirettamente il penitente, per ricevere quei rimedi, che foſſero giudicati opportuni.

Ed il giorno 18. d'Agoſto 1633. comandò in virtù di Sant'Obbedienza, e ſotto pena dell'arbitrio, a qualſivoglia perſona Eccleſiaſtica ſottopoſta a ſe, che aveſſe, teneſſe, o ſapeſſe dove foſſero panni infetti, o robe in qualſivoglia modo ſoſpette di contagio, che fra un meſe doveſſe averle notificate, o all'Arciveſcovo, o al Vicario, o pure nella Cancelleria Archiepiſcopale, aſſicurando, che oltre il perdono dell'errore, dette robe ſarebbero ſtimate, e pagatone il prezzo, e non facendoſi, minacciava, oltre le cenſure incorſe, pene graviſſime. Dichiarato eſſer in Firenze la peſte, uno de' primi rimedi Spirituali sì fu, il fare quattro proceſſioni, portando alcune reliquie, con le quali Monſignor' Arciveſcovo ſegnava le ſtrade, la prima ſi fece adì 22. d'Aprile in Venerdì con la teſta di San Zanobi: ſi andò a S. Marco, e di quivi alla Nunziata, e per levare il concorſo, non ſi ſonavano le campane, come negli altri tempi ſi ſuole, ſi partiva la mattina a buoniſſim'ora, ne v' intervenivano altri, che i Canonici, e Preti del Duomo; la ſeconda ſettimana ſi andò a S. Maria Novella con la Reliquia di S. Reparata, protettrice ancor eſſa della Città, avendola difeſa l'anno 415. dall'eſercito de i Goti, i quali reſtarono

rono sconfitti, onde in memoria di tal benefizio, il Duomo antico era dedicato a questa Santa; la terza volta si portò la Reliquia di S. Bastiano, andandosi a S. Croce; l'ultima a S. Spirito con quella del nostro Protettore San Gio: Batista, la Reliquia sotto il Baldacchino era portata da Monsig. Arcivescovo, che fermandosi in testa delle strade le benediceva. Molti Religiosi, ed ancora molte Compagnie andarono processionalmente la sera alla Nunziata, fra le quali furono quella de' Cavalieri, di S. Lorenzo, delle Stimate, di S. Jacopo, e S. Filippo, e de' Martiri, con questi furono i PP. di S. Pancrazio, ed a' 2. di Maggio quella di S. Francesco in Palazzuolo. detta volgarmente de' Bacchettoni, la maggior parte de' quali, col viso scoperto, erano scalzi, con corone di spine in testa, e capresti al collo, portando un Crocifisso di grandissima devozione. I Padri di S. Marco, molti Venerdì dicendo il Rosario, andarono a Or S. Michele al Crocifisso, avanti al quale S. Antonino fanciulletto orava, ove recitavano i versi della Passione. I Padri della Sporta scalzi, condussero alla Nunziata ancor loro un' altro Crocifisso miracoloso, che si conserva nella lor Chiesa. I popolani di S. Marco ricorsero di nuovo all'intercessione di S. Antonino, rinnovando il giorno 4. di Maggio 1633. con le medesime solennità, il voto fatto a' 12. di Dicembre 1631. come si è diffusamente narrato nella prima parte, questo si aggiunse, che la mattina del voto si andò per la Parrocchia processionalmente con la Mitria di S. Antonino, ed un Sacerdote parato, essendo le porte aperte, le aspergeva con l' acqua Santa, comprendendo nel voto di fare, quando la Città restava del tutto libera, qualche dimostrazion pubblica in ringraziamento, come fu eseguito il giorno 20. di Novembre del medesimo anno, con una processione in tutto simile a quella fatta pel medesimo effetto il giorno 3. di Maggio 1632, da noi raccontata nell' altra parte di

que-

questa relazione; e perchè nel ritiramento delle donne, e de' fanciulli da 12. anni in giù, era compresa la festa della Pentecoste, che venne a'15. di Maggio, acciocchè quelle, che non andavano in carrozza, non restassero in quella solennità private d'ogni consolazione spirituale: le tre mattine sopraddette si disse Messa in su tutte le porte delle Chiese, accomodando l'Altare in maniera, che quelli della strada stando alle finestre, o all'uscio, vedessero celebrare, e così quasi niuna via rimase senza questo contento spirituale, sebbene la privazione di non poter andare alle Chiese, veniva in qualche parte ricompensata col recitare la sera pubblicamente il Rosario, che si faceva con grandissimo concorso di popolo per tutte le strade a i tabernacoli, che si adornavano con lumi, e paramenti, e dove non erano, si rizzavano delli Altari e dopo le 24. si recitava il Rosario da i convicini, ed in alcuni luoghi si faceva musica, ovvero un poco di discorso spirituale, eccitando gli auditori a contrizione, e si durò dal mese di Maggio fino a Ottobre, quando la stagione avvicinandosi all'Inverno, non permetteva, o pel vento, o per la pioggia, che la gente stesse la notte per le strade al sereno.

E perchè l'orazioni di quelli, che chiedevano la sanità fossero più facilmente esaudite, sorgendo da cuore vivo per la grazia, si ottenne dal Pontefice, per una volta tanto, Indulgenza Plenaria per tutti quelli, i quali abitavano in Firenze, che confessati, e comunicati visitassero la propria Parrocchia il giorno, che fosse deputato da Monsig. Arcivescovo, con facultà a i Confessori di potere assolvere tutt'i casi, fuori, che l'eresia, e commutare ogni voto, eccetto, che di religione, o di castità, e l'Arcivescovo per conseguire tanto tesoro, elesse il dì dell'Assunta, giorno molto a proposito, perchè avendo dato la Terra al Cielo cosa tanto preziosa, era da sperare, che il Cielo in contraccambio rendesse alla

ra quell' influssi di grazie, e di pietà, che se le domandavano.

Di alcuni Religiosi morti in servizio degl' infetti. Cap. V.



Icerca la gratitudine, dovuta per ogni rispetto a quelli, che si sono impiegati in benefizio della nostra Città, che la memoria loro si conservi ne i tempi avvenire: perchè fra i premj umani, niuno è più conveniente all'operazioni virtuose, della lode, e della gloria, la quale si conserva, mediante le scritture; imperciocchè i Colossi, ed i Mausolei edificati con dispendio grandissimo, e con somma lunghezza d' anni, ed annoverati tra le maraviglie del mondo, non hanno tanta forza di poter resistere all' invincibil violenza del tempo, il quale a poco a poco, e quasi insensibilmente distrugge tutte le cose mortali, non altrimenti, che un' acqua, la quale di nascosto indebolendo i fondamenti di qualche gran macchina, alla fine la spianta, e la fa rovinare. Ove si ritrovano le Piramidi dell' Egitto, il Colosso di Rodi tanto celebrati dall' antichità, se ne veggono con gran fatica i vestigi nell' arena, solo le scritture, e le memorie hanno valore di superare forza così gagliarda; però in esse si debbono registrare i nomi di quelli, che si sono portati virtuosamente, acciocchè conseguiscano la meritata lode, e servano di stimolo agli altri, che in simili occasioni seguitino il loro esempio: e se questo è dovuto a ogni azione virtuosa, a quelle, che sono in grado Eroico si conviene molto più; però avendo molti Religiosi, nell' occasione di questa peste, mossi da zelo dell' onor di Dio, e della salute de' prossimi, disprezzata la vita, ed anco-

cora perſola, ſe perdere ſi può chiamare, una coſa impiegata così bene è, dovere, che i loro nomi ſiano conſervati, e celebrati, come di grandiſſimi benefattori della Città di Firenze; condurranno queſto drappelletto i PP. Cappuccini, i quali hanno corriſpoſto con gli effetti al concetto grande della loro bontà. Nella prima peſte, per la Toſcana 92. ſe ne eſpoſero, ed in ſervizio ſolamente di Firenze 38. de i quali 12. morirono; tra queſti fu il P. F. Giovanfranceſco da Siena, della famiglia de Belanti, che eſpoſtoſi pel popolo di S. Piero Maggiore, paſſato un meſe, verſo la fine di Novembre morì di peſte, di 45. anni, e 25. di Religione, Predicatore fervente, e uomo di grande aſtinenza, oltre al mangiare una volta ſola il giorno: fatto ſuperiore del Convento di Sarchiano, paſſato un' anno impetrò dal Generale, non ſolamente di laſciar' allora l' uſizio, ma per poter attender di continuo all' orazione, di eſſerne diſpenſato per ſempre; ne è maraviglia, perchè chi ha lume d' Iddio, conoſce quanto più ſicura ſia la ſtrada del Cielo, l' obbedire che il comandare: mentre, che aveva la peſte, fu a viſitarlo F. Illuminato da Bitonto, al quale diſſe, che fra 15. giorni morrebbe, come avvenne, ancor' egli di contagio, dicendoli il ſuo compagno, che s' avvicinava il punto della morte, rittoſi in ſul letto, riſpoſe è vero, e cominciato a cantare con grandiſſima allegrezza il Te Deum, quello finito, paſsò. Da i becchini, che lo ſpogliarono, le fu trovato alle carni un'aſpriſſimo Cilicio, il quale ſempre portava, ed una catena cinta, con punte, che penetravano nella perſona. Eſempio da confondere la ſoverchia morbidezza di molti, i quali non penſavano ad altro, che a vezzeggiare la propria carne, dove queſto Padre non contento del rigor grande, che gli cagionava Religione così auſtera, l' accreſceva con penitenze tanto eceeſſive. F. Franceſcomaria Bonſi, figliuolo del Cavalier Lorenzo Depoſitario del Gran Duca, nacque in

 Sie-

Siena, e dalla Madre Pasitea fondatrice delle Cappuccine, e dal P. Alessandro Quadro fondatore della Congregazione del Chiodo, fu veduta sopra la camera dove la madre lo partoriva una fiamma, presagio per avventura di bontà non ordinaria nel fanciullo, il quale allora nasceva; fatto grandicello, distribuiva a i poveri per amor di Dio tutti i danari, che gli venivano in mano, ovvero gli dava alla madre, acciocchè ne facesse dir Messe per le anime del Purgatorio. Arrivato a 20. anni, entrò ne i Cappuccini, ove cercando i più vili esercizi, fece gran profitto nell' umiltà; venuta la peste, tre volte si gettò in ginocchioni a pregare il guardiano di potere andare a servire gl' infetti, alla fine per la grand' instanza ottenuta la licenza, andò a S. Maria Nuova a confessare quelle Monache, che s' infettavano, ma parendole quivi l' occasio- di morire piccola, ottenne di andare al Lazzeretto, nel quale conseguì quello, che così ardentemente avea bramato, cioè di morire, l' anno di sua età 40. e 20. di Religione. Il pronostico del P. Belanti si avverò in questa maniera: il P. Illuminato da Bitonto della Provincia di Bari, abbattutosi a essere in Firenze, quando cominciò il contagio, con grandissima premura desiderava di esporsi, ma per esser egli forestiero, trovata difficultà, non si perse d' animo, ma tanto durò, che la vinse: fu mandato alla Parrocchia di S. Piero, in aiuto del sopraddetto P. Belanti, il quale mentre era ferito dal contagio, li disse, che si apparecchiasse alla morte, perchè fra 15. giorni l' averebbe seguitato; non si sbigottì niente, ma rispose, che desiderava di ricever questa grazia nel dì della Concezione della Beatiss. Vergine, che veniva appunto in quel tempo; ammalatosi, fu condotto a S. Maria Nuova, ove erano altri Cappuccini, arrivato al quinto giorno del male, festa della Concezione, si rizzò su 'l letto a sedere, e chiamato messer Girolamo da Poppi Prete, ammalato anch' esso di peste disse, ajutatemi dire il Te

Deum

Deum, perchè ho ottenuto grazia dalla Madonna di morire in questo giorno, e rispondendogli, che non dubitasse, perchè non vi era pericolo: soggiunse, fatemi questa carità, perchè conosco d'esser vicino a morte; detto il Te Deum, replicò, diciamo ancora una Salve Regina, e quella finita spirò, di anni 26. ed 8. di Religione, morte veramente felice, e da esser invidiata, come principio, così mi giova sperare, d'un' eterna beatitudine, perchè fra i contrassegni, i quali porti un' anima, che esca di questa vita per entrare in Cielo, uno si è la devozione della Madonna Santissima, ed il terminare questo corso con le sue lodi, è un' argomento di cominciare in Paradiso quei cantici soavissimi, che dureranno tutta l' Eternità.

F. Umile da Seravezza laico, andò compagno d' un Sacerdote per servire agl' infetti della medesima Parrocchia, abitavano nella via de' pilastri, ove ammalatosi di contagio, volle andare a piedi al Lazzeretto della Badia, e passati quattro giorni dell' infermità, disse, come San Bartolommeo suo particolar devoto lo chiamava, e fissati gli occhi in una sua immagine, scese dal letto, ponendosi ginocchione in terra, e presa in mano la regola di S Francesco, chiese perdono a Iddio di quello, che aveva mancato nell' osservanza di essa, facendo il medesimo a tutti, del mal' esempio, che gli pareva aver dato, ringraziandoli insieme della carità, e delle cortesie, che avevano usate inverso di lui, e ritornato a letto, fissando gli occhi in un Crocifisso, che teneva in mano, stette per buono spazio di tempo in quella maniera, poi chiese una candela benedetta accesa, dicendo, che voleva morire col lume della Santa Fede, e rasserenato il volto con segni di indicibile allegrezza, mentre tutt' i circostanti piangevano a cald' occhi, cominciò a contare, accennando con la candela, e uno, e due, e tre, e richiesto della cagione, rispose, che contava gli Angeli,

che

che gli erano d'intorno, e così ſtando con tutt' i ſentimenti interi, porſe il Crociſiſſo a un Sacerdote quivi vicino, con queſte parole, tenete, perchè non mi caſchi, e ſubito ſpirò nell'età di 33. anni, e 16. di Religione, umile di nome, e di fatti, di grand'orazione, e occupatoſi ſempre con gran fervore in tutti gli eſercizi più vili.

F. Innocenzio da Piſa Sacerdote di età d'anni 30. in circa, ed 11. di Religione, ſentendo, che ſi doveano mandare de' Frati alla Badia, in ſervizio degl'infetti, ſebbene era febbricitante, ſpinto da fervore non ordinario ſi offerſe, ed entrato nel Lazzeretto, ſubito ſi ritrovò ſano: era tanta la carità di queſto buon Padre, che non avendo riſpetto a ſe ſteſſo, maneggiava, e traſportava da un luogo all'altro gl'infetti, vezzeggiandoli giorno, e notte con modo particolare; ma alla fine preſo il contagio, chieſti tutt'i Sacramenti, e ricevutili, fu domandato, ſe voleva far le ſolite proteſte, riſpoſe, che gia l'aveva fatte con la Beatiſſima Vergine, e con San Franceſco, accennando, che l'uno, e l'altro li foſſe apparſo, di che avvedutiſi quei Padri, lo pregarono, che voleſſe manifeſtar loro il come, e il quando, ma egli ricordandoſi, che *Sacramentum Regis abſcondere bonum eſt*, riſpoſe queſto non eſſer neceſſario, e ſi tacque, dopo preſo in mano un Crociſiſſo, raccomandandoſi con grandiſſime lagrime, parlando ſpirò.

F. Ilario da Firenze, eſſendoſi eſpoſto nello Spedale di S. Maria Nuova, nella peſte dell'anno 1630. fece il medeſimo nell'iſteſſo luogo in quella del 1633. ricevendo la ſeconda volta, quello, che non ottenne la prima; cioè, di morire per amor di Dio in ſervizio degli appeſtati, perchè le fatiche del P. Mainardi, e del ſuo compagno, moltiplicando ogni giorno gli ammalati, erano più che ordinarie, parve bene per alleggerirli, mandare in ajuto loro il P. F. Luca da Lucca Predicatore, e F. Fran-

Franceſco da Carmignano laico: ma il P. Mainardi, per conſervarli, non volle, che entraſſero nel Lazzeretto; il P. F. Franceſco aſcoltava le prime confeſſioni di quelli, che venivano ſotto alla loggia, come ſi uſava, ma con tutte queſte diligenze, paſſati otto giorni ſi ſcoperſe loro la peſte, al Sacerdote vennero due bubboni, al laico, oltre a i bubboni i carboncelli, ed in termine di cinque giorni, a' 22. di Maggio paſſarono a miglior vita, morì prima il P. F. Luca, il quale vedendoſi vicino a morte, avendo chieſto perdono a' ſuoi fratelli, parte ſani, e parte ammalati, tenendo un Crociſiſſo in mano, e baciandolo con lagrime, fece atto di cavarſi la regola della manica, ma non potendo, li fu cavata da un' altro, allora preſala in mano, e chieſto perdono a Dio de' ſuoi peccati; e di quello, che aveva mancato nell' oſſervanza di eſſa, andò, come ſi può ſperare, a godere il ſuo Creatore, prima ricevuti tutt' i Sacramenti con grandiſſimo ſpirito; poco dopo F. Franceſco laico ringraziando Dio d'avere ottenuto da Sua Divina Maeſtà la grazia, che aveva deſiderata di morire in ſervizio degl' infetti, ſpirò. Queſto ſtava di famiglia nel Convento di Figline, ed era venuto in Firenze a purgarſi, patendo di alcuni catarri, ma ſentito, che ſi dovevano mandar due Frati al Lazzeretto, ſi offerſe, e facendo i ſuperiori difficultà per eſſer mal ſano, riſpoſe, che deſiderava di farlo, e guarir per ſempre, andando a godere il ſuo Creatore, come ſi può credere, che avveniſſe.

Il P. F. Serafino da Empoli, ſi eſpoſe per ſervizio degli appeſtati nello Spedale di S. Maria Nuova, ove ammalatoſi di contagio, volle eſſer condotto al Lazzeretto, contuttochè Monſig. Spedalingo faceſſe ogni reſiſtenza, per morir quivi nelle braccia de' ſuoi fratelli, ſiccome avvenne, eſſendoſegli, oltre al contagio, ſcoperte gran quantità di petecchie, quando li fu detto avvicinarſi l' ora della morte, ne ringraziò affettuoſamente Iddio, e

chie-

dendo perdono a' Frati, che gli erano intorno, si cavò la regola della manica da per se, domandando misericordia di quanto avesse mancato in osservanza di quella, e cominciato l'Usizio della Croce, appena ebbe finito di recitar la Compieta, che spirò.

Altri sette morirono, quattro Sacerdoti, che furono F. Adriano da Barga, F. Bernardino da Firenze, F. Gabbriello Tolomei da Siena, F. Paolo Vespucci da Firenze, e tre laici, F. Benedetto da Fibbiano, F. Ginepro da Bologna, e F. Romolo da Figline.

I primi Religiosi, che si esponessero in Firenze, furono i Padri Osservanti di S. Francesco, andandone quattro il giorno 8. di Settembre 1630. al Lazzeretto di S. Miniato, e furono il P. Gregorio della Bella lettore di Teologia, il P. F. Filippo Dei Fiorentino, F. Bonaventura della Carfagnana, e F. Niccolò da Lucca: di questi ne morirono solamente due, F. Bonaventura della Carfagnana, studente di Teologia, degno, che il suo nome si conservi nella memoria de' Posteri, essendo stato il primo a morire in servizio delli appestati, ed il secondo F. Filippo Dei, il quale era stato in terra Santa, ed aveva cura in quel tempo della Cappella del Santissimo Sacramento nella Chiesa di Ognissanti. Quando si espose, chiedeva a Dio due mesi di vita solamente, per prepararsi alla morte, ma passatone uno, appiccatasegli la peste, pose termine alle fatiche di questa vita. Dopo questi, essendo il numero delli ammalati, che si conducevano a S. Miniato, grandissimo, e bisognando più copia di Sacerdoti, il Provinciale fatto il capitolo, esortò a quest'impresa i suoi Frati, de i quali quattordici si esposero, e sei morirono: il primo a offerirsi fu F. Ruberto da Prato, uomo d'età d'anni 35. ma a vederlo mostrava vecchissimo, magro spento, giallo, e tutto canuto, tanto, che chiunque lo conosceva, li dava pochissimi giorni di vita; giunto al Lazzeretto per esser tanto estenuato, e disfatto, gli

die-

diedero ufizio di portar la Croce avanti a i morti, che ſi andavano a ſeppellire, Salmeggiando in quel mentre per le loro anime; ma a ogni modo la peſte lo ritrovò, della quale guarito, ſi diede a miniſtrare i Sagramenti agl' infetti, conſervandoſi ſano tutto il tempo, che il lazzeretto ſtette aperto, e certo fu coſa degna di maraviglia, che eſſendo andato, come s' è detto con i capelli bianchi, magro, che non aveva, ſe non l'oſſa, e la pelle, col viſo impolminato, ſe ne ritornò al Convento di pelo nero, freſco in viſo, e roſſo come una roſa. Conoſcendo il Magiſtrato della Sanità, che al Lazzeretto di S. Fraceſco, e luoghi vicini, per la moltitudine della gente, che vi ſi trovava, naſcevano de i diſordini, per rimediare quant' era poſſibile a queſti inconvenienti, pregarono inſtantemente il P. Donato Biſogni da Benevento, allora ſuperiore del Collegio del ben morire di Firenze, a volerne pigliare la ſoprintendenza, per aver' egli in Palermo l'anno 1624. a tempo della peſte faticato in ſimil materia, con ſodisfazione di tutti; accettò il Padre prontamente queſta fatica, e rimediò a i diſordini, non perdonando ne a diſagio, ne a pericolo alcuno, e riduſſe il Lazzeretto, e le convaleſcenze a vivere con rigoroſa diſciplina. Otto meſi faticò, ed avendo mandati avanti tre compagni, Bernardino Leppi, Iacopo Giudici Lucchefi, e Domenico Fumanti Fiorentito, venuta ancora a lui la peſte, ſi morì il giorno 11. d' Agoſto 1631. Già il male era nell' ultima declinazione, onde il P. Giuſeppe Romaguerra Napoletano ſuo ſucceſſore del medeſim' ordine, il giorno 29. dello ſteſſo meſe d'Agoſto chiuſe il Lazzeretto di S. Miniato, e di S. Franceſco, con allegrezza univerſale di tutta la Città.

Il Capitolo di S. Lorenzo, per ſervizio delli appeſtati della Parrocchia, la quale è grandiſſima, preſe due Preti, e due Cherici, a i primi dava 25. ſcudi il meſe per uno, a i ſecondi otto, abitavano in via S. Zanobi in una comoda caſa, che pagava 40. ſcudi l'anno; tenevano il San-

Santissimo Sacramento, e celebravano nella Compagnia di S. Francesco detto Poverino: di questi esposti ne morì solamente uno chiamato messer Giovanni Lazzini di Romagna a dì 3. di Novemb. 1630., e il medesimo giorno morì Pierantonio Poggianti suo Cherico, avevano cominciato a esercitare quest'opera il giorno 12. d'Ottob. passato.

De i PP. Minimi si esposero tre Sacerdoti per la Parrocchia di S. Ambrogio, che fu delle più infette di tutta la Città, esercitarono ancora quella di S. Iacopo fra fossi, e di S. Tommaso in mercato vecchio, e supplirono alcune volte a quella di S. Pier Maggiore, uno solo de' Sacerdoti morì, chiamato Giovanni Machiavelli. Ed il suo compagno detto Tommaso; fu fama, che pigliasse il male in questa maniera, essendo entrati in casa uno speziale vicino alla Chiesa di S. Ambrogio, ove trovarono parecchi morti, e tra gli altri un padre in mezzo a due bambini, uno de' quali era vivo, e un morto, mossi a compassione di così miserando spettacolo, ne presero uno per uno, il converso quello, che era vivo, e postoselo nelle braccia, lo riscaldò un poco, conducendolo al luogo dove questi pargoli si allattavano, ma assaltato dopo breve tempo dal male, e venutoli uno svenimento, fu giudicato morto, non solo da quei di casa, ma ancora da un Cerusico principale della Sanità, venuti i becchini con la bara per portarlo al campo, volle la buona fortuna sua, che un Padre esposto del suo ordine, il quale stava nella medesima casa, veduta la bara, che non era vota, domandasse chi vi era dentro, e rispondendo i becchini esservi il cadavero d'una donna, non volle, che lo pigliassero, dicendo non esser conveniente, che un Religioso, che aveva avuto voto di castità, ancora, che morto, fosse portato alla sepoltura con una donna: onde licenziatigli, con ordine, che posato quello ritornassero, in quel mentre l'appestato rinvenutosi, aperse

gli

gli occhi, chiese da mangiare, e superato la malignità, scampò l'uno, e l'altro pericolo, e di morire di peste, è di esser seppellito vivo.

Dell' ordine di Valombrosa sono morti in servizio degli appestati due, Don Jacopo Viviani, il quale si era esposto per la Parrocchia di San Pancrazio, e Don Cesareo Ferroni per quella dello Spirito Santo in su la Costa a S. Giorgio.

Il P. F. Michele Malaspina Domenicano, fino dal principio, che si scoperse la peste, sentì una spirazione gagliarda d'ajutare gl' infetti, e per corrispondere alla grazia, che li faceva Iddio, si espose a ministrare i Sacramenti agli appestati nella Parrocchia di S. Maria Novella. I Padri del suo Convento, e la Compagnia di S. Benedetto, ove continuamente aiutava al Correttore, per non perdere una persona tanto utile, fecero opera col P. Generale, che egli non seguitasse; obbedì prontamente, conservando sempre nell' animo quella inclinazione, che coll' augumento del male cresceva; di nuovo chiese licenza di tornare, e l'ottenne, risoluto ricominciare a Natale, ma quei parrocchiani ebbero gusto di continuare, onde mancatali questa occasione, se ne tolse giù quasi affatto: e Iddio con modo assai maraviglioso glie la fece ottenere, perchè la prima Domenica di Gennaio in un subito assalito da acutissimo dolore di testa, si sentì sotto l'ascella un bubbone, onde fieramente spaventato, sen' andò in Chiesa all' Altare di S. Domenico, e dopo fervente Orazione, s'unse coll' olio della sua lampana, e subito il dolore di testa passò, ed il gonfio svanì, resene grazie, senza farne parola alcuna: ma il giorno seguente all' ora medesima l'uno, e l'altro male li ritorna, ricorre al medesimo rimedio dell' olio col solito effetto; allora sente la inspirazione ingagliardire, se li aprono gli occhi dell' intelletto, che questi erano segni volere Dio l'esecuzione di quei desiderj; offerisce la sua vita, con fermo proposito

ſito fin che duraſſe la peſte, aiutar le anime in qualche Lazzeretto, facendo voto, ſe campava, di andare a inſegnar la Dottrina Criſtiana per queſte catapecchie, e così giovare a molti ſommerſi nell'ignoranza delle coſe Divine, onde per mettere in eſecuzione queſto concetto, a' 18. di Gennajo ſen' andò a S. Domenico di Fieſole, ove era la prima convaleſcenza della Badia, ne ſtette troppo a venir l'occaſione, che egli cercava, perchè fattoſi Lazzeretto a S. Marco vecchio per i ſoſpetti, egli con prontezza ſtraordinaria vi andò, ed eſercitando quelle carità con ogni diligenza, abbatteſi fra gli altri a un ſordo e per poter celebrar la Meſſa andatovi digiuno, ed accoſtatoſi ad inſtruirlo, e confeſſarlo, più che non biſognava, tra per queſto, e per i diſagi, ſi ammalò, e ricondotto a S. Domenico, ſi morì di petecchie a' 13. di Marzo 1631. d'anni 31. Padre di rare qualità, e di bontà più che ordinaria, ſapere, giudizio, e maniera così dolce, e grazioſa nel converſare, che legava chiunque trattava con lui: la Città tutta ne dimoſtrò ſentimento, ed all'amor grande, che li portava vivo, corriſpoſe il dolore per la ſua morte.

Il P. F. Vincenzio Pagani Perugino s' eſpoſe per Ogniſſanti 1630. a amminiſtrare i Sacramenti agl' infetti della medeſima Parrocchia, morì li 22. di Marzo d'anni 26. La cagione della ſua morte fu, che eſſendo a viſitare uno appeſtato, e volendo mutare letto, il Padre per ajutarlo, non vi eſſendo alcuno, che lo ſerviſſe, ſi meſſe una materaſſa in ſu le ſpalle, ed in quella medeſima ſpalla, che portò quella materaſſa ſi ſcoperſe il male, e l'iſteſſo giorno, che s' ammalò, era ſtato richiamato in Convento da' Superiori a fare la quarantena.

F. Stefano da Giogoli converſo, avendo ſervito i Parrocchiani del contagio per ſpazio di 5. meſi, nell' aver governato il ſopraddetto Padre, preſe il male, e morì.

Il P. Marcellino Albergotti Aretino Rettore del Collegio

legio de' PP. Giesuiti, come si scoperse il male in Firenze, per prepararsi alla morte, fece gli esercizi di S. Ignazio: il frutto, che egli ne cavò fu questa considerazione, che essendo impossibile, mentre che viviamo, sfuggire tutti i peccati veniali, potendosi bene schifare questo, e quello, ma non già tutti insieme, e considerando ancora quanta fosse la bontà di Dio, e da esser abborrita ogni offesa sua, benchè minima, concepì un'ardentissimo desiderio di morire per non offenderlo, e conoscendo esser facilissima cosa, che a quelli, che praticavano con gl'infetti, se gli appiccasse la peste, e morissero; chiese licenza a Roma di esporsi, e l'ebbe, ne troppo indugiò a venirne il cimento, perchè la mattina di S. Simone, essendo tocco da questo male un magnano, il quale stava dal ghetto, mandò un suo fattorino al Collegio per chiedere un Confessoro, mentre, che egli faceva l'imbasciata al Sagrestano, che lo licenziava, con dirli non vi essere Padri esposti, s'abbattè il buon Rettore, domandato che fosse, e saputolo, con grand'allegrezza disse, figliuolo aspetta, che io vengo, queste non sono venture da lasciarsi: dati gli ordini in Collegio, che bisognavano, andò, lo confessò, ed il giorno il magnano tutto consolato si morì. Tornato il Padre, stette in una casa separata, che riusciva in su la piazza di S. Lorenzo ove spesso dalla finestra pregava i suoi conoscenti, i quali passavano, che li avviassero degl'infermi, con quel medesimo ardore, che un bottegaio avaro desidera, che si compri della sua mercanzia: andò spesso, e particolarmente a due PP. Riformati di S. Francesco, che esercitavano la Parrocchia di S. Piero, ove stato molto tempo a aiutarli, e consolarli, ne cavò il male, e conforme al suo desiderio se ne morì il giorno 10. di Novembre; Padre di gran fervore, e zelo, per entrare nella Religione, sendo unico, e molto ricco, ebbe grandissime traversie, a questo principio corrispose il mezzo, essendo vissuto

 sem-

ſempre in gran concetto di bontà, e coronò poi il tutto una fine tanto glorioſa, che ſarebbe baſtante a far contrappeſo a ogni vita ſcapeſtrata di qualſivoglia ſcapigliatiſſimo ſecolare; ora, che lode merita, quando è termine del corſo di tant'anni in un Religioſo così eſemplare. Fu ſeguitato dopo non molti giorni da Biagio Pedretti Luccheſe coaiutore, che ancora egli ſi era eſpoſto.

Due Padri Riformati di S. Franceſco ſono morti in ſervizio dell'infetti nel popolo di S. Piero Maggiore, il P. F. Cammillo Bichi Saneſe Lettore di Teologia, e Predicatore, di vita eſemplariſſima nell'età di 30. anni, e F. Franceſco Obicini Milaneſe ſuo compagno Diacono.

Il Signor Braccio Michelozzi ſoprintendente del ſeſto di S. Giovanni, molto tempo innanzi, come quello, che andava continuamente a S. Maria Nuova a viſitar quell'infermi, per la pratica dell'altra peſte, aveva conoſciuto il male eſſere ritorno, s'aiutava quanto poteva col dire, che ſi rimediaſſe, che ci era il contagio, ſoſpirando caldamente il precipizio, che egli conoſceva apparecchiatoci, ma conforme all'uſo, queſto non gli cagionava amore, ma più preſto odio, parendo, che ei foſſe apportatore di cattive novelle, le quali, ſebbene ſpiacevoli, erano pur troppo veraci, tanto, che coll'eſperienza della ſua vita, eſſendoli venuto il contagio, confermò le ſue parole: dove queſto buon Gentiluomo lo pigliaſſi non ſi ſa certo; i più vogliono per eſſerſi accoſtato troppo a confeſſare in S. Maria Nuova un Tedeſco contagioſo, avendo egli detto avanti che ammalaſſe d'eſſerne in grandiſſimo dubbio; il ſabato ſera a' 16. d'Aprile, com'ebbe recitato l'Ufizio Divino in S. Maria Nuova cō Monſignore Spedalingo, ſe n'andò a caſa con vna ſtraordinaria ſiacchezza, e ſtracchezza, tanto che giunto in camera ſi gettò in ſur'un lettuccio, dicendo io ſon morto, la notte li venne la febbre, la mattina viſitato da'medici, e guardato diligentemente non pareva, che il ſuo foſſe

ma-

male ſoſpetto, la ſera intorno alle 22. ore ſe li cavò ſangue, ed in capo a poco tempo ſi ſcoperſero intorno al cuore da quattro in cinque carboncelli, con dolori acerbiſſimi, ſopportati da lui con ſtraordinaria coſtanza, avendo ſempre in bocca, che non deſiderava altro da Dio, che carità, pazienza, ed umiltà, e con queſta diſpoſizione paſsò il giorno 19. d' Aprile alle 5. ore di notte, di età d'anni 46. Gli furono trovate addoſſo due catene cinte, una liſcia, e l'altra con punte: il corpo fu ſeppellito in S. Michele delli Antinori, facendo nel Cimitero de' Padri una foſſa profonda. Gentiluomo degno, che la ſua memoria ſi conſervi per l'utile, che apportava alla Città, impiegandoſi continuamente in opere ſpirituali, e di profitto pel proſſimo, e mai ſtancandoſi, ed avendo finalmente terminata la vita in ſervizio di Dio, e della ſua Patria.

Può ancora eſſer annoverato fra queſti il P. Mainardi, non eſſendo mancato dalla parte ſua il metter la vita, ed eſſendo di più guarito dal contagio con modo molto maraviglioſo, perchè venutoli un carbone ſotto il ginocchio manco, il giorno dipoi gli ſi ſcoperſe un bubbone nell' inguine della coſcia dalla medeſima banda, onde la mattina ſeguente eſſendo arrivato il ceruſico per medicarlo, trovò eſſerli ſcoperto un' altro bubbone nella coſcia dritta, ed un carboncello nella paletta della ſpalla dritta; nulladimeno egli non ſtette mai nel letto, ma ſempre eſercitò il ſuo carico, come aveva fatto fino allora, non avendo avuto ſe non una febbre ſola, con un duol di teſta, che ne anco fu curato da lui. In queſto mentre vennero due bubboni al P. F. Franceſco da Montevarchi con grandiſſima febbre, ed eſſendoſi unto coll' olio della lampana, che ſta acceſa avanti il Corpo del B. Felice Cappuccino in Roma, raccomandatoſegli, ſvanirono, reſtandogli ſolamente per dieci giorni un poca di febbre; in queſto tempo eſſendoſi già maturato al

Padre Mainardi il bubbone dell' inguine manco, ſicchè moſtrava di volere ſcoppiare da per ſe, il ceruſico riſolvette volerlo tagliar la mattina dipoi, ed eſſendo venuto con tal penſiero, trovò, che quella notte erano guariti i bubboni, sì il maturo, come l'acerbo, e i carboncelli ancora, ſenza aver fatto sfogo niuno, e reſtando fuori di ſe, non ſeppe attribuirlo ad altro, che a grazia particolare di Dio, che volle conſervare queſto ſuggetto per utile della noſtra Città, acciocchè poteſſe perfezionare l' opera, e l' impreſa cominciata: Padre degno veramente d' ogni lode, e d' ogni encomio, il quale ſe fuſſe ſtato a tempo degli Ateniesi, o della Repubblica Romana, poteva ſperare d' eſſer nutrito nel Pritaneo, ovvero, che gli foſſe inalzato nel Campidoglio una ſtatua, remunerazioni veramente ſcarſe, come caduche, e temporali, e molto inferiori al merito di quelli, che operano per fine ſoprannaturale così eccellente, quanto è la carità: aſpetti dunque egli il premio, e la remunerazione dalla mano di Dio, il quale con la ſua infinita miſericordia retribuiſce l'opere buone con premj di tal grandezza, che non poſſono eſſer capiti dall' anguſtia del cuore umano.

Di alcuni caſi ſeguiti. Cap. VI.


O giudicato conveniente di riſtorare in qualche parte la noja, e la malinconia, che per avventura avrà cagionato a molti l'aver letto la preſente relazione, perchè il non rappreſentare ella altro, che peſte, afflizioni, diſgrazie, e finalmente mortalità, cagiona in quelli, che leggono orrore, e rincreſcimento: onde per mitigare queſto tedio, abbiamo raccolti a cuni caſi particolari, i quali ci ſon paruti i più maraviglioſi, acciocchè

il

il lettore da questa varietà ristorato, si sollevi, e si conforti alquanto, non altrimenti, che chi ha fatto lungo viaggio per una via erta, malagevole, e piena di spine, e di sassi, e si conduce poi a una strada piana, erbosa, lungo un ruscello, il quale scendendo lento lento da un solitario fonte, accompagni col mormorio il sussurro d'un venticello soave, si dimentica subito la noja, ed il travaglio passato.

Presso a Barberino di Mugello luogo detto Latera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta di circa 25. anni, la quale, sebbene contadina, era molto diligente, e saputa, onde venuto il male vicino, si guardava con grande accortezza, spesso avvertiva i suoi di casa ad aversi cura; pure come volle la sua disgrazia la poveretta s'infettò, e messasi a letto, fece quei pochi di rimedj, che la povertà li concedeva, e che ella sapeva, ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, ed avendo sentito, che i morti di contagio col stare nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente, spinta dall'amore verso il marito, e verso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima fatica, e vestitasi, disse a' suoi di volere andare a casa una sua comare, che era come medica del paese, acciocchè le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata: nel partire, come quella, che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto, se andava ad abbracciare, e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pure se ne asteneva, da una parte l'amore materno la inteneriva, e l'allettava a vederli, dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia, acciocchè non praticassero seco: poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore, partì senza far motto, disse bene al marito Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io; rimase il pover uomo tut-

to sbigottito dal vedere la ſua moglie, che veniva meno: appena ebbe ella ſerrata la porta, e fatti pochi paſſi, che il ſuo minor figliuolo, il quale ella più, che gli altri teneramente amava, affacciatoſi a una fineſtrina, diſſe a quegli altri la mamma ſe ne và, e cavato il capo fuori, gridò forte due volte, Addio mamma. Penſi ciaſcuno, che ha eſperienza dell'amore materno, come ella rimaſe, ſentendo quelle parole, che a guiſa di acutiſſimi dardi le trafiſſero il cuore: voltoſſi indietro per vederli, e la ſua diſgrazia la privò ancora di queſt'ultima conſolazione, che quelli ſe n'erano andati, e piangevano per la ſua partenza, allora ciò da lei ſentito, come ſe aveſſe avuto in teſta due fonti cominciò a piangere, andando appoggiata a un baſtone verſo la caſa dove ſtavano quei due becchini, che ſotterravano gli appeſtati. Era gravemente ammalata, ed altrettanto doglioſa, e per l'una cagione, e per l'altra deboliſſima, onde penò gran pezzo a condurſi, o più preſto ſtraſcicarſi, ſpeſſo ripoſandoſi, ed in luogo di ricevere conſolazione, o compaſſione, da ognuno per la via sfuggita, e ſcanſata: pure alla fine con gran fatica condottaſi, picchiò, ed affacciatoſi un di loro, lo pregò a ſcender giù: egli venuto ratto, li domandò, che cercaſſe, riſpoſe, io ſono una povera donna, che ho [Dio ve ne guardi] due gavoccioli, e mi ſento ben io, che morrò fra poch'ore, ſono uſcita di caſa mia, eccola là, e quivi con mano glie la inſegnò, per non far correre maggior pericolo al mio marito, ed a i miei figliuoli, e quivi dalla ricordanza di eſſi di nuovo intenerita, cominciò a piangere ſenza ritegno, come ſuole avvenire dove è amore miſto a dolore: poichè ſi fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il ſervizio, il quale eſſa deſiderava, era, che col ſuo compagno faceſſe una foſſa, e così viva ve la ſotterraſſero, acciocchè in caſa non rimaneſſe lungo tempo inſepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavero la infettaſſe più agevolmente:

que-

questa fatica, disse, voi l'avete a durare a ogni modo, io poch'ore posso campare, non mi negate questo servizio, ve lo chieggio per l'amor di Dio; rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere, poi riautosi, cominciò a consolarla, dicendo, che si erano trovati molti, che stando peggio di lei erano guariti, non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a se, di volerla così calda subito sotterrare, e perchè veramente conosceva, che la buona donna, oltre al mal grande, e pel dolore, e per la fatica durata quasi basiva, la messe in casa dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta, di subito sotterrarla. Esempio veramente maraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditi, che si raccontano delle donne Spartane, di Porzia, ed altre, avendo una donna semplice, ed allevata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrar viva: tanto è vero, che dal Cielo piovano anco ne' tugurj, e ne' fienili spesse volte gli animi risoluti, ed essendo stata la sua intenzione buona, sebbene il mezzo non era tale, merita in qualche parte d'esser compatita, e scusata per la sua inavvertenza.

Trovavasi in Firenze una femmina, la quale fino da' primi anni anteponendo all' onestà, ed alla fama il guadagno, fu disposta a compiacer della sua persona, chi con prezzo ne la richiedeva: chiamavasi per nome Maria, e se le sarebbe potuto dire, buona donna, o voi mutate nome volendo così vivere, o voi vivete conforme a che ricerca il nome; era detta per soprannome la Maria lunga, e lunga era stata ancora nel male, poichè vent'anni aveva continuato in peccare: questa, venuto a Firenze il contagio, cominciò a sentirsi parlare al cuore, e dire, ecco, che pure bisognerà morirsi, e quel ch'è peggio abbandonata da tutti, con una soma così grave di peccati, e se non ti penti di cuore, ardere in eterno, senza speran-

za ſperanza non ſolo di riposo, ma ne di minor pena: altro rimedio non ci ha, che mutar vita, e piangere amaramente il tempo perduto. Queſti penſieri le cagionavano grande orrore, e volontà di emendarſi, e di cangiar vita, ma dall'altra parte un'invecchiata conſuetudine, e gli abiti tanto radicati nella ſenſualità, inſieme col demonio, il quale non avrebbe voluto perdere quella, che gli ſerviva per far cadere molti nelle ſue reti, la luſingava con la ſperanza del non morire, e con la difficultà dell'avere a ritirarſi, e laſciar la vita licenzioſa, e ridurſi a far penitenza, ſerrata in un Monaſterio, col dimoſtrarle, che ſebbene aveſſe cominciato, non averebbe potuto durare, e proponeva alla ſua immaginazione quegli oggetti, che le piacevano, di gran vantaggio più giocondi, che non erano realmente, e dall'altra parte le rappreſentava la ſtrada della virtù malagevole, piena di malinconia, e tanto difficile, che pareva impoſſibile, non che il proſeguirla, ma ancora il cominciarla. Queſta zizzania, che l'inimico ſeminava nel cuor di queſta donna confuſa, sì in breve tempo creſceva, che ſoffogava i ſemi della virtù, e del pentimento, che Iddio ſpargeva nella terra ſterile del ſuo cuore, e piena di ſpine, e di ſelci, che non producono frutto, e così ſe ne ſtava dubbioſa, e con la morte allato, cercava nuovo conſiglio del ſuo vivere, e ſebbene vedeva il meglio, s'appigliava al peggio: ora voleva, in capo a poco diſvoleva, ſimile a una nave, che ſia combattuta da venti contrarj in un mare tempeſtoſo. Stata così un pezzo, piacque alla Divina Miſericordia, con un raggio di grazia efficace in mezzo a così folte tenebre d' illuminarla, e ſvelandole gli occhi, le fece vedere in qualche parte la bruttezza del vizio, la gravità delle ſue colpe, la vanità di queſte coſe del mondo, che ſi hanno pure una volta a laſciare, e quanto era meglio il farlo volentieri per amore, che morendo per forza. Da queſte conſiderazioni moſſa, aiutandola Iddio,

si risolvè a cangiar costumi, e far penitenza: prima con una diligente, e lacrimosa confessione si scaricò delle sue colpe, e perchè da un bene eseguito, cresce la voglia di intraprenderne de' maggiori, si propose di andare a servire alle donne infette nel Lazzeretto di S. Miniato, acciocchè il corpo suo, il quale le era stato instrumento, e occasione di peccare, le servisse ora per mezzo, e materia di merito, e con quei patimenti, e disagi, che il senso tanto abborrisce, scontasse in qualche parte i regali, e le carezze, con le quali si era vezzeggiata. Fatta questa resoluzione, e offerta la sua vita a Iddio, l'accompagnò con un'altra non inferiore, e fu, di vender tutto quello, che ella aveva, e ridottolo in danar contanti, darlo a' poveri e così offerire in olocausto, ed in sacrifizio, abbruciato col fuoco dell'amore, tutta se stessa, anima, corpo, e facultà; onde andatasene una mattina tutta modesta, e ristretta nel velo avanti al Magistrato, con brevi, ma resolute, ed efficaci parole disse, Signori, come si scuopre un'infermo, si procura con tanta carità di mandarlo subito al Lazzeretto, io vengo ora a supplicarle della medesima grazia, avendo, non il corpo infermo, ma quel che è peggio l'anima, desidero per tanto licenza di potere andare a S. Miniato, acciocchè servendo a quelle povere donne, curi in qualche parte l'anima mia, son ben sicura di non avere a morire, perchè non merito di terminare così gloriosamente i miei giorni tanto male spesi, come ancora non son degna di ricevere da loro grazia, se già non volessero guardare più tosto a chi mi ha creato, che a me, non al mio demerito, ma all'immagine impressa nella mia anima. Quei Signori udita la proposta della donna, e fattola uscir fuora, restorono maravigliati, ma dubitando con prudenza, se ella diceva da vero, e temendo, che qualche affetto non la ritirasse, richiamatala dentro, le dissero, come lodavano la sua prontezza, e ne restavano edificati, ma per esser cosa di tanta impor-

portanza, volevano, che ci penſaſſe meglio, però tornaſſe fra tre giorni, che allora facilmente l'averebbero conſolata: a queſta riſpoſta la donna piangendo, non ſoggiunſe altro, ſe non di averci penſato, ed eſſer riſolutiſſima, ne altro fine muoverla, ſe non ſodisfare in qualche parte a' ſuoi peccati; andataſene, con ferventi preghi ſi raccomandò a Iddio, che le faceſſe grazia di aver la deſiderata licenza: paſſati tre giorni, i quali le parvero lunghiſſimi, ſe ne ritornò al Magiſtrato di nuovo, dove con la medeſima coſtanza, replicò quello, che aveva detto la prima volta, aggiungendo, che laſciava loro quei mille ſcudi, i quali aveva meſſi inſieme, acciocchè gl'impiegaſſero in ſervizio de' poveri. Rimaſero quei Signori ſtrabiliati, e conoſciuto, che ella diceva da vero, ſi contentarono, e quanto a i danari diſſero, che gli accettavano in caſo, che ella moriſſe, quando che no, ſtarebbero per lei; avuta la ſua patente, e conſegnata la moneta, ſe ne andò tutta allegra, e feſtoſa al Lazzeretto, godendo nell' animo ſuo della vittoria, e del trionfo, che Iddio le aveva fatto acquiſtare di ſe medeſima, e de' ſuoi appetiti; entrata nello ſpedale, cominciò a ſervire con tanta carità, e diligenza, che era d'eſempio, e di maraviglia: le fatiche la rinvigorivano, cercava tutti gli ufizi più vili, e pericoloſi: il cibo, ed il ſonno era quanto baſtava per mantenerla viva, e vedendo le miſerie di tante povere donne, che avevano menato vita innocente, ſi confondeva, come a lei, che meritava ogni grave gaſtigo, toccaſſe ſanità, e forza, e non ſolo ſoccorreva a i corpi, ma aiutava ancora le anime, conſolando tutti, ed eſortandoli alla pazienza, ne tralaſciava niuno ufizio di carità corporale, o Spirituale, dando loro ad intendere, che dove era abbondato il delitto, poi ſoprabbondava la grazia, e che molte volte i freddi più preſto, e più agevolmente ſi riſcaldano, che non fanno i tiepidi.

Furono condotte al Lazzeretto varie meretrici appe-

ſtate,

ſtate, le quali morirono con molto ſentimento, e gran contrizione de i loro peccati; lampeggia fra le altre la miſericordia d' Iddio in una, che ſi chiamava Franceſca, ed abitava a'Pavoni, a queſta venuto il contagio, e dovendo eſſer condotta al Lazzeretto, pregò con grand' efficacia quei, che la portavano a voler camminar velocemente, perchè ſi ſentiva mancare, e deſiderava in eſtremo di confeſſarſi a i Padri Cappuccini, che erano laggiù; quei portatori corriſpoſero al ſuo deſiderio, ed in mezz'ora fecero quel viaggio, che era di due miglia, e mezzo. Per avventura l' Angelo Cuſtode di quella peccatrice pentita, impennò l' ali alle piante di quei, che la portavano, levando per la ſtrada le pietre, acciocchè con i piedi non v' inceſpicaſſero, come quello, che notava in un mar di gioia, per l' allegrezza della converſione dell' anima datali da Dio in cuſtodia. Giunti adunque tutti traſelati, e quaſi più morti, che vivi, le donne preſero la barella, e portatala ſotto a una loggia, ſenza cavarla, per eſſer quaſi moribonda, ſi confeſsò al P. F. Bartolommeo da Montevarchi, con contrizione, e dolore de' ſuoi peccati non ordinario, e ricevuti con grande ſpirito gli altri Sacramenti, preſe in mano l' Abito di chi l' aveva confeſſata, e baciatolo, teneramente, più volte alzati gli occhi al Cielo, ringraziò Iddio del favore, che le aveva fatto, dandole grazia di poter confeſſarſi a i Padri Cappuccini, come ſommamente deſiderava, e quel che importa più, del dolore de ſuoi peccati, che ſi era degnato di concederle, e replicando più volte, Signor mio io vi ringrazio, ſpirò, ſenza, che il Padre aveſſe tempo a domandarle, ſe in vita ſua aveva avuto alcuna devozione. Eſempio, che ci fa ammirare l' infinita miſericordia di Dio, e conoſcere, che è ſommamente degno di patir ſenza fine, colui, che per amor di coſa, che non dura, ardiſce di offender quella Bontà infinita, i cui giudizi non poſſono eſſer giudicati dall' occhio mortale, che ha la veduta corta d' una ſpanna.

An-

Andò un giorno a trovare il P. Mainardi un giovane disposto della persona, e di bell'aspetto, pregando molto efficacemente d'esser ricevuto per servire agl'infetti: il Padre, che aveva gente a bastanza, e di già assodata, commendò la prontezza, e carità sua, ma non lo volle ricevere. Sentì egli con grande amaritudine la repulsa, e soggiunse, che si sarebbe fatto, per quanto era possibile, le spese del suo, non essendo il fine, che lo moveva, interesse alcuno, ma zelo di far la carità solamente: onde il Padre per non lo mandare sconsolato del tutto, li rispose, che si lasciasse rivedere fra 15. giorni, perchè era facil cosa, che in quel mentre seguisse qualche vacanza: andò il giovane, ed al tempo ordinato ritornò, ma che fosse la cagione, fu licenziato di nuovo; a questa risposta soggjunse, ora son libero dal voto, la qual cosa sentita dal Padre, ritornato in se stesso, richiamatolo, li domandò, che voto era questo: egli rispose, come essendo in Venezia, aveva preso danari per venire ad ammazzare uno in Firenze, onde messosi in cammino, se li era avviato dietro una meretrice, la quale egli si teneva, e menava smanie di lui: giunto in Firenze, mentre aspetta l'occasione di fare il fatto, un giorno fu sopraggiunto da un orrore straordinario dell'eccesso, che egli aveva in animo di commettere, e della cattiva vita, che con quella femmina menava, onde tutto compunto, andatosene all'Altare della Nunziata, fece voto, che se la Beatissima Vergine gl'intercedeva, che egli uscisse dell'uno, e dell'altro pelago, sarebbe andato a servire al Lazzeretto per amor suo: appena passarono otto giorni, che quello, il quale aveva da essere ucciso, e la rea femmina si morirono di lor male; onde essendoli stato fatto un dono de' danari, che erano prezzo di sangue, ora veniva per sodisfare la promessa fatta alla Vergine; il Governatore sentito il caso, lo prese, ed il giovane esercitò con som-

sommo affetto, e straordinaria diligenza la carità, e passati 4. giorni, li venne la peste, della quale morì con grandissima devozione, in quel tempo non avendo mai altro in bocca, che la Madonna, e sempre raccomandandosi a Lei, confermando col suo esempio il detto di S. Bernardo, esser ragionevole, che taccia la Madre di Dio, chiunque si ricorda di essersi raccomandato a Lei ne i proprj bisogni, e di non essere stato dalla sua Pietà soccorso,

Quando le donne si cavarono dalla villa de' Borgherini [quivi facevano la quarantena quelle, che uscivano dalle case sospette] per mandarle alla Fortezza di S. Miniato, essendo quel primo luogo infetto, ed ammalandone ogni giorno continuamẽte gran numero, la mattina, dopo, che furono arrivate, si scoperse il male ad una; la quale con grandissimo sentimento confessatasi al P. F. Francesco da Mõtevarchi Cappuccino, che aveva la soprintendenza di quel luogo, chiese instantemente l' Eucaristia, e l' Olio Santo, ma non vi essendo il primo, per non essere ancora accomodato il luogo da tenerlo decentemente, e non essendo ancora arrivato quello, che si era mandato per l' Olio Santo, il Padre la consolò, confortandola, e dicendole, che si rimettesse in Dio, il quale si appagava di quel buon desiderio, ed avrebbe supplito colla sua misericordia: replicò ella, che di due ne desiderava almeno uno, ma non vi essendo il comodo bisognò ristringersi nelle spalle, ed aver pazienza, intanto aggravandola il male, convenne metterla nella barella, per mandarla al Lazzeretto della Querciola: appena era in sulla porta, ed usciva, che arrivò il mandato coll' Olio Santo, il che inteso da lei, ringraziò affettuosamente Iddio, che le avesse conceduta la desiderata grazia, e ricevuto questo Sacramento, alzando le mani al Cielo, disse, Signore ora muojo contenta: intanto i becchini s' avviarono con essa verso il Lazzeretto, quando furono a mezzo il cammino, disse loro, che

che si fermassero, ed alzassero il coperchio, perchè sino che non vedeva il Cielo non poteva morire, il che eseguito, alzati gli occhi al Cielo, passò. Questa donna aveva condotto di Firenze un canino bolognese bellissimo, e altrettanto piacevole, che le serviva di trastullo per alleviare i travagli, ne' quali si ritrovava, essendole detto dal Padre, il quale la confessò, come era necessario privarsene, da per se stessa gli mise al collo un cappio scorsojo, portogli dal detto Padre, e lo strozzò, non ostante, che li portasse amore grandissimo, e per mio avviso con egual merito, perchè non la cosa, che si offerisce, ma l' affetto col quale ella si dona, rende preziosa l' offerta.

Che la Peste non può restare senza speciale provvidenza di Dio. Capitolo ultimo, e conclusione dell' Opera.



CHe la Peste appresasi in una Città, non possa finire senza particolar provvidenza di Dio, e che tutte le diligenze umane non siano bastanti a spegnerla, è massima tanto certa, e indubitata, che ha bisogno di poche pruove, mostrando la sua verità evidentemente, non meno la ragione, che si faccia l' esperienza, perchè avendo la natura provveduto a ogni male rimedio, e molte volte non le essendo bastato un solo, a questo, che è il male de' mali, e che porta la corona sopra tutte le infermità, non ha prodotto, che si sappia, tra numero così innumerabile di animali, di erbe, e di piante, antidoto alcuno sicuro, perchè se a una pestilenza avrà giovato alcun rimedio, a un' altra non già, essendo male senza regola, e sempre differente, ri-

riſervato da Iddio per gaſtigare i misfatti de' mortali, e per abbaſſare la ſuperbia del cuore umano. Qual veleno, per atroce che ſia, o generato dalla natura, o compoſto dall'arte, non ha ancora la ſua medicina, o prodotta, o ritrovata? o ſia Cicuta, Nappello, morſi di Vipere, o di Aſpidi, e ſe altri più fieri ſe ne trovano, con tutto queſto, tutte le ſpeculazioni, ed eſperienze de' Chimici, i quali pure ſi vantano emuli della forza, e potenza del Sole, di produrre l'Oro, non hanno in tante migliaja d'anni, che è creato il Mondo, ſaputo ritrovare un ſegreto, che guariſca male tanto frequente, e così dannoſo, perchè mandandolo il Cielo adirato contro il genere umano, a lui biſogna ricorrere con l'orazione, ed emendazione della vita. Queſto c'inſegna la Chieſa nella Colletta, che ſi dice alla Meſſa contro la peſte, mentre prega, che Iddio *reſpiciat populum ad ſe revertentem*, ſe gli uomini con la penitenza, e mutazione di coſtumi, partendoſi dal male, non ritornano a Dio, non meritano già d'eſſer guardati con gli occhi della miſericordia: fatto queſto, biſogna ricorrere all'orazioni, *ut dum tibi devotus exiſtit*, Iddio rimuova il flagello della ſua ira, ma avviene ſpeſſo, che la ſapienza del Mondo, la quale appreſſo Dio è ſtoltizia invaghitaſi troppo di ſe medeſima, ſi perſuade di poter con le diligenze umane, le quali biſogna con ogni maggior' eſattezza fare, volendo Iddio, che non lo tentiamo, ma ci ajutiamo, per quanto è poſſibile, dalla noſtra parte, ſi perſuade dico di poter ſpegner la peſte, ponendo ſoverchia ſperanza nel ſaper proprio, e Iddio per gaſtigo moſtra molte volte, che il male ridotto a picciolissimo numero, con una quantità grande di ſtraordinarie diligenze, non ſi può sbarbare: e ſe un ſolo, come l'eſperienza tante volte ha moſtrato, porta il male in un luogo, e ve lo diffonde, qual ragione vuole, che umanamente in una Città, ove ſaranno centinaja di

ja d'infetti, si possa estinguere il contagio, se Dio non comanda all'Angelo, il quale ferisce, che rimetta la spada nel fodero: ne alcuno si creda, che sia possibile in una picciola Terra, non che in una Città grande, abbruciare tutti i panni, e cenci, che non ve ne rimanga niuno, ed un solo di questi è bastante, come l'esperienza ha tante volte insegnato, ancora dopo molti anni a portare la peste, con esterminio delle Provincie; è cagionato ancora un'inconveniente molto dannoso dalla troppa confidenza ne i rimedj umani, i quali come si è detto, non si debbono trascurare in niuna maniera, e questo è, che li Spirituali si lasciano per ovviare al concorso del popolo, quando si potrebbero trovar molti temperamenti di fare delle processioni, e altre opere, e sfuggire la calca, bisogna rivoltare le carte dell'Istorie, e ritroveremo con poca fatica innumerabili esempi di questa verità, la quale è tanto chiara, che nelle tenebre così folte del Gentilesimo, fu conosciuta da i Romani, i quali, come veniva la peste, cominciavano a far voti, lettisternj, e supplicazioni: erravano certo, perchè ricorrevano a chi non li poteva ajutare, ma giudicavano bene, mentre confessavano, che la pestilenza è male, che non si può spegnere con i rimedj delli uomini: veggasi Livio, e felici noi se eseguissimo le devozioni, che si fanno in simili tempi, con quella puntualità, e confidenza, con la quale eglino condussero, e riceverono in Roma quel serpe, giudicato da loro Esculapio: degni i meschini di esser con dolore di compassione riguardati, acciocchè nella comparazione della lor miseria, prorompa in noi affetto di gratitudine, e di ringraziamento, avendoci fatti Iddio nascere in tempo, e luogo, che, se per le nostre colpe siamo battuti con questa sferza così rigida, sappiamo dove sta il vero rimedio: della qual cosa abbiamo tante esperienze, che il volerle annoverar tutte sarebbe quasi impossibile; solo per ammaestramento di quelli,

quelli, che verranno, e per ſcemar loro la fatica di cercarle in varj autori, ne riferiremo alcune, cominciandoſi, ſecondo l'ordine de i tempi, dalle più antiche, cavate da ſcrittori approvati, e gravi, acciocchè facendoſi un induzione, queſta peſte, e quella è guarita per rimedi ſoprannaturali, venga provata la maſſima propoſta da noi nel principio di queſto capitolo. L'anno 558. imperando Giuſtiniano in Coſtantinopoli, vi venne una fieriſſima peſtilenza, moltiſſimi morivano di morte ſubitana, a altri cadeva la gocciola, e a quelli, che ammalati morivano, il periodo della malattia era di cinque giorni. Conoſcendo l'Imperadore queſta verità, e che il rimediare a i peccati è un levar l'occaſione della peſte, proibì ſotto graviſſime pene la beſtemmia, e quel peccato infame, che già sforzò il Cielo, ſolito a mandare influſſi vitali ſopra la terra, a piovere dilatate fiamme di fuoco, onde ſi vedevano i nobili eſſer condotti nel foro nudi, e dopo, che ſi era tagliato loro le parti genitali, reſtarvi uccisi. Ora impariſi da queſto Principe, quando comincia in un luogo il contagio, a riformare i coſtumi, e proibire i peccati più ſcandoloſi, e più gravi.

La Città di Remns in Francia, l'anno 565. era travagliata dalla peſte, quei Cittadini ſtavano la notte in orazione al Sepolcro di S. Remigio lor Veſcovo, fu revelato da Iddio a perſona di Santa vita, che biſognava fortificare la Città, eglino cavato dal Sepolcro del Santo una Pianeta, la portarono in proceſſione intorno alle mura, ed il male paſſati pochi giorni ſe n'andò, queſte pubbliche devozioni, portando reliquie de i Santi, fatte con quella cautela, che ricerca la prudenza, non ſi debbono in occaſione di contagio mai intermettere. Nel medeſimo tempo era afflitto ancora Treveri dall'iſteſſo male, San Nicezio Veſcovo orava con grandiſſimo fervore per le ſue pecorelle, una notte, ecco, che in un ſubito ſi ſente un grandiſſimo rumore, come, ſe la Città

ſprofondaſſe: i Cittadini levatiſi, aſpettavano la morte, in queſto mentre il buon Veſcovo ſentì una voce, la qual diceva, o compagni, che facciamo noi più qui a perdere il tempo, andiamocene, non c' è più guadagno per noi, una porta è guardata da Eucherio Sacerdote, a un' altra fa la ſentinella Maſſimino, in mezzo ſta Nicezio, non abbiamo più forza da nuocere, partiamoci. Dette queſte parole, in un ſubito la Città reſtò liberata dal male, niuno morendone più di peſte: ecco quanta forza abbia l'orazione, e con quanta caldezza, e confidenza ſi debbano procurare in ſimili tempi.

S. Gregorio Turonenſ. nella vita di S. Nicezio Arciveſcovo di Treveri.

Il contagio diſtruggeva in Francia la Provincia d'Arlì, S. Gallo Veſcovo d'Arvernia faceva caldiſſime orazioni, per tener lontano il flagello da' ſuoi popoli, gli apparve un' Angelo con veſti bianchiſſime, come neve teſtè moſſa, dicendoli, che le ſue orazioni erano ſtate eſaudite, e che mentre egli viveſſe, che avevano da eſſere otto anni, Iddio gli aveva fatto grazia, che niuno di quella Provincia morirebbe di peſtilenza: il Veſcovo per graditudine del benefizio, ordinò una proceſſione da farſi ogni anno a mezza quareſima al Sepolcro di S. Giuliano Martire, lontano ſtadi 360. che ſono 45. miglia; il contagio diſtruggeva i paeſi circonvicini, e la Dioceſi di S. Gallo godeva una buona ſanità. Impariſi a ricorrere all' orazioni delle perſone di Santa vita in ſimili biſogni, e ſi perſuada ciaſcheduno queſta verità, che le diligenze umane non hanno forza di tener lontano il contagio da una Provincia, o da una Città, mentre non ſono accompagnate dall' ajuto del Cielo, e ſerva queſto eſempio per ammaeſtramento, che ottenuto il benefizio, ſi ricerca la gratitudine con qualche dimoſtrazione pubblica, che rinnuovi la memoria ogni anno della miſericordia, che Iddio uſa con quei luoghi, che avendo intorno la peſte

riman-

rimangano illesi, o se pure sono flagellati con essa, ne restano liberi; come può dimostrare gratitudine del benefizio chi se lo dimentica? e per non dimenticarselo, giova ogni anno rinnovarne la memoria, non essendo cosa, che invecchi più presto, che la ricordanza de' benefizi ricevuti: una processione anniversaria di 45. miglia non parve grave a quel Santo Vescovo, e alla delicatezza de' nostri tempi riuscirebbe peso insopportabile il farla d'un miglio solo.

L'anno 590. Roma era travagliata da una fierissima peste, della quale essendo morto Pelagio Papa, S. Gregorio Magno suo successore vedendo l'esterminio, e sapendo molto bene ove stava il vero rimedio a male tanto fiero, ordinò processioni per placare l'ira di Dio, distinguendole in sette ordini, i primi erano Cherici, Secolari, Monaci, maritate, vedove, fanciulli, e poveri.

Questi andavano a qualche Chiesa particolare un giorno per uno, e si fecero più volte, ed in una di queste, che andava a S. Maria Maggiore, in un ora morirono di morte subitana 80. persone, ma non per questo intermesse il Santo le solite devozioni, sapendo, che l'orazione vuol' essere accompagnata con la fede, e con la speranza: onde andando a S. Pietro con la Madonna, che si conserva in S. Maria Maggiore, mentre passava il Tevere, vedde in su la Mole d'Adriano l'Angelo rimettente la spada nel fodero, segno, che Iddio era placato; onde in ringraziamento fece nuove processioni. Da questo fatto si cava, che Iddio vuole queste dimostrazioni pubbliche, le quali in tempi di peste non si doverebbero intermettere, cercando di farle però con quella cautela maggiore, che si può, potendosi trovare de' temperamenti, che la devozione abbia il suo luogo, ed insieme sfuggire il concorso: ma la sapienza umana troppo invaghita di se stessa, pensa con le sue diligenze di potere sbarbare il male, e l'esperienza ci ha mostrato, e ci

moſtra queſta per falſiſſima, ſino, che quelli, che operano per la ſanità, non mettono le corone della lor ſapienza a i piedi del Tribunale di Dio, e non ſi arrendono per vinti, confeſſando, come veramente è, che quante diligenze ſanno inventare, e ritrovare le perſone più ſavie non ſono baſtanti a cacciar via il male; per mio avviſo la peſte ſempre ſi andrà dilatando, eſſendo ſolito Iddio di ſiaccare l'orgoglio di coloro, che troppo preſumono di ſe medeſimi. Era travagliata la Francia da una fieriſſima peſte, i Veſcovi di Guaſcogna radunati inſieme, conſultavano qual rimedio ſi poteſſero prendere a così gran male, riſolvono di andare a Limoges, e eſporre il corpo di S. Marziale Veſcovo di quel luogo, come fecero con grandiſſima ſolennità, e concorſo di popolo, il che fatto reſtò la peſte.

Nel 681. viene in Inghilterra gran peſtilenza, la quale appiccataſi in una groſſa Abazia di Monaci, l'Abate comanda il digiuno di tre giorni: un giovanetto di Saſſonia fatto Criſtiano nuovamente, e ſtato dato in cuſtodia a quei Monaci, acciocchè l' inſegnaſſero i Miſteri della Fede, ſi ſcuopre appeſtato. A queſto il ſecondo giorno del digiuno, mentre era tutto ſolo in camera, apparvero San Pietro, e San Paolo Apoſtoli, e gli diſſero, figliuolo ſta di buon'animo, non temere, oggi, come ſia detta la Meſſa, e ti ſia comunicato, ti vogliamo condurre in Cielo: dì all' Abate Cappa, come Iddio ha eſaudito la ſua orazione, e che niuno di queſto Convento, o delle ſue poſſeſſioni morirà, e che queſta grazia glie l'ha conceduta Iddio per i meriti di S. Oſuualdo Re in queſt' Iſola, il quale in tal giorno fu già ammazzato da' Barbari per la fede. Celebrino delle Meſſe in ringraziamento, e ſi comunichino in memoria di queſto Santo, dette queſte coſe, ſparirono: il giovane fece chiamare l' Abate, e li raccontò il ſeguito, il quale cercando negli annali, ritrovò, che il giorno riſcontrava, e comunicato l' infermo, al tempo

po detto morì: onde conoſcendo, che era viſione vera, e reale, eſeguì nel reſtante quanto aveva detto, ed eſſendoſi conſervati inſieme con le loro poſſeſſioni ſani, e ſalvi, ogni anno ſeguitarono poi in quel giorno a far la feſta di quel Re Santo, ſiccome dall'eſempio loro invitati, ſi fece in molti altri luoghi. Di qui ſi comprende quanto giovi in queſti tempi il creſcere il culto d'Iddio, e la venerazione de' Santi, eſſendochè in Roma la devozione di S. Baſtiano, la feſta della Purificazione, cominciata a farſi in Coſtantinopoli, ed in Goſtanza il culto di S. Rocco fecero ceſſar la peſte, come avvenne ancora a Palermo l'anno 1624. nell'eſſerſi ritrovato il corpo di S. Roſalia. Abbiamo queſte ultime coſe ſolamente accennate, per averle dette a lungo nella prima parte, baſtandoci, che ſe ne raccolga queſta, che il più delle volte Iddio per placarſi vuole, che s'accreſca la gloria, e la venerazione de' Santi.

L'anno 956. eſſendo venuta nelle Provincie Boreali una grandiſſima peſtilenza, ſegno della quale era il vederſi nelle veſti apparire miracoloſamente alcune Croci, Ottone III. Imperadore ne reſtò anch'egli ferito, e non trovando in tutte le fonderie, e in tutti i ſegreti, rimedio alcuno al ſuo male, rivoltatoſi a Dio, e raccomandatoſi con fede all'interceſſione di S. Vito Martire, reſtò liberato. Ora, ſe un'Imperador grande non ha rimedio umano, che giovi alla peſte, come lo troverà una perſona privata, o un povero in caſa propria, o dentro a un Lazzeretto? potrà bene con facilità, e l'uno, e l'altro aver quello, che giovò all'Imperadore, e queſta è l'interceſſione de i Santi, ſempre pronti a offerire a Iddio le noſtre orazioni.

Nel 982. la Città di Lacedemone pel contagio ſi ſperperava, i Cittadini sbigottiti, vedendo, che per rimedio, che ſi faceſſe, il male non cedeva: mandarono a pregare S. Niceto, che in una ſpelonca vicina viveva vita Eremi-

remitica, acciocchè veniſſe alla loro Città, e con le orazioni gl' intercedeſſe la ſalute: il Santo udita l'ambaſciata diſſe loro quelle parole di Geremia, *Viæ tuæ fecerunt hæc tibi, & iniquitates tuæ prævaluerunt; & duro ludo percuſſa es*; ma moſſo a compaſſione, riſpoſe, che verrebbe, orerebbe, e loro guarirebbero, con queſta condizione però, che cacciaſſero della loro Città gli Ebrei, per fuggire il pericolo di pervertirſi, eſſendochè chi ſtarà vicino alla pece diverrà nero: accettarono il partito, il Santo venne, fece orazione, la peſte ceſsò, ed i Giudei furon mandati in mal' ora.

Referiſce il Sigonio de Regno Italiæ, come Regnando l'anno 1006. Arrigo Imperadore primo di queſto nome, eſſendo la Città di Bologna, e di Modana travagliate da una fiera peſtilenza, condotti nell' una, e nell' altra Città i Corpi de' Santi Martiri Syneſio, e Theoponzio, i quali ſi conſervano in Nonantola nella Chieſa de' Monaci Ciſterciensi, in un tratto il male ſvanì. E la medeſima grazia di ſanità a tempo di peſte ottennero li ſteſſi Santi alla Città di Pavia, condottivi proceſſionalmente; onde in memoria del benefizio, fecero una belliſſima caſſa d'argento, per riporvi queſte reliquie, dove fino al dì d'oggi ſi conſervano con l'armi della Comunità di Pavia. Travagliando ſotto S. Lodovico la Francia per una crudeliſſima peſtilenza, e provati indarno tutti i rimedj, uno ſolo riuſciva, e queſto era, che tutti li feriti dal contagio, i quali andavano alle Chieſe della Madonna, e ſi raccomandavano, reſtavano liberi: e ben dovere, che l'interceſſione della Vergine, ſia particolare antidoto contro queſto male, eſſendo quella, che ha ſchiacciato il capo al Demonio, origine della peſte, per aver fatto cadere i noſtri primi Padri. Il che ci conferma, il caſo avvenuto nella Città di Conymbria, la quale eſſendo diſtrutta da un fieriſſimo contagio, entrato in un Monaſtero di Monache di S. Chiara, la Badeſſa tutta

ſcon-

sconsolata, pensava a mutar Convento, per salvare quelle, che vi restavano; mentre era in queste angustie, picchia alla porta un povero, e domandata la cagione di tanto travaglio, disse, che stessero di buon'animo, e porgendo loro una cartapecora, ove era scritta un'Antifona, con un'orazione, le assicurò, che recitandola ogni giorno devotamente, il Convento si conserverebbe intatto per l'avvenire dalla peste, e detto questo sparve: le Monache recitarono l'orazione, da che seguì quanto aveva predetto il povero, mantenendosi sempre in buonissima salute; l'Antifona, e l'orazione è quella tanto celebre,

Stella Cæli extirpavit, &c.

L'anno 1529. non trovandosi modo a estinguere la peste in Napoli, apparve la Beatissima Vergine a una povera vecchierella, la quale abitava vicino alle mura della Città, dicendole, che avvisasse da sua parte l'Arcivescovo, come se egli facesse cavare in un canto di quella casa, si troverebbe una sua Immagine dipinta nel muro, alla quale si edificasse una Chiesa, e che eseguendosi questo, Ella con l'intercessioni sue gli libererebbe allora dalla peste, e da essa in avvenire gli difenderebbe; obbedisce la buona femmina, crede Monsig. Arcivescovo, e trovata l'Immagine, e edificata la Chiesa, detta ora la Madonna di Costantinopoli, la peste si parte, e sebbene è stata dipoi in Italia, la Città di Napoli si è conservata, e quello, che accresce la maraviglia, l'anno 1573. e 1630. essendovi entrati degl'infetti, sono guariti senza avere appiccato il male.

Tutti i casi narrati sono veramente degni di grandissima ammirazione, ma quello, che riferisce Niceforo Calisto lib. 18. cap. 20. li supera di gran lunga, che avendo Cosdroe Re de'Persi mandato in Costantinopoli alcuni Turchi, l'Imperadore vedutigli segnati in fronte col segno della Croce impresso nella carne, domandò loro la cagione, perchè portassero quello, risposero, che essen-

do ſtata ne i loro paeſi una fieriſſima peſte gli anni addietro, e non trovandoſi alcun rimedio, certi Criſtiani guarivano con queſto ſegno, il quale ancora ſerviva per preſervativo dal contagio, a quelli, che ſe lo facevano improntare nella fronte, come in loro avevano eſperimentato: ora, ſe il ſegno della Croce giovava a quei miſcredenti, che farà a noi, che lo veneriamo, e l'adoriamo?

La Città di Modana l'anno 1631. conduſſe proceſſionalmente i corpi de' Santi Syneſio, e Theoponzio Martiri, provando il medeſimo effetto della ſalute, per la interceſſion loro, ſiccome già era avvenuto ne' tempi paſſati: e queſta medeſima verità l'abbiamo ancora noi conoſciuta, ſe vorremo ora ponderare con diligenza alcuni particolari occorſi nel tempo del noſtro male, perchè l' interceſſione della Vergine è ſtata quella, che non ſolo ci ha liberati, ma ancora ha ritenuto, che la forza del male non faccia quella ſtrage, che è ſeguita in molti altri luoghi, che ragionevolmente doveva ſeguire in Firenze. Cominciò il contagio a ſcoprirſi con molta certezza al principio d' Agoſto 1630. onde il giorno dell' Aſſunta ſi fece nella Chieſa della Nunziata il voto di digiunare un per caſa, venuto il giorno della Natività, ſi migliorò in maniera per tutta l' ottava, che ſi credeva comunemente da tutti, che il male non aveſſe a fare altro progreſſo, quaſi moſtrandoci Iddio, qual'era l'antidoto contro queſta malattia, e per qual mezzo Egli voleva a ſuo tempo renderci la ſanità, la quale in capo all' anno ſi ottenne nella feſta dell'Aſſunzione, e quello, che conferma maggiormente queſto, ſi è il vedere, che l'ultima peſte del 1529. guarì ancor eſſa per la medeſima ſolennità, come riferiſce Jacopo Nardi nella ſua Iſtoria al lib. 8. a car. 201. con queſte parole. Aveva già per ſingolar grazia, e dono d' Iddio, cominciato la Città a reſpirare dalla graviſſima affizione della peſte, di modo che avendo paſſato il numero de' morti la ſomma di 500.

il

il giorno, dalla vigilia dell' Assunzione della Madonna, parve, che la peste si fermasse, e così da indi in là andò continuamente scemando, tanto, che il dì della festività di tutti i Santi era quasi tutta risanata, e netta.

Questo medesimo si è ancora osservato nella ricaduta 1633. essendosi conosciuto, che mentre il male era nel maggiore augumento, al venire in Firenze della Miracolosa Immagine dell' Impruneta, per l' intercessione della Vergine, in un subito cominciò a calmare, e mitigarsi, tanto, che il primo giorno, che nella Città non fossero ne morti, ne ammalati di peste, fu il giorno precedente l' ottava della Visitazione, restando poi quasi del tutto netti al solito tempo dell' altre volte della Madonna di mezz' Agosto, potendosi una Città chiamare guarita dal contagio, quando nella fine del male passano due, o tre giorni senza seguire casi nuovi, come in quel tempo avveniva.

Riconoscasi adunque la liberazione dalla Misericordia di Dio, e dall' intercessione della Beatissima Vergine, la quale mai si dimentica d' esser Madre, ed Avvocata de' peccatori, ed abbiasi per massima irrefragabile, che il rimedio unico al contagio ha da venirci da Iddio, per l' intercessione de' suoi Santi, e della Madonna in particolare.

Nota de' SS. Ufiziali della Sanità.

Il Sig. Gio. Boni Senatore, e Commissario delle Bande.
Il Sig. Niccolò dell' Antella Senat. Consigliere di Stato, e Auditore della Religione di S. Stefano, morì a' 18. d' Ottobre 1630.
Il Sig. March. Luigi Vettori Senat. morì a' 16. d' Ottob. 1632.
Il Sig. Girolamo Zanchini Senat. e Priore d' Urbino.
Il Sig. Luca degli Albizzi Senat.
Il Sig. Antonio Carnesecchi Senat.
Il Sig. Cav. Cosimo Castiglioni Senat.
Il Sig. Cav. Ottavio Magalotti Senat.
Il Sig. Giulio Ricasoli Baroni Senat.

Il Sig. Tommaso Canigiani Senat.
Il Sig. Cav. March. Lorenzo de' Medici Senat. e Commissario delle Bande.
Il Sig. Giovanfrancesco Guidi, Segretario di S. A. S.
Il Sig. Lorenzo Altoviti, Provveditore di Dogana.

Medici Fisici consultori del Magistrato.

Il Sig. Stefano de Castro primo lettore di Medicina Teorica, nello Studio di Pisa.
Il Sig. Niccolò Zerbinelli.

Soprintendente della scrittura, e sopra il provvedere le cose, che giornalmente bisognavano per i Lazzeretti, e convalescenze.

Il Sig. Girolamo Romoli.

Nota de' Gentiluomini deputati sopra la purificazione delle case infette.

Sesto di S. Spirito.
Il Sig. Girolamo Cambi.
Sesto di S. Croce.
Il Sig. Braccio degli Alberti.
Il Sig. Francesco di Girolamo Quaratesi.
Sesto di S. Mar. Novella.
Il Sig. Lodovico Arrighetti, Canon. della Cattedrale.
Il Sig. Mario Guiducci.
Sesto di S. Giovanni.
Il Sig. Braccio Michelozzi, morì di contagio il dì 18. d'Aprile 1633.
Il Sig. Cammillo Taddei.
Il Sig. Gio. Batista Bracci.
Sesto di S. Giorgio.
Il Sig. Lionardo Dati.
Il Sig. Lutozo Nasi.
Il Sig. Pierantonio Antinori.
Sesto di S. Ambrogio.
Il Sig. Giovanni Quaratesi.
Il Sig. Lodovico Peruzzi.
Il Sig. Lorenzo Serzelli.

LA spesa di amendue le volte, fatta per liberare dal contagio la nostra Città, e gli altri luoghi dello Stato, comprendendoci molte diligenze per preservare i poveri, ascende a un milion d'oro.

Il numero de' morti in tutto è stato in Firenze circa diecimila.

CA-

CATALOGO

Di tutte le Pestilenze più celebri venute in tutto il Mondo,

Delle quali si trovi fatta memoria.

Avanti la venuta di Cristo.

NEgli Anni del Mondo 2443. fu la Peste quasi in tutto l'Egitto, e afflisse le Città dell'Etiopia. Euseb. in Cronic. e Franc. Piens. in Cronolog. Pest.

Negli Anni del Mondo 2500. fu la Peste in Grecia, Regnante Eaco, che fu Avo d'Achille, e Padre di Peleo. Ovid. Met. lib. 7.

Negli Anni del Mondo 2543. fu gran Peste in Egitto, pel quinto flagello col quale Moisè afflisse Faraone. Esod. cap. 9. e Salian.

Negli Anni del Mondo 2583. in Sethim dell' Arabia Petrea 24.mila Ebrei furono uccisi dalla Peste, per cagione del commercio avuto co' Moabiti, e Madianiti. Numer. cap. 24. dal Parafraste Caldeo, e da Iacop. Salian.

Negli Anni del Mondo 2730. Troia Città notissima della Frigia, sotto Laomedonte Padre di Priamo, e Avo d'Ettore, fu afflitta dalla Peste. Senec. in Herc. Oet.

Negli Anni del Mondo 2778. in Italia gli Aborigeni, e i Pelasgi soffersero una Peste insolita. Dion. Alicar. lib. prim. e Eus.

Negli Anni del Mondo 2866. l' esercito de' Greci assedianti Troia fu infettato dal Contagio. Omer. Iliad. p.

Negli Anni del Mondo 2910. dopo la rovina di Troia, la Grecia, e le regioni vicine dell' Asia furono infesta-

te

te dalla Peste. Erod. nella Vit. d' Omer.

Negli Anni del Mondo 2940. I Filistei furono travagliati da un orribil Peste. Reg. prim. cap. 5. Salian.

Negli Anni del Mondo 3017. fu la celebre Pestilenza, nel Regno di Guida, regnando David Reg. 2. cap. 24.

Negli Anni del Mondo 3317. Roma sotto Romulo sofferse una Peste così violente, che senza verun male subitamente morivano. Plutar. nella vit. di Rom. e Dion. Alicar. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3347. nell'anno ottavo del Regno di Numa la Peste afflisse l'Italia, e Roma. Plut. nella vit. di Numa.

Negli Anni del Mondo 3413. fu la Peste in Roma nel fine del Regno di Tullio Ostilio. Liv. dec. 1. lib. 1.

Negli Anni del Mondo 3446. fu una crudel Peste in Gerusalemme. Girol. cap. 52.

Negli Anni del Mondo 3492. a Delfo dopo la morte d' Esopo, e vi fu il Contagio, che corroppe l'aria. Tarcagn. Vol. prim. lib. 8.

Negli Anni del Mondo 3522. e della fondazione di Roma 221. nel tempo di Tarquinio Superbo fu in Roma una fierissima Peste. Dionis. Alicar. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3564. di Roma 262. mentre che i Romani facevano la guerra a i Volsci, ebbero una Peste grandissima. Liv. Dec. 1. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3583. di Roma 282. Pinario Macerino, e P. Furio Fuso Consoli, a Roma venne la Peste nelle donne. Euseb. in Cronic. An. 2. Olimp. 77. da Salian.

Negli Anni del Mondo 3590. la Città di Cranone per guastamento d'aria fu afflitta dal Contagio. Ippoc. de morb. vulgar. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 3592. di Roma 291. L. Ebuzio, e P. Servilio Consoli venne a Roma questo stesso male. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Ne-

Negli Anni del Mondo 3602. di Roma 301. di nuovo afflisse la Città P. Curazio, e Sesto Quintilio Consoli Liv. Dec. 1. lib. 3.

Negli Anni del Mondo 3619. di Roma 318. M. Cornelio Maluginense, e L. Papirio Crasso Consoli si fece sentire Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni 3622. di Roma 320. V. C. Giulio di nuovo, e L. Virginio Consoli la Peste durò un anno. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mōdo 3624. una forza terribile di vēto, che tirava dall'Etiopia, e dall'Egitto portò la Peste per tre anni in Atene. Tucid. lib. 2. e Plut. nella vit. di Pericle.

Negli Anni del Mondo 3627. di Roma 326. venne la Peste per cagione della gran siccità, Consoli Aulo Cornelio Corso, e T. Quirizio Peno. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3643. di Roma 342. fu la Peste in Roma, Q. Fabio Ambusto, e C. Furio Pacillo Consoli. Liv. Dec. 1. lib. 4.

Negli Anni del Mondo 3656. di Roma 355. nel tempo dell'Estate fu a Roma la Peste in tutti gli animali, e allora per placare gli Dei, furono da' Romani instituite quelle supplicazioni da essi dette Lettisternia. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3663. di Roma 362. Consoli L. Valerio Potito, e M. Manlio Capitolino, nella Campagna Romana, per la gran siccità, e per lo gran caldo venne la Peste. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3666. di Roma 365. dopo l'irruzione de' Galli, e dopo la rotta ricevuta al fiume Allia da'Romani, venne la Peste nell'esercito de'Galli. Liv. Dec. 1. lib. 5.

Negli Anni del Mondo 3671. di Roma 370. dopo la morte di M. Manlio, fu per breve tempo la Peste in Roma Liv. Dec. 1. lib. 6.

Negli Anni del Mondo 3689. di Roma 388. fu una gravis-

vissima Peste in Roma, L. Genuzio, e Q. Servilio Ahala Consoli. Perirono in essa M. Furio, e Cammillo. Liv. Dec. 1. lib. 7. e Plut. nella vit. di Camm.

Negli Anni del Mondo 3691. di Roma 390. C. Genuzio, e L. Emilio Mamerco Consoli terminò la Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 7.

Negli Anni del Mondo 3076. di Roma 405. M. Aurelio Concino, e M. Pompilio Lena Consoli fu la Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 7.

Negli Anni del Mondo 3720. di Roma 419. venne la Peste in Roma T. Vetturio, e Spur. Postumio Albino Consoli. Liv. Dec. 1. lib. 8.

Negli Anni del Mondo 3723. di Roma 422. M. Claudio Marcello, e T. Valerio Potito Consoli, fu continuamente la Peste. Liv. Dec. 1. lib. 8.

Negli Anni del Mondo 3729. l' esercito d' Alessandro Magno ritornando vincitore dall' India, a cagione della cattiva qualità, e della mancanza de' cibi, contrasse la Peste. Plut. nella vit. d' Alessandro, e Q. Curzio nel fine del lib. 9.

Negli Anni del Mondo 3762. di Roma 461. Consoli Q. Fabio Gurgite, e D. Gunio Bruto fu una fiera Peste in Roma. Liv. Dec. 1. lib. 10. Valer. Mass.

Negli Anni del Mondo 3842. di Roma 541. le Truppe de' Cartaginesi comandate da Imilcone in Sicilia furono assalite dalla Peste Liv. Dec. 3. lib. 10.

Negli Anni del Mondo 3883. di Roma 572. P. Cornelio Lentulo, e M. Bembio Panfilio Consoli, fu la Peste in Roma, e nella Campagna. Liv. Dec. 4. lib. 10.

Negli Anni del Mondo 3880. di Roma 579. in Roma infierì la Peste essendo Consoli Spur. Postumio Albino Paolo, e Q. Muzio Scevola. Liv. Dec. 5. lib. 1.

Negli Anni del Mondo 3887. in Schiavonia una gran quantità di granocchi infetti, portarono la Peste. Appian. Alessan. de bello Illyric.

Ne-

Negli Anni del Mondo 3904. di Roma 603. nel tempo della guerra fra i Cartaginesi, e il Re Massanissa fu la Peste in Affrica. App. Aless. de bello Punico.

Negli Anni del Mondo 3929. di Roma 628. l' Affrica fu afflitta dal Contagio cagionato dalla putrefazione delle Locuste. Paol. Oros. lib. 5. c. 11.

Negli Anni del Mondo 3981. di Roma 680. nell' Asia una gran parte dell' esercito di Mitridate fu consumato dalla Peste App. Aless. de bello Mithrid.

Negli Anni del Mondo 4005. di Roma 704. Consoli Cornelio Lentulo, e Caio Claudio Marcello in Marsilia per la corruzione del grano venne la Peste. Giulio Cesar. de bello Civil. lib. 2.

Negli Anni del Mondo 4006. in Tessaglia essendosi guastata l' aria per causa delle Bestie morte restate insepolte, vi fu il contagio. Luc. lib. 6.

Negli Anni del Mondo 4032. di Roma 731. regnando in Roma Augusto vi fu una gran Peste. Dio. lib. 54.

Dopo la venuta di Cristo Signor Nostro.

Nell' Anno 69. sotto l' Imperio di Nerone in Roma accompagnando la Peste la crudeltà, in un solo Autunno uccise 30. mila uomini. Sveton. nella Vita di Neron. c. 39. Paol. Orof. lib. 7. c. 7.

Nell' Anno 72. Gerusalemme assediata da Tito Vespasiano, fu afflitta dalla guerra, dalla fame, e dalla Peste. Giuf. Ebreo lib. 7. de bello judaico c. 7.

Nell' Anno 82. di nuovo Roma sentì il contagio. Svet. nella Vit. di Tito c. 8.

Nell' Anno 141. ne' tempi d' Antonino Pio in molte Provincie dell' Imperio Romano andò vagando la Peste, con una gran carestia. Galen. nel lib. de cib. bon. & mal. succ., e altrove.

Nell' Anno 170. quasi tutta l' Italia per la venuta di Lucio

Ve-

Vero di Babilonia, fu oppreſſa dal contagio. Paol. Oroſ. lib. 7. c. 15. e Giul. Capitol. nella Vit. di Mar. e di Lucio Vero.

Nell' Anno 189. eſſendo Imperadore Commodo, vi fu in Roma una Peſte così fiera, che ogni giorno uccideva due mila uomini. Dio. lib. 72.

Nell' Anno 216. un' altra Peſte oppreſſe Roma, e l'Italia, dannoſa ancora agli Animali Eli. Cauriol. nell' Iſtor. di Breſcia.

Nell' Anno 255. ſotto Gallo, e Voluſiano Imperadori, un atroce, e pertinace Peſtilenza per dieci anni ſcorſe quaſi per tutto il Mondo. Paol. Oroſ. lib. 7. cap. 21. Eutrop. nella vit. di Tit. di Gallo, e di Voluſiano.

Nell' Anno 263. Aleſſandria di Egitto ſotto Gallieno fu diſtrutta dalla fame, e dalla Peſte. Trebell. in Gall. e Spond. in queſt' Anno.

Nell' Anno 308. eſſendo Imperador Coſtantino Amida Città della Meſopotamia ſoffrì la Peſte. Ammian. Marcell. lib. 19.

Nell' Anno 465. fu gran Peſte in Italia, che guaſtò non ſolamente le campagne, ma le Città, e i Caſtelli. Eli. Cauriol.

Nell' Anno 538. l' eſercito de Goti aſſediante Roma fu afflitto dalla Peſte. Leonard. Aret. lib. 1. dell' Iſtor. de Got.

Nell' Anno 543. in tutta la Lombardia, e nel Genoveſato, e ne Paeſi circonvicini, vi fu il contagio. Leonar. Aret. lib. 2.

Nell' Anno 544. una gran mortalità cagionata da' Demoni, cominciò a farſi ſentire in Oriente. Procop. de bello Perſico lib. 2., e Spondan. in queſt' Anno.

Nell' Anno 565. di nuovo la Lombardia, e il Genoveſato ſoffrirono la Peſte, di dove ſi ſparſe per tutta l' Italia. Paol. Diac. lib. 2. cap. 4., e Spond. in queſt' Anno.

Nell' Anno 589. eſſendo Imperador Maurizio crudeliſ-

ſima-

simamente inserì la Peste in Roma, e per l'Italia. Plat. nella vit. di Pelag. II. e Spondan. in quest'anno. Greg. Pap. III. Dial. 19.

Nell' Anno 608. fu gran Peste in Roma Plat. nella vit. di Bonifaz. 4. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 618. la Germania fu afflitta dalla Peste Gior. Agrico. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 680. tutta l'Italia, e specialmente Roma fu tormentata dalla Peste. Spond. in quest' anno, e Plat. nella vit. d' Agat.

Nell' Anno 709. fu così atroce Pestilenza a Brescia, e ne' luoghi circonvicini, che non si trovava più, per cagione del grave pericolo, chi seppellisse i morti, perciò fu ordinato quest' offizio a i vicini, e ognuno seppelliva i suoi. Eli. Cauriol. nell'Istor. di Brescia.

Nell' Anno 717. venne la Peste in Costantinopoli, e appoco appoco crebbe talmente, e fece ranta strage, che vi morirono 300000. uomini. Paol. Diac. lib 6. cap. 47. e Spond in quest' anno.

Nell' Anno 774. in Pavia vi fu una gran carestia, questa, come spesso avviene, fu seguitata dalla Peste. La causa della carestia fu l'assedio, che vi teneva Carlo Magno; e allora finì il Regno de' Longobardi. Spond. in quest' anno

Nell' Anno 801. essendo stata la Peste in Italia, in Francia, e in Germania, fu preceduta da gran Terremoti. Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 964. il Contagio ridusse Milano Città popolatissima, a pochi abitatori. Bernar. Cor. nell' Istor. di Milano.

Nell' Anno 985. fu la Peste in tutta l' Italia. Plat. nella vit. di Gio. XV.

Nell' Anno 1006. in Venezia pel gran freddo vi venne la Peste. Gio. Niccol. Doglion. nell'Istor. Venez.

Nell' Anno 1007. fu il Contagio in Italia, in Bologna, e

in Modona dove a principio infieriva crudelmente, poco dopo per interceſſione de' SS. Sineſio, e Teoponzio Martiri ceſsò interamente. Cherub. Girarda nell' Iſtor. di Bolo. lib. 2.

Nell' Anno 1016. fu una Peſte univerſale, e ſpecialmente in Italia. Plat. nella vit. di Benedet. VIII.

Nell' Anno 1065. fu un altra Peſte univerſale, accompagnata dalla careſtia. Vinc. Fran.

Nell' Anno 1098. venne la Peſte in Germania, e infettata l' aria, morivano gli uomini, e le pecore. Gior. Agric. nel lib. della Peſte.

Nell' iſteſſo Anno l' eſercito de' Criſtiani aſſediato in Antiochia, fu quaſi diſtrutto dalla fame, e dalle malattie. Tir. de bello Sacro lib. 3. c. 11. e Spond. in queſt' anno.

Nell' Anno 1119. eſſendo la Peſte in Italia, furono freddi, caldi, e Terremoti grandiſſimi. Vinc. Fran.

Nell' Anno 1125. la Germania ſoffrì tale inſolito freddo, che i Peſci nell' acqua ſi ghiacciavano, e fuori di eſſa ſi putrefacevano, e perdè molte migliaia d'uomini per cauſa del Contagio. Gior. Agric. nel lib. della Peſte.

Nell' Anno 1126. e 1127. una Peſte generale tormentò quaſi tutta l' Europa, e vi fu da per tutto guerra, e careſtia. Vinc. Fran. e Graziol. Catal. della Peſte.

Nell' Anno 1135. la Lombardia per cauſa de' gran caldi fu aſſalita dalla Peſte. Graziol. Catal. della Peſte.

Nell' Anno 1167. l' Eſercito di Federigo Enobarbo fu preſo dalla Peſte, mentre aſſediava Roma. Spond. in queſt' anno.

Nell' Anno 1193. le Truppe d' Enrico IV. Imperadore provarono il Contagio, mentre aſſalivano Napoli. Tarcagn. lib. 13. par. 2.

Nell' Anno 1218. preſſo Damiata Città d'Egitto, l' Eſercito Franzeſe fu aſſalito dalla Peſte. Vitriac. Iſtor. Orien. lib. 3. e Tarcagn. par. 2. lib. 14.

Nell'

Nell' Anno 1225. furono in Bologna molte malattie contagiose. Girardaz. Istor. di Bolo. lib. 5.

Nell' Anno 1227. fu la Peste a Roma, e a Bologna Girardaz. Istor. di Bol. lib. 5.

Nell' Anno 1231. una grande inondazione del Tevere cagionò la Peste in Roma. Spond. e Plat. nella vit di Greg. IX. e Tarcagn. par. 2. lib. 14.

Nell' Anno 1234. la Lombardia, e l'Inghilterra per la gran freddezza dell' aria, ebbero la Peste. Il Pò Re de' fiumi si ghiacciò. Sigon. de Reg. Ital. lib. 17. e Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 1254. Milano fu percosso dalla Peste. Eli. Cauriol. nella Cronol. Brescia.

Nell' Anno 1316. i Paesi Settentrionali dell' Europa, la Frisia, la Germania, la Fiandra, la Borgogna ancora, e la Lombardia ebbero la Peste. Eli. Cariol. nella Cronol. Bresc. e Spond. an. 1315.

Nell' Anno 1335. una quantità di Locuste quasi incredibile, portò un' atroce Peste quasi in tutta l'Europa Bernar. Cor. nell' Ist. di Milan. par. 3.

Nell' Anno 1348. fu quell' universale Pestilenza, che specialmente infierì in Italia, e in Roma, e per tre anni, che durò fece una grandissima strage. Gio. Villan. lib. 12. c. 83. Matt. lib. 1. c. 1. e 2. Cataruz. lib. 4. c. 8.

Nell' Anno 1360. grandi, e spessi Terremoti in Germania, e in Inghilterra precederono la Peste. Gior. Agric. nel lib. della Peste.

Nell' Anno 1361. Milano, e Parma, furono afflitte dalla Peste. Bernar. Cor. Ist. di Milan. part. 3. e Mat. Villan. lib. 9. Cap. 107. e lib. 10. Cap. 38.

Nell' Anno 1381. e 1383. Bologna, ed i Villaggi vicini ebbero la Peste. Girardaz. Ist. di Bolo. lib. 25.

Nell' Anno 1400. molte Città d' Italia, e principalmente Firenze, furono oppresse dalla Peste. Boninsegn. lib. 4. e Eli. Cauriol. lib. 8.

Nell' Anno 1423. Il mal contagioſo afflisse Bologna, e i luoghi vicini. Girardaz. Iſt. di Bolo. lib. 29.

Nell' Anno 1428. fu la Peſte in Roma, cagionata dal gran caldo. Spond. in queſt' anno.

Nell' Anno 1436. in Portogallo la Peſte fece una grande ſtrage, e da eſſa fu percoſſo il Re Eduardo, che preſe il male in una Lettera, e ne morì il 1438. Spond. in queſt' an. e Marian. lib. 21. cap. 13.

Nell' Anno 1438. fu la Peſte a Venezia. Sabelic dec. 3. lib 6.

Nell' Anno 1439. Breſcia aſſediata dall' eſercito Milaneſe, provò prima la careſtia, dipoi la Peſte. Eli. Cauriol. lib. 10.

Nell' Anno 1448. quaſi tutta l' Italia, e principalmente la Lombardia provarono mali contagioſi, i quali durarono per due anni. Ciaccon. nella vit. di Nicol. V. e Plat. nella vit. del med.

Nell' Anno 1460. in molti luoghi della Germania fu una Peſte inſolita, nata del meſe di Dicemb. uccise gli uomini più robuſti. Spond. in queſt' anno.

Nell' Anno 1473. una inuſitata ſterilità cagionò la Peſte in Italia. Graziol. Catal. de Peſte.

Nell' Anno 1476. le piogge, l' inondazioni, le tempeſte, eccitarono la Peſte in Italia, e ſpecialmente in Roma. Spond. an. 6. di Siſto 4.

Nell' Anno 1479. Firenze con una gran parte dell' Italia, furono percoſſe dalla Peſte, e una gran quantità di Locuſte accrebbe la calamità. Marſil. Ficin. nel lib. della Peſte cap. 2. e 3.

Nell' Anno 1485. le guerre, e il contagio guaſtarono molto l' Italia. Sabelic. dec. 4. lib. 3.

Nell' Anno 1495. coll' eſercito numeroſo de' Franzeſi, la careſtia, e la Peſte entrarono in Napoli. Paol. Giov. par. 1. lib. 4.

Nell' Anno 1500. l' Inghilterra, e l' Italia ſofferſero inon-

inondazioni, e Contagio. Spond. Ales. 6. an. 8.

Nell' Anno 1511. furono contagi mortiferi in Costantinopoli, ed in Verona. Fran. Guic. Ist. lib. 10.

Nell' Anno 1513. Crema assediata da' Milanesi, ebbe anche la Peste. Franc. Guic. Ist. lib. 11. e 12.

Nell' Anno 1522. fino all'anno 1524. Roma, e una gran parte dell' Italia fu oppressa dalla Peste. Paol. Giov. lib. 21. e Franc. Guic. Ist. lib. 15

Nell' Anno 1525. la Lombardia, vicino al Tesino, e al Pò, per causa de'cadaveri in essi gettati, fu afflitta dal Contagio. Gior. Agric. lib. della Peste.

Nell' Anno 1528. fu la Peste in tutta l'Italia. Giov. lib. 26. Ist. e Franc. Guic. Ist. lib. 19.

Nell' Anno 1529. la Peste tormentò l'Ungheria, e la Germania. Mambr. Roseo lib. 2.

Nell' Anno 1531. regnando in Portogallo Gio. III. vi fu una gran Peste, che danneggiò molti villaggi, e specialmente Lisbona. Spond. in quest' an. e Pont. delle cose memorabili.

Nell' Anno 1555. essendo Imperador Carlo V. la Peste ne' confini della Francia tormentò i soldati, che l'invadevano, e gli abitanti. Mambrin. Ros. lib. 6.

Nell' Anno 1572. il Contagio fu in Germania, e principalmente in Augusta. Gior. Agric. de Peste.

Nell' Anno 1572. 1576. e 1577. la Sicilia, Venezia, e Milano furono travagliate da una Peste di tre anni. Spond. in quest' anno, e Mauroc. lib. 12.

Nell' Anno 1591. in Roma la carestia, e la Peste uccise 60.mila uomini. Spond. in quest' anno.

Nell' Anno 1630. una gran parte dell' Italia fu danneggiata dal Contagio. And. Taurel. de Peste Ital. Marian. de Pest. Bonon.

Nell' Anno 1647. la Città di Valenza in Ispagna per causa di alcuni cuoi portati d' Affrica provò la Peste.

Nell' Anno 1648. l' istesso male guastò tutte le campa-

gne

gne di Valenza, e passato nel golfo d' Alicante, s'appiccò in Alicante, in Orihuela, in Cartagena, Siviglia, e Cadis, dipoi coll'armata Spagnuola passò all' Indie Occidentali, si stese verso Oriente, e fece grande strage in Tortosa, Barcellona, e Girona, e per tutta la Catalogna.

Nell' Anno 1650 di Spagna passò la Peste in Sardigna, e vi si trattenne cinqu'anni facendovi strage grandissima.

Nell' Anno 1656. passando la Peste di Sardigna a Napoli, infettò la spiaggia Romana, Genova, e altre Città d' Italia. Gast. Trac. de aver. Pest. cap. 2.

Nell' Anno 1667. si suscitò la Peste in Lilla, ed in Zurigo.

Nell' Anno 1675. Malta fu gravemente travagliata dalla Peste.

Nell' Anno 1676. si scoperse la Peste in Cartagena.

Nell' Anno 1678. la Peste si fece sentire in Ungheria, ed in Pollonia, e specialmente in Varsavia, ed in Cracovia.

Nell' Anno 1679. Vienna, Praga, Neustat, e molte Città dell' Ungheria furono afflitte dalla Peste; la quale ancora si fece sentire in Ispagna principalmente nel Regno di Granata, e nell' Andaluzia.

Nell' Anno 1681. fu la Peste nella Croazia, nella Stiria, e nella Carintia.

Nell' Anno 1682. seguitò la Peste nella Stiria, e si scoperse in Gratz, Varadino, Trieste, e in Vienna.

Nell' Anno 1690. nel Regno di Napoli la Peste travagliò Conversano, e Nola.

Nell' 1691. fu la Peste nella Croazia, Dalmazia, e Carintia.

Nell' Anno 1711. nello Stato Veneto, e in altri luoghi circonvicini venne una mortifera infezione negli animali.

Nell' Anno 1712. si scoperse la Peste in Ungheria, in Vienna, ed in Praga.

Nell' Anno 1713. nella Lombardia, e nello Stato Pontificio fu una grave infezione negli Animali.

IL FINE

INDICE

De' Capitoli, e delle cose più Notabili,

Che si contengono in tutta l' Opera.

CAPITOLO I.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Il Fine dell' Indice